LE RETI TERRITORIALI ANTIVIOLENZA
ESPERIENZE E STRATEGIE A CONFRONTO

24 GENNAIO 2023

Casa dei Diritti
Comune di Milano

ATTI DEL CONVEGNO

Convegno a cura della Rete antiviolenza di Milano:

Comune di Milano, capofila della Rete antiviolenza – Direzione Welfare e Salute, Area Diritti e Inclusione

CADMI – Casa di Accoglienza per le Donne Maltrattate di Milano
Ce.A.S. – Centro Ambrosiano di Solidarietà Onlus
C.A.S.D. – Centro Ascolto Donna presso ASST Santi Paolo e Carlo
Cerchi d'Acqua s.c.a.r.l. Onlus
Fondazione Somaschi Onlus
SeD – Servizio Disagio Donne Caritas Ambrosiana
SVS Donna Aiuta Donna Cooperativa Sociale
SVSeD – Soccorso Violenza Sessuale e Domestica
Telefono Donna Onlus
Farsi Prossimo Onlus S.C.S.
Associazione Lule ODV
La Grande Casa S.C.S. Onlus, Società Cooperativa Sociale
La Strada, Società Cooperativa Sociale
Cooperativa Lotta Contro L'emarginazione, Cooperativa Sociale Onlus

https://www.reteantiviolenzamilano.it/

Gli atti del convegno sono stati predisposti dalla dott.ssa Anna Gadda, ricercatrice

Indice

Apertura dei lavori 5
Miriam Pasqui (Comune di Milano) 5
Saluti introduttivi 5
Angelo Stanghellini (Direttore Area Diritti e Inclusione, Comune di Milano) 5
Le reti territoriali antiviolenza sul territorio nazionale 7
La rete di Palermo 8
Maria Rosa Lotti (Associazione Le Onde) 8
Claudia Cassarà (Comune di Palermo) 13
La rete di Venezia 16
Patrizia Marcuzzo (Comune di Venezia) 16
La rete di Reggio Emilia 22
Germana Corradini (Comune di Reggio Emilia) 22
Alessandra Campani (Ass. Nondasola) 25
La rete di Milano 27
Miriam Pasqui (Comune di Milano) 27
Marta Faggioli e Renata Rossi (Farsi Prossimo) 30
Manuela Ulivi (CADMI) 32
Dibattito e interventi della mattinata 36
Avvio delle attività del pomeriggio 39
Miriam Pasqui (Comune di Milano) 39
Saluti istituzionali 39
Lamberto Bertolè (Assessore al Welfare e Salute del Comune di Milano) 39
La governance di Regione Lombardia: le reti territoriali antiviolenza 41
Clara Sabatini e Alessia Belgiovine (Regione Lombardia) 41
Tavola rotonda. La gestione dell'emergenza 44
Introduzione alla tavola rotonda, Giussy Barbara (SVSeD) 44
Mirco Fagioli (ATS Città Metropolitana di Milano) 45
Silvia Terrana (Polizia Locale) 46
Alessandra Tripodi (Prefettura di Milano) 47
Michele Mezzetti (Arma dei Carabinieri) 49
Patrizia Marcuzzo (Comune di Venezia) 50
Giovanni Cuciti (Questura di Milano) 51
Chiusura della Tavola rotonda, Miriam Pasqui (Comune di Milano) 54
Tavola rotonda. La tutela minori e la rete antiviolenza 55

Introduzione alla tavola rotonda, Paola Guaglianone (La Grande Casa SCS).....55
Giulia Pezzino (Procura Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni di Milano).....56
Maria Rosa Lotti (Associazione Le Onde).....57
Claudia Cassarà (Comune di Palermo).....58
Maria Letizia Mannella (Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Milano).....59
Silvia Zandrini (Comune di Milano).....60
Elisa Guerra (Comune di Reggio Emilia).....62

Apertura dei lavori

Miriam Pasqui (Comune di Milano)

Il convegno di oggi vuole essere una giornata di riflessione e dibattito organizzata dalla Rete antiviolenza di Milano. È una occasione per la Rete territoriale per riflettere e ragionare su alcuni temi, per confrontarsi con altri modelli di organizzazione territoriale, con altri servizi dell'amministrazione comunale, con altre istituzioni della Rete antiviolenza territoriale, il sistema giudiziario, le forze dell'ordine, il sistema sanitario, ecc.

Saluti introduttivi

Angelo Stanghellini (Direttore Area Diritti e Inclusione, Comune di Milano)

Oggi ho il compito di introdurre i lavori.

Innanzitutto un ringraziamento a tutti i partecipanti e in modo particolare ai rappresentanti delle altre Reti antiviolenza che sono qui con noi oggi a discutere e a confrontarci.

Vorrei iniziare facendo mia una espressione che ho imparato da una figura che è un riferimento per molti di noi, la prof.ssa Manoukian che definisce questi incontri delle aree di sosta. Non delle interruzioni del viaggio, ma delle pause di un viaggio. Tra le mille cose da fare nelle nostre giornate, nelle nostre quotidianità riuscire a fermarsi a sostare un attimo, a rallentare, non vuol dire fare qualcosa di diverso rispetto al nostro viaggio, ma vuol dire prenderci del tempo, anche il lusso di prenderci una giornata intera, per sostare in area di sosta.

L'area di sosta serve per tante cose. Una volta quando non c'erano i navigatori, serviva per controllare se eravamo sul tragitto giusto: fermarsi per dirci questo è il mio tragitto è importante.

L'area di sosta è occasione per fare rifornimento: serve rifornirsi per ritrovare elementi di motivazione, di senso, di valore di quello che facciamo.

Visto che non si viaggia da soli, l'area di sosta una volta era anche occasione per fermarsi per verificare se gli altri c'erano, con ritmi diversi, velocità diverse, mezzi diversi, modalità diverse di affrontare il viaggio. Un accostare per vedere dove sono gli altri, davanti a noi, dietro di noi e raccordarci.

La giornata di oggi la proponiamo come un'area di sosta, di confronto, di riconoscimento del lavoro che tutti stiamo facendo, di investimento nuovo sulle motivazioni e sul valore di quello che stiamo promuovendo. Lo facciamo, in primo luogo, con la grande fortuna di un confronto con altri territori, con altre realtà che rappresentano un prezioso contributo per la nostra riflessione. Si possono intravvedere altre vie possibili. Anche noi che viviamo in un contesto iperdinamico, rischiamo di scivolare in alcune routine organizzative che mortificano l'intraprendenza, la capacità di essere sempre allineati con i bisogni che intercettiamo. Siamo certi che dal confronto con altre realtà, possiamo intravvedere modelli che ci aiutano a ricomporre la frammentarietà che spesso caratterizza i nostri assetti. In contesto milanese, la frammentarietà è infatti un tema importante, è un tema di rilievo.
In particolare dal confronto con altre realtà, andremo a sondare l'importanza di uscire da modelli che in qualche modo, valorizzando, delegano, per arrivare a modelli che valorizzano e integrano, ricompongono tutti gli attori impegnati sul territorio.

Questo sarà il tema della mattinata, grazie al confronto con le altre esperienze di altre città e territori italiani e del contesto milanese.

Nel pomeriggio, un altro affondo importante sulle gestioni delle emergenze. Abbiamo la preziosa presenza di altri livelli istituzionali: il sistema sanitario attraverso la ATS, la questura, il tribunale, le Forze dell'Ordine.

Anche qui l'importanza di un confronto in questa nostra area di sosta per rifocalizzare, riparare, ricamare, ridefinire linguaggi, tempi, modalità con il focus sull'emergenza. Un tema importante affinché l'emergenza venga vissuta come tale. Non tutto è emergenza e non tutto è urgenza, non tutto è sempre da gestire ripartendo da modelli non strutturati.

Chiudiamo la giornata con un altro tema altrettanto importante che le reti sin dai primi incontri mi hanno subito rappresentato sotto il titolo della tutela del minore, il rapporto con la rete dei servizi, che hanno come focus appunto la tutela dei minori. Quindi ponendoci queste domande: quale equilibrio, quale bilanciamento, quale scelta di posizionamento è opportuno che insieme costruiamo rispetto al tema della conflittualità genitoriale, rispetto al tema della violenza, rispetto al tema di come ci posizioniamo di fronte a diverse prospettive? Devo comunque tentare di garantire una situazione di imparzialità e una lettura complessiva del fenomeno e quindi tutta la riconnessione tra le reti e i servizi. Un tema molto importante, molto vivo, che incide sul nostro operato quotidiano. Anche questo sarà un tema di apprendimento nel pomeriggio.

Quindi è una giornata veramente significativa che noi promuoviamo nell'ottica del confronto. Ci saranno sicuramente delle comunicazioni, delle presentazioni, ma da subito valorizziamo l'interazione e lo spazio di dialogo, di confronto da parte di chi è in una posizione di partecipante.

Non mi resta che ringraziarvi ancora e augurarvi una buona giornata. Una buona area di sosta.

Le reti territoriali antiviolenza sul territorio nazionale

Esperienze da altri territori
Contributi di:

Rete di Palermo

Maria Rosa Lotti

Dagli anni '80 promuove interventi di prevenzione contrasto alla violenza contro le donne.
Ha avviato a Milano insieme ad altre donne l'esperienza del CADMI. In seguito si è trasferita a Palermo e ha fondato Le Onde Onlus per la quale coordina la rete interisituzionale territoriale contro la violenza dal 1998. Ha partecipato a numerose ricerche, alla produzione di raccomandazioni rivolte a enti pubblici e privati in materia di intervento per la prevenzione e il contrasto della violenza contro le donne. Ha realizzato attività formative in molte città italiane sullo sviluppo delle reti antiviolenza. Ha collaborato nell'ambito di progetti nazionali anche con il Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Claudia Cassarà

Funzionaria del Comune di Palermo dal 1996. Ha lavorato in qualità di assistente sociale. Dal 2014 coordina l'equipe multidisciplinare abuso e maltrattamento, rinominata da poco Unità operativa Protezione infanzia e adolescente, una unità organizzativa del Comune istituita all'interno di un protocollo interistituzionale con l'Azienda sanitaria e l'Ufficio scolastico regionale. Si occupa di contrastare il fenomeno del maltrattamento, dell'abuso e della violenza assistita sui minori in collaborazione con le Autorità giudiziarie, le Forze dell'ordine, la rete antiviolenza.

Rete di Venezia

Patrizia Marcuzzo

Dal 1999 si occupa di antiviolenza all'interno del CAV del Comune di Venezia dapprima come operatrice, da 15 anni come responsabile delle attività del centro e delle CR.
Coordina le attività dell'equipe delle operatrici del CAV e delle CR, cura i rapporti con gli altri servizi e l'istituzione della rete territoriale.
Si occupa anche di sensibilizzazione della cittadinanza e della formazione delle operatici/operatori della rete territoriale. Il CAV è un centro pubblico e questo è molto interessante perché è una esperienza un po' anomala sul territorio italiano. È stato aperto nel 1994 ed è composto da un team misto pubblico e privato sociale in cui collaborano professioniste esperte di antiviolenza. Gestiscono due CR e due sportelli.

Rete di Reggio Emilia

Germana Corradini

Assistente sociale, lavora per il Comune di Reggio Emilia dal 1997 e dal 2010 è dirigente dei servizi sociali del Comune. Il coordinamento della rete antiviolenza è in capo all'assessorato Pari opportunità. Nell'ambito dei servizi che dirige vi è anche la gestione del CAV in convenzione con l'Associazione Non da sola, con cui da anni presidiano insieme tutto ciò che ruota attorno al tema del contrasto della violenza di genere.

Alessandra Campani

È laureata in filosofia presso l'Università di Bologna. Ha una formazione in analisi psico-sociale. Si è specializzata in studi di genere e pratiche didattiche presso l'Università di Siena. Dal '95 si occupa di violenza contro le donne in qualità di socia fondatrice della Associazione Nondasola. È operatrice nel CAV Casa delle Donne di Reggio Emilia. Dal 2001 è responsabile dell'area formazione. Progetta e realizza, come docente, corsi per operatori di servizi pubblici e privati. Ha pubblicato diversi articoli e saggi.
È referente per l'Associazione Nondasola sui tavoli interistituzionali di Reggio Emilia dal 2006 e ne coordina il tavolo tecnico.

La rete di Palermo

Maria Rosa Lotti (Associazione Le Onde)

Ho il piacere di essere qua e di tornare a Milano dopo tantissimi anni. Me ne sono andata a inizi anni '90. Tornare in questo luogo mi fa molto piacere e un po' mi emoziona. È un ritorno nel territorio in cui sono cresciuta, in cui è nata una delle prime esperienze di case rifugio (CR) e centro antiviolenza (CAV) in Italia. Parliamo, per chi si occupa di questo tema, di un luogo storico e molto importante, il Cadmi. Sono sempre molto grata a tutte le compagne di strada del Cadmi con cui ho fatto questo pezzo di strada, con cui ho costruito questa esperienza, che ho portato a Palermo, quando mi sono trasferita.

Nella riflessione che ho fatto sono partita da questa considerazione: è da due mesi che mi chiedono di parlare di reti antiviolenza. Ho fatto un intervento a Roma, nell'ambito del progetto Viva, un altro a un convegno dell'Istat, sempre sullo stesso tema. È un tema che in questo momento sta riprendendo piede in termini di riflessione, di possibilità di cambiamento sui modelli che sono utilizzati.

Dopo tutti questi anni di esperienza delle reti chiaramente si ri-illuminano aspetti del lavoro di rete che, da un lato, sono postivi, dall'altro, possono determinare dei conflitti legati al concetto di violenza.

Le reti antiviolenza - guardo Patrizia di Venezia perché con lei abbiamo iniziato a lavorare tantissimi anni fa nel progetto Urban - nascono da esperienze totalmente locali. In Italia, a differenza di tanti altri Stati europei, le esperienze locali hanno sempre sovra-avanzato il livello nazionale e, secondo me, ancora oggi è così. C'è una discrepanza tra le strategie utilizzate a livello nazionale e quello che, nei territori, i CAV, le associazioni, i Comuni sono riusciti a produrre negli anni in termini di sinergie per far fronte a un problema su cui:

- ci sono poche le risorse economiche;
- vi è poca chiarezza politica (ogni volta nel momento in cui cambia il governo cambiano le strategie);
- si è puntato molto sulla protezione e sull'emergenza (e ne vediamo i frutti adesso, è tutto emergenza) e poco sulla costruzione dei percorsi di uscita dalla violenza, che sono quelli che ti garantiscono una vita nuova alle donne, ai loro figli e alle loro figlie.

Le reti nascono tantissimi anni fa, alla fine degli anni '90 come esperienza di costruzione di sistemi di intervento. Si era già iniziato a riflettere sul fatto che non bastavano quelli che poi la Convenzione di Istanbul (CdI) ha chiamato servizi specializzati, cioè CAV e CR, ma che per far fronte a un problema così complesso - perché riguarda la vita delle donne e dei loro figli - occorre un sistema con dentro tutti i soggetti che intervengono in quel sistema, che devono trovare il modo corretto di comunicare tra di loro, individuare delle strategie che non penalizzino le donne e i bambini e le bambine, e devono ragionare su come produrre un cambiamento sociale. Le reti hanno dentro tutti questi aspetti, non c'è solo l'aspetto dell'intervento. Questo nella nostra esperienza e diciamo anche nell' esperienza che è stata lanciata in Italia alla fine degli anni '90.

Poi in realtà ci sono esperienze diversissime di rete. La vostra rete è molto diversa da quella che abbiamo noi a Palermo per esempio, ma spero che vi torni comunque utile.

Pertanto, le reti si collocano in questo passaggio storico che valorizza il contesto territoriale, perché l'Italia è così: il contesto territoriale, sia piccolo, medio o grande, è il contesto in cui si produce davvero il cambiamento. Questo lo dico a fronte di avere visto nascere almeno una trentina di reti in Italia, in tutto il territorio nazionale. E ogni rete si caratterizzava per come riusciva a coniugare le attività all'interno del proprio territorio e soprattutto se riusciva a vincere la scommessa di non andare a stipulare un protocollo in cui si dichiarano degli intenti e che poi non camminava, ossia con ciascun ente che continuava a fare quello che aveva sempre fatto, per cui al massimo ci si confrontava in modo un po' più conflittuale sulle scelte che riguardavano le singole donne - quelle che possiamo chiamare reti di prossimità legate ai percorsi individuali delle donne, di bambini , delle bambine -, mentre c'era poca strategia comune.
È d'altronde difficile fare strategia comune quando devi tenere dentro quello che c'è nel tuo territorio con vertici molto diversi, interessi molto diversi, livelli di gestione del potere sulla vita delle persone molto diversi.

Qua siete tutti operatrici/operatori del sistema sociale per cui tra CAV e servizi sociali vi scontrerete spessissimo, su “chi decide poi?”, “chi è che prende le decisioni nel merito della vita delle persone?”.

Palermo da questo punto di vista ha il vantaggio di essere una città svantaggiata. Quando è nata la rete era una città ancora più in difficoltà: aveva pochissimo servizio sociale - poi negli anni si è sviluppato, è diventato un servizio sociale territoriale di pregio. Ma quando ho iniziato a lavorare io a Palermo c’erano 10 assistenti sociali per tutta la città. Parliamo del '92 in una città che non è piccola, è intorno ai 700 mila abitanti, con una serie di problemi sociali da affrontare che ricadevano tutti sul servizio sociale naturalmente. È una città in cui la criminalità funziona bene. I livelli di potere con cui ti scontri sono anche quelli, anche nella vita delle donne naturalmente.
Perché dico che questo è stato un vantaggio? Perché si è fatto fronte comune rispetto a un problema che stava emergendo in quel momento, nato da uno strano connubio tra noi associazione e la questura di Palermo sulla storia di una donna che è stata uccisa mentre era in protezione in una struttura (non da noi, noi allora non avevamo ancora le CR). La questura ha lanciato con noi la rete antiviolenza, convocando tutti i soggetti che ritenevamo utili da poter inserire all'interno della rete. È chiaro che questa dimensione era una dimensione importante, fino ad allora quando parlavi con Tribunali e FFOO la priorità non era certo la violenza contro le donne, ma la mafia. L’unico dato che ci dicevano era che facevano tanti interventi quanto quelli per i furti dei motorini: per cui numeri spropositati pensando ai livelli di furti dei motorini che continua a esserci in varie città, non solo a Palermo. Vi racconto la storia perché forse è quella che più vi può tonare - poi magari nella discussione potete riportare delle cose.

Questo è stato un punto di partenza per noi sostanziale che ha fatto nascere una esperienza di sistema, perché ci siamo date il tempo per questo. Abbiamo ragionato per un anno con tutti i soggetti che fanno parte della rete antiviolenza su che cosa voleva dire lavorare insieme per cambiare la vita di una donna, dei suoi figli, delle sue figlie, che vive violenza in una città come Palermo: poche possibilità e opportunità di lavoro (per cui tutto il percorso dell’autonomia è molto difficile da costruire), anni in cui sono arrivate moltissime richiedenti asilo perché il flusso migratorio è andato aumentando. C’è stato un ragionamento molto lungo e anche molto conflittuale. Per trovare un linguaggio comune per un anno abbiamo litigato come rete discutendo su che cosa interessava noi e che cosa interessava il Tribunale dei minorenni, che è stato il soggetto con cui abbiamo più discusso e con cui continuiamo a discutere anche adesso rispetto alla tutela: due vertici proprio diversi, loro partivano dalla tutela del minore, noi partivamo dal “dobbiamo costruire un sistema che permetta alle donne di stare con i propri bambini e le proprie bambine anche se vivono in situazioni di violenza, anche se in quel momento non sono le madri perfette che si può aspettare il Tribunale dei Minorenni”. La questione sta tutta lì: come costruisci i percorsi. E lì ci siamo date veramente il tempo.

Abbiamo ragionato molto anche sul concetto di responsabilità, cioè ciascuno che responsabilità aveva nel merito del percorso di quella donna, di quel bambino e di quella bambina. Anche adesso questo è al centro delle riflessioni della rete, perché il concetto di responsabilità ti fa uscire dall’ottica del potere. Nel senso che è vero che poi io non decido, le sentenze le fa il Tribunale, i decreti li emette il Tribunale dei Minorenni, ma io ho una responsabilità rispetto al percorso, così come ce l’ha il servizio sociale, il Tribunale, la Questura e tutti gli altri soggetti che sono in rete insieme a noi.

Questi sono i soggetti che compongono a oggi la rete di Palermo:
- A.O.O.R. Villa Sofia – Cervello;
- A.O.U.P. Paolo Giaccone;
- A.R.N.A.S. Civico Di Cristina Benfratelli;
- A.S.P. Palermo;
- Biblioteca delle Donne Centro di consulenza legale UDIPALERMO Onlus;
- Associazione Buon Pastore Onlus;
- Associazione Millecolori;
- Centro di Accoglienza Padre Nostro – ETS;
- Associazione Laboratorio Zen Insieme; Città Metropolitana di Palermo;
- Comando Provinciale dell’Arma dei Carabinieri;

- Comune di Palermo:
  - Assessorato Cittadinanza Solidale, Diritto e Dignità dell'Abitare, Beni Comuni, Partecipazione;
  - Assessorato Politiche Giovanili, Scuola, Lavoro, Salute;
  - Garante infanzia e adolescenza;
  - Corpo di Polizia Municipale;
- Coop. Nuova generazione;
- I Siciliani Coop. Sociale;
- Le Onde Onlus;
- Ordine dei Commercialisti e degli esperti contabili Palermo;
- Polizia di Stato - Questura di Palermo;
- Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo;
- Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo;
- Tribunale di Palermo;
- Tribunale per i Minorenni di Palermo;
- Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna per la Sicilia;
- Università degli Studi di Palermo;
- USR per la Sicilia.

È una rete che ha scelto di avere dentro tutti i soggetti. Non è una rete che lavora per settori, le riunioni di rete si fanno con tutti questi soggetti: ci sono tutti i tribunali, gli ospedali, la ASP - la parte sanitaria -, ci sono alcune associazioni che in città stanno lavorando contro la violenza da un punto di vista culturale e altre in termini di servizi. Ci sono un po' tutti quelli che hanno una voce in capitolo in questo. Non è semplice gestire una rete così complessa.

Penso che abbiamo raggiunto dei buoni risultati fosse solo perché dal '98 ad adesso continuiamo a lavorare, che significa per noi vedersi almeno tre volte all'anno e nei gruppi di lavoro tematici fino a quando non hanno risolto il problema che stanno affrontando.

Quali sono gli elementi che emergono di differenza? I CAV perché promuovono le reti?
Perché sono interessati a mettere assieme tutti quelli che intervengono per risolvere i problemi delle donne, dei bambini e delle bambine. Perché puntano a cambiare, a fare la cultura. Perché vogliono aumentare le competenze. Perché vogliono realizzare attività di prevenzione.
Detta così tutto il mondo vuole fare queste cose. In realtà, quando lavori in rete, vedi che le esigenze che vengono spesso dai servizi pubblici sono diverse, hanno più l'esigenza di trovare supporto ai servizi che risposte ai bisogni delle donne. Ed ecco che scatta tutto il discorso dell'emergenza: dove la metto la donna? Bene adesso che ha parlato, che me ne faccio di questa donna?
Senza interrogarsi su: che cosa succede a questa donna e ai suoi figli? Quale è il percorso che ha davanti? O torna indietro? O resta in una gabbia da cui non può più uscire perché a quel punto scattano tutti i livelli di tutela e lei rimane dentro a questo percorso, riottosa, non felice di fare il percorso, con tutta la complessità che deriva da questa cosa?
L'interesse per la rete di Palermo era quello di definire delle procedure. Il sistema sanitario, gli ospedali in particolare che sono abituati a lavorare con procedure standardizzate, hanno portato questo tema: possiamo leggere gli interventi e capire dove mi colloco, che cosa faccio, che cosa fai tu, quali sono i passaggi. E anche su questo abbiamo lavorato moltissimo in rete e continuiamo a lavorare perché cambia la normativa, cambiano le procedure. Cambiano a gran velocità, è più veloce di noi il cambiamento. È più veloce dei tempi delle donne sicuramente.
Le risposte all'emergenza interessano anche i CAV. Ma quando tutto diventa emergenza e non è più pensabile il percorso lì c'è un problema che va riflettuto. E non puoi rifletterlo da solo come CAV, perché ti dai le tue risposte (ti guardi allo specchio e ti rispondi). Ma invece va riflettuto con gli atri soggetti della rete che hanno un altro concetto di emergenza e altre necessità per capire come potersi muovere.

Questa rete ha rinnovato il proprio protocollo nel 2018. È stato ri-sottoscritto da tutti i soggetti della rete.

Ha scritto il proprio protocollo sul modello della CdI. Abbiamo preso in mano la CdI abbiamo visto gli impegni richiesti nella convenzione, li abbiamo coniugati per ogni ente - ci abbiamo messo un anno e mezzo a farlo - cioè ciascuno li ha coniugati sulle proprie di competenze e abbiamo deciso quali erano rispetto alla convenzione sulle 4 aree. Abbiamo deciso quali erano le aree comuni di responsabilità per rispondere alle richieste della CdI e quali erano invece gli impegni singoli di ciascun cenate che aderiva alla rete sempre rispondendo agli impegni della convenzione.
È stato un lungo lavoro. In quella sede, siccome noi coordinavamo la rete fin dall'inizio, abbiamo posto il tema se si voleva cambiare, se qualcun altro voleva coordinare la rete. C'è stata una risposta pressoché unanime da parte di tutti gli enti, cioè la scelta di fare coordinare la rete da un soggetto che lavora esclusivamente sulla violenza contro le donne, che ha competenze e che anche nel momento in cui non vi sono finanziamenti garantisce ugualmente la gestione della rete. Dalla Questura, al Comune di Palermo, agli ospedali - per toccare un po' tutti - hanno detto che ancora - ed è stato messo in protocollo - che il coordinamento sia del CAV per garantire la continua focalizzazione sulla violenza contro le donne nei termini previsti dalla CdI.

La gestione della rete è un impegno notevole. L'impiego è di coordinare la rete e di coordinare i gruppi di lavoro, verbalizzare, mandare le comunicazioni, tenere i contatti con tutti, evitare le litigate possibilmente perché spesso ci sono dei momenti in cui gli enti entrano in conflitto.

Chiaramente lavorare in rete non è semplice, quando ci sono in rete tutti questi soggetti.
La rete lavora per gruppi di lavoro, sceglie dei temi. A inizio anno ci incontriamo per la programmazione di quello che nell'anno sarà prioritario: l'anno scorso è stato il tema della vittimizzazione secondaria, l'anno prima è stato il lavoro con i nidi che poi ha fruttato anche nell'anno successivo una formazione alle maestre degli asili nido.
Quest'anno abbiamo scelto come tema "uscire dall'emergenza", cioè lavorare sui percorsi. Si costituirà adesso un gruppo di lavoro con dentro i soggetti "più caldi" rispetto a questa questione e inizieremo a ragionare sulle cose che non vanno nei percorsi, che continuano a non andare nei percorsi, e su come affrontarli. Uno dei temi che emerge sempre è la confusione enorme che, a tutt'oggi, moltissimi enti e moltissimi operatori e operatrici fanno tra conflittualità e violenza. Sono due cose proprio diverse per cui tu devi lavorare in modo diverso, non puoi mettere in piedi strumenti uguali. Ti puoi interfacciare con chi lavora su questi temi, chi lavora rispetto alla tutela dei bambini e delle bambine ha infatti a che fare anche con la conflittualità. Ma la violenza ha delle caratteristiche e ormai sono abbastanza consolidate le esperienze su come intervenire in materia di violenza distinguendola dal conflitto. Per cui quest'anno abbiamo scelto questo come tema.

L'altro tema è quello di riuscire a costruire una banca dati comune. Non una banca dati istituzionale, ma che sappia fornire una lettura di quello che accade in tutti gli enti, una dimensione di fotografia prima, e poi di apprendimento, su quello che accade nei percorsi. Perché, almeno nel nostro lavoro di rete, è lì che emerge la questione più grossa. Nella emergenza tu le vedi: hai i numeri delle FFOO, i numeri degli ingressi in CR, alcuni dati sono evidenti. Sui percorsi si perde, gli interventi che vengono fatti a sostegno della autonomia e del lavoro per costruire un progetto di vita nuova vanno un po' perdendosi ed è molto più difficile riuscire a individuarli, perché entrano in gioco competenze molto diverse.

La rete peraltro, proprio perché composta da tutti questi soggetti interviene su livelli che sono molto diversi, compreso quello della promozione di politiche attive contro la violenza che non è tipico di tutte le reti.
La nostra rete, che adesso è diventata una rete per la città metropolitana, per cui parliamo di una rete che andrà a coprire 90 comuni (non è piccola), si pone l'obiettivo anche di riflettere su come e che cosa è utile.
È un obiettivo che la nostra rete si è data da sempre.
Proprio per le caratteristiche che ci siamo data, c'è un passaggio successivo: in rete noi non abbiamo i decisori. Non sono presenti nella rete l'assessore, il presidente del tribunale, il questore ecc., ma dei referenti delegati per seguire questa attività. Il passaggio che viene dopo è quello dei decisori. Nel senso che se ci si orienta verso un certo tipo di procedura poi deve essere adottata dagli enti, non solo da chi fa da referente. Per cui lì c'è l'altra questione grossa delle reti: il rapporto tra chi lavora sul terreno e che prende in mano le situazioni, il rapporto tra chi lavora sul terreno e chi invece nel caso nostro fa parte della rete perché è il

referente per tutto il comune - come nel caso nostro - non è referente soltanto per il suo singolo servizio e il lavoro con i decisori. È una sorta di progressione non di facile governo come potete immaginare, soprattutto quando ha a che fare con enti che hanno grande potere, e più diventa grande la rete, più diventa difficoltoso.

Per chiudere. Perché vi ho portato questi elementi della nostra storia? Penso che comunque un sistema di rete - e mi son convinta di questo negli anni - deve tener dentro tutti quelli che lavorano su quella vita e deve avare al centro quello e poi misurarsi con tutte le difficoltà, le incomprensioni, con i conflitti.
La fortuna che abbiamo avuto è che in questa rete i referenti di rete sono tali oramai da 20 anni. Per cui si è costruito un gruppo di lavoro, anche nei cambiamenti, non sono quasi mai cambiati. Questa è stata una fortuna. Adesso che molti stanno andando in pensione ci crea un problema perché abbiamo tutti in nuovi che entrano e che dobbiamo inserire in questo sistema.

Claudia Cassarà (Comune di Palermo)

Sono assistente sociale e coordinatrice dell'Unità Operativa Protezione Infanzia e Adolescente gestita dal Comune di Palermo, inizialmente denominata Unità Operativa Equipe Interistituzionale Territoriale Abuso e Maltrattamento istituita all'interno di un protocollo interistituzionale tra Comune, ASP, Ufficio scolastico regionale del 2014.

Vorrei però fare un passo indietro, al 1999, quando era già stato stilato un protocollo di intesa denominato Gruppo Interistituzionale contro l'abuso e il maltrattamento nato a seguito di un fatto di cronaca accaduto nel '96 in un quartiere popolare di Palermo, dove era stato scoperto un giro di prostituzione che aveva coinvolto circa 50 minori dai 4 ai 14 anni. Era emerso un fenomeno fino a quel momento sommerso, una situazione molto grave da dover attenzionare.
L'esigenza era creare un gruppo di lavoro che coinvolgesse vari servizi a tutti i livelli, sia del Comune, sia dell'ASP, sia dell'Ufficio scolastico regionale. Il primo protocollo ha dato vita ai Gruppi Interistituzionali contro l'abuso a livello distrettuale. Il Gruppo nel 2012 è stato però chiuso a Palermo per carenza di personale. Questo è un problema che ancora ricorre.
Pertanto per circa due anni c'è stato un vuoto, tutti i fascicoli del Tribunale, tutte le situazioni di minori vittime di violenza e di maltrattamento e di abusi venivano seguiti a livello dei vari servizi territoriali: quindi il Comune faceva la propria parte, l'ASP la propria, ognuno in tempi diversi faceva arrivare alle autorità giudiziarie richiedenti la loro parte. Questo purtroppo non creava un sistema adeguato a prendere in carico tutto il nucleo familiare. Finalmente nel 2014 le istituzioni decidono nuovamente istituire il protocollo.

Il gruppo dell'Unità operativa Protezione Infanzia e Adolescente coinvolge circa 45 operatori tra Comune, ASP - consultorio familiare, neuropsichiatria infantile - e Ufficio scolastico regionale per la parte che riguarda la valutazione scolastica. Del Comune siamo in 11.

L'obiettivo è la presa in carico del minore attraverso l'integrazione delle varie valutazioni e degli interventi psico- sociali, sanitari e scolastici.
Le istanze arrivano dall'autorità giudiziaria, o dalla Procura Minori a seguito di interventi delle FFOO o direttamente dal Tribunale, oppure prima arrivano dalla Procura e poi a seguito della nostra valutazione diventano dei decreti veri e propri.
Il servizio sociale si occupa della valutazione sociale, l'Ufficio scolastico regionale di quella scolastica, e poi ci sono gli interventi della neuropsichiatria e del dipartimento Salute donne e bambino dell'ASP che si occupa delle competenze genitoriali.

Nello specifico, quando arriva un caso io lo assegno a un assistente sociale del nostro gruppo di lavoro, l'ASP lo assegna ad uno psicologo e a un assistente sociale e la neuropsichiatria infantile allo psichiatra. E poi viene nominato un operatore psicopedagogico. Tutte queste figure professionali costituiscono l'equipe.

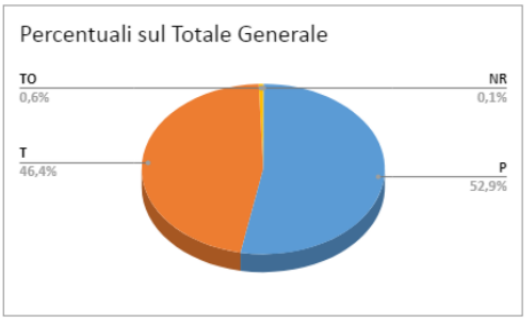
Così sulla carta è veramente un ottimo strumento di lavoro. Ma andiamo a vedere gli aspetti negativi.

Quando arriva un caso noi abbiamo dei tempi tecnici. Dovremmo entro un mese prenderlo in carico e mandare una prima scheda al tribunale in cui comunichiamo che è stato avviato il lavoro. E poi di volta in volta ognuno fa la propria parte. Ci riuniamo ogni settimana in equipe per trattare il caso ognuno per proprie competenze. Chiaramente se ci sono dei problemi va fatta una relazione intermedia. Ma la valutazione complessiva è effettuata intorno ai 6 mesi.

Le segnalazioni che arrivano a noi di solito riguardano:
- violenza assistita a livelli gravi a cui assiste un minore, a volte ci sono anche delle denunce. Nella maggioranza dei casi, dalle nostre valutazioni emerge anche il maltrattamento nei confronti della madre;
- maltrattamenti fisici;
- maltrattamento psicologico;
- abuso sessuale vero e proprio che è emerge in una percentuale abbastanza bassa.

Qualche numero. Dal 2014 a oggi abbiamo ricevuto 1.821 segnalazioni: tantissime dalle procure, più dai decreti, molti in codice rosso (figura 1).

COUNTA di P-T	P-T				
ANNO	NR	P	T	TO	Totale generale
2014	1	24	22		47
2015	1	81	91		173
2016		56	95		151
2017		61	72		133
2018		134	111	1	246
2019		162	128	3	293
2020		167	118	6	291
2021		193	152		345
2022		85	56	1	142
Totale generale	**2**	**963**	**845**	**11**	**1821**



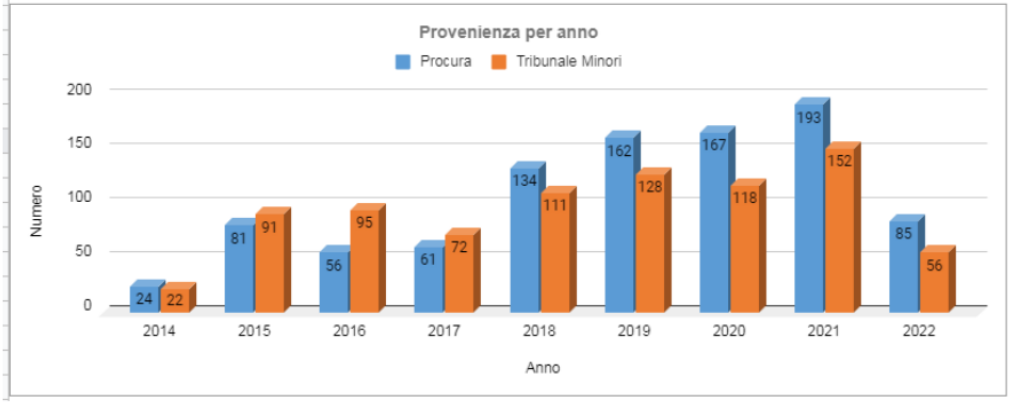


Figura 1 – Richieste ricevute all'autorità giudiziaria – Anni 2014 - 2022

La prima valutazione è sociale e scolastica. In base a questa si capisce se è il caso di far aprire un fascicolo in Tribunale per un approfondimento e per una presa in carico vera e propria. Molte situazioni ci arrivano con il 403 per cui sono minori che sono già stati inseriti in struttura. In questi casi, il nostro intervento è in collaborazione con la rete antiviolenza. I primi problemi sorgono a questo punto: quando una donna viene inserita in struttura, per la donna è un cambiamento terribile, ha dovuto denunciare, si ritrova catapultata in una realtà completamente diversa, i bambini perdono spesso i loro riferimenti, quindi c'è l'urgenza della presa in carico. Spesso queste donne, che hanno come riferimento sempre il servizio sociale, sono pentite di avere fatto denuncia perché sono in una struttura magari da un mese, un mese e mezzo e non hanno ancora conosciuto gli operatori, questo per il vincolo nel protocollo di partire tutti insieme, quindi prima si costituisce l'equipe e poi si parte. Questo non ce lo possiamo permettere, è uno dei grossi problemi che cerchiamo in qualche modo di superare.

I dati (Figura 2) mostrano una grande percentuale di violenza assistita e di maltrattamenti. Vi sono anche tentativi di suicidio ed episodi di bullismo che non dovrebbero arrivare a noi perché dovrebbero essere di competenza dei servizi sociali territoriali. Però laddove c'è un tentativo di suicidio, il giudice chiede che la situazione venga esaminata dagli uffici perché il tentativo di suicidio potrebbe essere una conseguenza di un abuso.

COUNTA di TIPO INTERVENTO	TIPOLOGIA INTERVENTO					
ANNO	ABUSO	ABUSO SOSPETTO	ALTRO	MALTR	VIOLENZA ASSISTITA	Totale generale
2014		1	16	9	21	47
2015		8	77	22	66	173
2016	1	1	63	25	61	151
2017	2	2	59	17	52	132
2018	3		85	76	81	245
2019	11		129	55	97	292
2020	5	2	132	45	105	289
2021	2	1	153	65	121	342
2022	2	3	55	30	52	142
Totale generale	**26**	**18**	**769**	**344**	**656**	**1813**

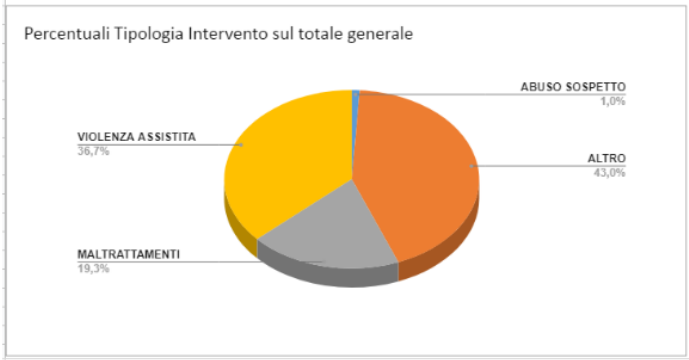


Figura 2 –Interventi per tipologie di intervento – Anni 2014 - 2022

Andiamo ad altri punti critici.
I percorsi sono lunghi, a causa della carenza di personale. In 6 mesi non riusciamo a fare una valutazione. Spesso arriva un decreto e riusciamo a costituire l'equipe dopo un mese e mezzo, anche oltre.

Un'altra difficoltà è il lavoro di equipe tra professionisti con professionalità diverse e anche punti di vista diversi. Per noi assistenti sociali l'inserimento in struttura, in comunità è l'ultima spiaggia, cerchiamo di trovare un'altra soluzione o quanto meno cerchiamo di accompagnare il minore e la mamma nel percorso, non semplice, di inserimento in struttura. Ma spesso non c'è il tempo perché quando arriva un decreto e ci chiedono di valutare con urgenza l'opportunità di inserimento del minore e della mamma, se consenziente, in comunità, il problema grosso è lo scontro con l'ASP: per loro è molto importante mettere in sicurezza i minori, noi invece cerchiamo di creare il minor danno. A proposito di vittimizzazione secondaria, questo è uno dei grossi problemi. Vi è inoltre la difficoltà ad assicurare ai minori un lavoro terapeutico. Il nostro lavoro non è quello di prendere in carico per una terapia. Inoltre le mamme hanno bisogno di percorsi lunghi e non di essere costrette ma scegliere di farsi aiutare.
Vi è quindi anche una difficoltà di avere un linguaggio condiviso con tutti gli operatori. Qui la formazione è molto importante. Noi chiediamo sempre di fare formazione a tutti i livelli ed è un punto sul quale dobbiamo lavorare tanto.

In conclusione il minore verso il quale è rivolto l'intervento di tutela se viene supportato a lavorare sul proprio vissuto, così come il genitore, si può evitare quel meccanismo che li porterà a creare nuovamente relazioni dolorose perché spesso noi negli anni abbiamo seguito figli di persone che avevamo seguito da minorenni.

La rete di Venezia

Patrizia Marcuzzo (Comune di Venezia)

Nel 1994 è stato aperto il centro antiviolenza del Comune di Venezia, ma anche il 1999 è stato un anno molto importante, è stato l'anno in cui abbiamo dato sviluppo a diversi dispositivi tutt'ora attivi.

La rete territoriale antiviolenza, nata a quel tempo, era coordinata dal CAV e ne facevano parte una quarantina di istituzioni, dal carcere, alle strutture per l'ospitalità, le associazioni, le FFO ecc. Nella nostra rete territoriale non c'erano protocolli, c'era "un incontrarci" per approfondimenti su temi specifici.

Questa rete ha lavorato per tanti anni, fino al 2013, quando la Regione Veneto ha legiferato sull'antiviolenza e da lì è incominciato il coordinamento regionale, prima timido, adesso molto più importante. Dal 2014 si è cominciato a lavorare sui protocolli territoriali.

Abbiamo una reperibilità h. 24 con gli ospedali attiva sempre dal 1999.

Il Comune di Venezia nel 2019 ha iniziato a mettere a bilancio 150 mila euro destinati al CAV a cui si aggiungono i finanziamenti statali e regionali. Durante il lockdown, come tutti i CAV, ci siamo date da fare, anche aprendo 2 nuovi sportelli antiviolenza in zone periferiche, cercando di essere vicine alle donne anche quando la vicinanza fisica era impedita o limitata.

Abbiamo aperto nel 2022 l'Atelier delle donne, perché c'è bisogno sì di protezione, di empowerment, ma anche di uno spazio di condivisione per prendere un caffè assieme, per scambiarci dei vestiti, insomma per valorizzare le relazioni fra donne.

Perché è singolare il CAV di Venezia?

C'è sempre stata una sinergia pubblico-privato sin dall'inizio, voluta da Alberta Basaglia e Franca Bimbi e continua ad esserci. Il Comune di Venezia gestisce il CAV con operatrici donne dipendenti comunali in collaborazione con una cooperativa (tramite assegnazione di bando pubblico) che affianca le operatrici dipendenti. Lavoriamo da 7 - 8 anni con la cooperativa La Esse; la sinergia funziona molto bene, le competenze e le risorse reciproche si integrano e abbiamo lavorato molto sul rafforzamento si sinergie col territorio.

Siamo però un servizio, l'equipe del CAV fa parte del Servizio protezione sociale con i limiti e le risorse di questo.

La Regione Veneto dal 2013 ha cominciato a coordinare tutta l'antiviolenza. Interessante che ci sia un coordinamento anche se con le difficoltà che prima ha rappresentate l'assistente sociale nell'intervento che mi ha preceduto, e con le riflessioni presentate da Maria Rosa Lotti. Maria Rosa Lotti ha iniziato il suo intervento nominando il "sistema", io concluderò il mio con questo termine, perché il passaggio da fare è proprio quello di arrivare a un sistema.

Rete

Sotto quali punti di vista: il progetto, i protocolli, la prevenzione, la formazione fanno parte del lavoro dei CAV (figura 3).

Formazione	**Progetto individuale di uscita dalla violenza**
Prevenzione e sensibilizzazione	Protocollo territoriale Antiviolenza

Figura 3 – Il CAV in rete

La figura di seguito descrive il percorso della donna dentro al Centro.

La singolarità del CAV del Comune di Venezia, come già detto prima, è che è all'interno di un contesto pubblico. Nella figura, in azzurro sono rappresentati i dispositivi attivati dal CAV.

Le frecce arancioni schematizzano il percorso delle donne che non hanno bisogno di ospitalità in urgenza, quelle in viola i percorsi delle donne che hanno necessità di protezione.

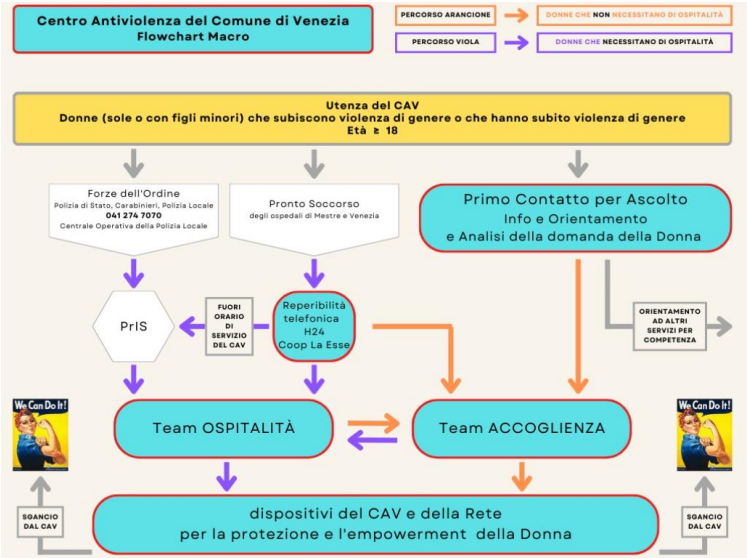


Figura 4 – La strutturazione del percorso della donna di rete

Per praticità ci siamo divise in:

- un team ospitalità: le operatrici sono 5 di diversa professionalità: educatrice, psicologa, assistente sociale, diverse professionalità che lavorano nel medesimo modo;
- un team accoglienza: con anche qui un team misto con 4 professioniste che hanno delle formazioni diverse - assistenti sociali, educatrici, psicologhe, che lavorano nel medesimo modo. Questo è molto facile da capire all'interno dei centri, è molto complesso da capire dai colleghi di altri servizi sociali che tendono ad attribuire competenze alle operatrici sulla base del tipo di laurea conseguita (assistente sociale, educatrice, psicologa) quando invece l'operatrice di accoglienza e l'operatrice delle ospitalità devono poter offrire alle donne la medesima proposta, metodologicamente e progettualmente.

<u>La strutturazione della collocazione in urgenza delle donne.</u>

Noi non gestiamo invece la reperibilità per le FFO. Il filtro avviene attraverso i PrIS[1] - Pronto Intervento Sociale. Il PrIS conosce la donna, valuta in urgenza e individua quali possono essere le competenze da attivare e di conseguenza segnala ai vari servizi dell'amministrazione. In caso di donne vittime di violenza di genere, previo consenso della donna, viene contattato immediatamente via e-mail il team ospitalità del Centro. Quindi sono situazioni gestite in autonomia per 5 giorni massimo dal PRIS, ma è prassi che le operatrici si approccino alla donna già al secondo giorno di ospitalità per conoscerla e avviare approfondimenti sulla situazione e sul possibile progetto di uscita dalla violenza

Il CAV gestisce invece direttamente dal 1999 la reperibilità telefonica H24 dedicata al Pronto Soccorso. Possono dunque arrivare richieste di aiuto da donne che non hanno bisogno di ospitalità e vengono seguite dal team accoglienza oppure richieste di donne che hanno bisogno di ospitalità in urgenza e vengono subito seguite dal team ospitalità.

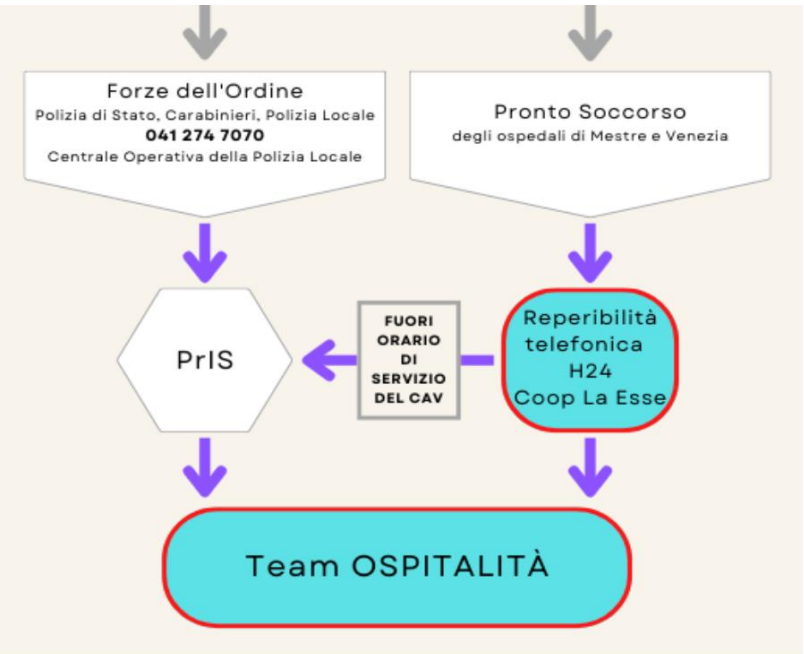


Figura 5: La collocazione in urgenza della donna

<u>I numeri</u>

Una città non tanto grande come Venezia (250mila abitanti) ha un trend di ospitalità in urgenza piuttosto importante. Le richieste di ospitalità in urgenza delle donne arrivano attraverso le FFO, i Pronto Soccorso, o direttamente dalle donne che si rivolgono fisicamente al CAV. E spesso le donne arrivano con i loro bambini. In un anno, vedete come cresce il totale. Nel 2022, sono 80 le donne e i bambini che abbiamo collocato in urgenza. Il periodo medio di permanenza di ciascuna ospitalità in urgenza arriva a 46 giorni, quest'anno (figura 6). Poi hanno destini molto diversi, alcune tornano a casa. Non tutte le donne passano poi in CR perché riusciamo ad individuare insieme a loro alloggi sicuri, alternativi alle CR.

1 Il PRIS è il dispositivo del pronto intervento sociale voluto dal POM Metro, dedicato alle città metropolitane. Dovrebbe svilupparsi in tutte le città metropolitane per poi passare a una copertura regionale. Ci sono per ora alcune città che si sono attiviate, stanno arrivando molti finanziamenti.

Anno di riferimento	donne	minori	totale	permanenza media di ciascun nucleo (gg)
2019	28	26	54	14
2020	31	29	60	37
2021	37	30	67	35
2022	39	41	80	46

Figura 6 – Ospitalità in urgenza – Trend 2019 - 2022

2022	Donne in ciascuna CR	Donne con figli	Donne senza figli	n° minori	numero totale persone in CR	permanenza media di ciascun nucleo (gg)
CR_A	10	5	5	8	18	77
CR_B	5	3	2	3	8	159

Figura 7 – Ospitalità in CR – Anno 2022

La fase della protezione è seguita alla fase dell'empowerment, e riguarda tutte le donne non soltanto quelle che arrivano in protezione. E allora, quali risorse sono utili per il progetto individuale di protezione e uscita dalla violenza?

Il Comune di Venezia

Essere un Ente locale che gestisce un CAV vuol dire che l'Ente locale si assume degli oneri, delle spese, le strutture alloggiative per esempio. Ma non solo. A seguito di un accordo fra Servizi, il Servizio Infanzia e Adolescenza copre le spese dei minori quando i nuclei vengono temporaneamente collocati in comunità o alberghi in caso di carenza di strutture dedicate.

Anche noi confermiamo che i tempi di attivazione e di sviluppo di un progetto da parte dell'antiviolenza e i tempi dei servizi sociali dell'amministrazione e socio sanitari sono completamente diversi e a volte poco conciliabili.

Il Programma Operativo Città Metropolitane (POM Metro) ha molte risorse. Il Programma ha finanziato una formazione per tutto il sistema dell'amministrazione dei servizi sociali. Tra i risultati della formazione vi è la costituzione dell'equipe multidimensionale. Si tratta di uno strumento utile a condividere la progettualità su una situazione, con assunzione di responsabilità di ciascun servizio, per competenza. L'équipe multidimensionale viene attivata solo con il consenso della donna. La cosa interessante è che dentro all'equipe multidimensionale c'è il Servizio Infanzia e Adolescenza, il Servizio Adulti e Famiglie che si occupa di promozione dell'autonomia delle donne, e altri servizi. Quindi abbiamo riunito i diversi servizi dentro all'amministrazione, con l'individuazione del project manager, la definizione del percorso, di chi fa che cosa, le diverse scadenze. E poi lo sviluppo di percorso. Quindi è una procedura stringente, interessante, responsabilizzante, tracciata.

Il progetto fragilità abitativa

Anche questo progetto è finanziato dal POM Metro. Il Comune ha finanziato la ristrutturazione di una ventina di appartamenti. Servono dei requisiti per entrare negli appartamenti, tra i quali essere in una fase di semi-

autonomia. Diverse donne in uscita dalle CR sono passate poi in fragilità abitativa, liberando così anche posti in CR e quindi potendo fare entrare altre donne.

Il coinvolgimento delle istituzioni del territorio

La collaborazione con le FFO è una collaborazione ormai storica, frutto di decenni di collaborazione e formazione reciproca, molto interessante e molto efficace.

I Servizi sociali con competenze sui minori sono in una situazione di carenza di organico: si va sempre più verso la pensione con personale non sempre sostituito e sempre più verso il coinvolgimento del terzo settore. Sono inoltre subissati da procedimenti giuridico-legali, non mi riferisco a procedimenti sui minori ma a procedimenti sull'operatrice/operatore dei servizi.

Pochi sono interventi in beneficità, ossia interventi con l'accordo tra le parti, al di fuori dei procedimenti giudiziali. A questi interventi vorremmo puntare, è un obiettivo. Ma con le due premesse appena fatte sarà difficilissimo. A Padova per esempio hanno costituito un team specifico del Servizio Infanzia e Adolescenza per gli interventi in beneficità sui minori di donne che hanno un progetto con l'antiviolenza. Quindi si può fare, ma dipende dal contesto (interesse, condizioni, ecc).

Con i servizi sanitari si parte da posizioni a volte molto distanti. Anche per questi servizi vi è inoltre il problema della carenza di organico, delle liste di attesa lunghissime. E servirebbe potenziare la formazione.

Relativamente alla Procura e ai Tribunali si riscontrano le stesse criticità (organico, formazione), inoltre vi è anche il problema della mancanza della trasmissione degli atti interni.

Il Protocollo territoriale antiviolenza

Come ho già detto, è stato sottoscritto un nuovo protocollo, con 43 sottoscrittori. Ha una cabina di regia costituita dall'Azienda Sanitaria e dai tre CAV che operano sul territorio dall'Azienda Sanitaria, il CAV di Chioggia, due CAV su Mestre e Venezia e uno a Mira.

I 3 CAV sono molto diversi, per appartenenza - privato sociale, pubblico - per dimensioni, e però collaboriamo, siamo molto solidali e ci raccordiamo sulle proposte che avanziamo.

Per dare uno sviluppo al progetto abbiamo proposto come CAV di fare dei tavoli tematici all'interno del protocollo. I temi trattati: l'aggiornamento del diritto di famiglia, il codice rosso, le donne senza permesso di soggiorno che hanno bisogno del 18 bis, i percorsi per autori di violenza e altri 4 tavoli per la costruzione di procedure operative con l'area socio sanitaria.

Nel 2022 i tavoli si sono riuniti con una media di 2 volte al mese peri approfondire temi, con raccordo, presenza, motivazione da parte di tutti i soggetti coinvolti, dai procuratori, all'Ordine degli Avvocati, tutti quei soggetti utili a realizzare una discussione con competenza a seconda dei temi. Abbiamo avuto un confronto serrato, ma molto produttivo e si è vista una grande disponibilità, forse di più sui tavoli che coinvolgono la Procura e le FFO.

In sintesi, le principali criticità riscontrate con il protocollo sono:

- difformità territoriali;
- competenze diverse;
- disponibilità finanziarie;
- diverse disponibilità al dialogo.

Le attività di prevenzione e sensibilizzazione

Lavoriamo molto con le scuole dal 2008. Ogni anno vediamo 600-700 ragazzi, una trentina di classi per ogni anno scolastico e ogni classe viene coinvolta su 2 incontri di 2-3 ore ciascuno.

Con le scuole teniamo dei laboratori e usiamo un linguaggio inclusivo, laboratori e tecniche teatrali: teatro civile, teatro dell'oppresso. La conduzione dei laboratori è realizzata da una coppia mista formata da un'operatrice del Centro e da un operatore dell'Equipe di protezione sociale. Il collega uomo è stato coinvolto in un intervento di supporto scolastico per un ragazzino di 14 anni ospitato in CR (il supporto è stato realizzato fuori dalla CR, nella sede del CAV); il supporto scolastico è stata una tattica per entrare in raccordo con questo ragazzino. Questo collega uomo è anche in equipe mista nella formazione all'interno delle scuole.

Per quanto riguarda le iniziative sul territorio, "sopravviviamo" ogni anno all'8 marzo e al 25 novembre. Realizziamo 2 mesi d i eventi molto impegnativi per tutta l'équipe del CAV.

Relativamente alla formazione, negli anni abbiamo fatto diverse formazioni agli operatori/operatrici dei Ponto Soccorso. Due - tre anni fa, la Regione ha finanziato per la prima volta la formazione all'interno dei PS. Grazie a questa formazione tutti gli ospedali della Regione Veneto sono stati formati sulla base di uno stesso format condiviso e creato con il contributo anche dei CAV. La Regione la rifinanzierà.

Nel 2022 è stata fatta formazione per i servizi sociali e la Polizia Locale.

L'auspicio

Lavoriamo in rete, ci lavoriamo da tanto e con passione. Ci sono nodi che funzionano, nodi che funzionano meno. La svolta ci sarà quando si ragionerà in termini di sistema: un sistema nazionale (norme, risorse, metodologia) strettamente coordinato e connesso con il sistema regionale (con compiti di organizzazione, coordinamento, programmazione vera) e poi territoriale. Un sistema tangibile e non solo teorico. Se non vi è un sistema si fa un po' quello che viene meglio, ma non si risolvono le criticità indicate dal Grevio. Ma è una direzione che potremo prendere solo se dai livelli più alti questo viene compreso.

La rete di Reggio Emilia

Germana Corradini (Comune di Reggio Emilia)

Parlare della nostra esperienza non è facilissimo. Mi verrebbe da interagire direttamente con voi anche sui punti, gli stimoli che ci avete portato.

Cerco, insieme ad Alessandra Campani, di descrivere la nostra esperienza, per punti essenziali del nostro percorso. Quindi non tanto entreremo nel merito delle attività.

Giusto per dare un'idea del contesto in cui si inserisce la nostra esperienza.

Il Comune di Reggio Emilia è un comune di circa 170 mila abitanti. Il servizio sociale è articolato in 4 poli territoriali che si occupano di famiglie a prescindere dal target. Non abbiamo servizi su specifiche utenze. A questi 4 poli si unisce una equipe centralizzata, quindi un'altra unità operativa, che si occupa di alcune problematiche trasversali, come ad esempio il progetto minori stranieri non accompagnati, grave emarginazione. Qui abbiamo inserito un secondo livello in ambito tutela minori, di riferimento per tutti i 4 poli.

Il tema della violenza maschile nei confronti delle donne non ha un'articolazione organizzativa dedicata. Se ne occupano tutti i nostri servizi e le varie equipe di lavoro. Il CAV con le CR, la Casa delle donne rientra tra le attività oggi in convenzione. Il CAV è nato in forte interazione con il Comune, per volontà comune tra Comune di Reggio Emilia e l'Ass. Nondasola. All'inizio c'erano operatrici del Comune che lavoravano all'interno del CAV insieme alle operatrici dell'associazione. Poi con il codice degli appalti, abbiamo dovuto emanare dei bandi. Siamo stati anche noi fortunati che c'è stata continuità con l'associazione.

Per quanto riguarda la rete interistituzionale, dal 2006 è stato istituito nella nostra città il tavolo interistituzionale di contrasto alla violenza contro le donne che è tutt'ora coordinato dal Comune. È composto da Prefettura, Tribunale, Procura della Repubblica, Questura, Comando Provinciale dei Carabinieri, ALS, Ufficio Scolastico Provinciale, Ordine degli Avvocati, l'Ass. Nondasola, Forum Donne Giuriste, Provincia, Consigliera di Parità Provinciale.

Nel tavolo interistituzionale sono presenti i vertici delle istituzioni, quindi abbiamo la Prefetta che partecipa al tavolo e i dirigenti dei vari servizi.

C'è inoltre un tavolo tecnico, coordinato da Alessandra Campani dell'Ass. Nondasola che porta avanti le priorità indicate dal tavolo interistituzionale.

Come emerge anche dalla pubblicazione che abbiamo realizzato in occasione del primo decennio della rete, il tavolo è impegnato anche con la volontà di non occuparsi solo di violenza domestica, come invece sta capitando in alcune città, ma di portare all'attenzione e alla responsabilità collettiva della città il tema della violenza delle donne, che è *in primis* violazione dei diritti umani, a 360 gradi.

Analogamente alle esperienze che sono state raccontate, il lavoro di rete ha avuto in questi anni, e ne ha tutt'ora, molteplici funzioni. Il tavolo ha siglato vari protocolli tra cui un protocollo anche operativo per la definizione di strategie condivise, sia legate all'attività di prevenzione, che al contrasto al fenomeno della violenza nei confronti delle donne. Si tratta di un protocollo in cui sono evidenziate le funzioni di ciascun partecipante alla rete, le azioni da mettere in campo e le reciproche responsabilità.

In Emilia Romagna sono state pubblicate delle linee guida per l'accoglienza delle donne vittime di violenza che hanno dettagliato le azioni che i vari settori e i vari servizi di rifermento devono mettere in campo nella

fase di accesso e di accoglienza delle donne sia in situazioni di emergenza, che non in emergenza e il tema della presa in carico. Senza soffermarmi sulle attività previste dalle linee guida, riporto questo passaggio perché ci ha consentito di costruire a livello provinciale un coordinamento tra servizi sociali e servizi sanitari della nostra città. Oltre al tavolo interistituzionale, che è una realtà del Comune di Reggio Emilia con un forte impulso politico, sul piano tecnico c'è un coordinamento provinciale sempre in capo al Comune di Reggio Emilia, come dirigente dei servizi sociali, insieme alla dirigente delle attività socio-sanitarie dell'ASL e insieme all'Ass. Nondasola. Quindi, un tentativo di rendere più omoegenee possibili le prassi di lavoro nell'ambito dei territori provinciali: si va dalle colline, alla bassa reggiana, da comuni piccoli, a realtà più grandi come il Comune di Reggio Emilia. Sappiamo bene che anche rispetto al rapporto con le FFOO, i carabinieri del piccolo paesino si comportano diversamente rispetto magari alla Polizia di Reggio Emilia, quindi anche delle collaborazioni che sembrano scontate o consuetudini nell'ambito del territorio del Comune di Reggio Emilia trovano invece esperienze completamente diverse nei comuni della Provincia. E su questo cerchiamo di fare rete.

Sembra tutto molto lineare. Con Alessandra Campani ci siamo incontrate nel '96, quasi all'inizio della nostra carriera e siamo ancora insieme 25 anni dopo. Ma tutto lineare non è così è come sembrerebbe. Abbiamo vissuto fasi molto diverse nell'ambito della collaborazione di questa rete interistituzionale, fasi in cui ci sembrava di fare passi avanti, fasi in ci è sembrato di tornare indietro, anche in virtù degli avvicendamenti ai vertici delle istituzioni, sapete bene, cambia il Presidente del Tribunale e bisogna ricominciare tutto da capo.

Il punto di forza, credo sia il fatto che da parte nostra ci sia continuità nella tenuta. Questa tenuta ci ha consentito di fare uno sforzo per ripartire e recuperare degli accordi per promuovere insieme all'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Reggio, a volte anche direttamente al Sindaco, per chiamare a raccolta i vari soggetti intorno al tavolo interistituzionale.

Ho vissuto questo percorso come assistente sociale, prima, poi come coordinatrice di servizio e poi dal 2010 come dirigente, quindi il mio punto di vista sulle criticità e punti di forza rispetto all'interazione della rete antiviolenza è costruito a partire da prospettive anche molto diverse nel tempo.

In tutti questi anni, sin da subito, abbiamo sempre previsto dei momenti di formazione che inizialmente erano volti a iniettare nell'ambito dei servizi sociali delle competenze sulla violenza sulle donne. Nel tempo abbiamo iniziato a parlare di autoformazione reciproca anche con soggetti all'interno del tavolo interistituzionale, occasioni di confronto che hanno consentito di mettere in evidenza e anche di avvicinare le distanze da cui partiamo, gli orientamenti su cui si basa il lavoro di ciascun Ente, di ciascun servizio e ovviamente per poi arrivare a costruire dei linguaggi comuni e dei punti di priorità comuni. Una autoformazione quindi che partisse non da lezioni teoriche calate dall'alto nella nostra quotidianità, ma che proprio dall'esperienza, dalla lettura dei casi, dei fenomeni per riattraversare la nostra esperienza, con degli approfondimenti mirati su temi oggetto anche di molte fatiche nella nostra quotidianità, ad esempio il codice rosso, un convegno sulla violenza assistita, perché come servizio sociale ci occupiamo sia di tutela minori che di tutela di donne con vissuti di violenza.

Abbiamo sempre cercato di tenere alta l'attenzione sul tenere la donna al centro, investendo anche molte energie, anche diverse a seconda dei tempi che stavamo vivendo, e alimentando le competenze necessarie all'interno del servizio (il presidio di analisi, di progettazione, l'attività di prevenzione nell'ambito delle urgenze che un servizio sociale deve affrontare).

Ci siamo scontrate con la crisi economica del 2008, abbiamo vissuto come tutti la pandemia, la guerra, la crisi energetica. In più a Reggio Emilia abbiamo vissuto l'ondata mediatica legata all'indagine su Bibbiano. Quindi vi riporto anche una grande fatica nel tenere insieme priorità individuate dal tavolo interistituzionale a contrasto della violenza contro le donne con quella che è l'attività ordinaria dei servizi sociali: da un lato ci

sono molti punti di forza, ma ci sono anche tante fatiche nel tenere insieme all'interno di un unico servizio questi temi. Non escludo che le diffamazioni, gli attacchi, le minacce, le violenze che abbiamo subito come operatrici in relazione alle vicende mediatiche di Bibbiano ci abbiano fatto fare un ulteriore scatto in avanti perché ci hanno aiutato a comprendere ancora di più quelle che sono le fatiche che chiediamo alle donne nel momento in cui diciamo "vai a denunciare", e il percorso in salita che devono fare. Nel nostro caso è una salita molto meno ripida della loro, però sicuramente noi abbiamo denunciato, ma non abbiamo avuto nessun tipo di protezione, e soprattutto dopo tre anni non abbiamo ancora avuto giustizia. Sicuramente questo ci fa ben comprendere quelle che sono le fatiche, che vediamo tutti i giorni, nella quotidianità delle donne che incontriamo nei loro cammini.

Grazie a questo costante confronto interistituzionale, ma anche interprofessionale e interdisciplinare, che è particolarmente stretto con l'Ass. Nondasola, abbiamo avuto occasione di entrare in contatto con l'esperienza dei colleghi del territorio della Valsamoggia in Emilia Romagna, e in particolare con Letizia Lambertini che ha curato la pubblicazione del libro "La responsabilità della violenza", dove descrive l'esperienza di un gruppo specialistico misto tra CAV e servizi sociali che garantisce supervisione e confronti costanti sul tema. Si tratta di un dispositivo organizzativo molto semplice - può sembrare anche banale - però strutturato e al contempo flessibile, all'interno di un'organizzazione che troviamo simile alla nostra, come servizi sociali del Comune di Reggio Emilia. In questa esperienza sono state rese esplicite le ipotesi che guidano anche i servizi sociali, la loro attività e che hanno denominato il posizionamento. Una strada utile per tenere insieme tutte le complessità presenti anche nel nostro territorio. Stiamo anche costruendo un documento sulla scorta della loro esperienza che diventa a tutti gli effetti un documento di servizio. Un documento guida in cui vengono formalizzati dei principi che inizialmente assumiamo nelle formazioni, nelle normative di rifermento e che dovrebbero essere scontati, quali: non c'è giustificazione che renda accettabile l'uso della violenza in una relazione di intimità, la responsabilità della violenza è di chi la compie, la violenza intrafamiliare è agita prevalentemente da uomini e colpisce prevalentemente donne e minori. Questi sono solo alcuni dei principi di posizionamento che stiamo assumendo sulla base dell'esperienza delle colleghe della Valsamoggia, che scriviamo in documenti di servizio e che quindi non sono più principi che ciascuno può interpretare a suo modo. È un posizionamento che diventa pubblico, che diventa qualcosa a cui ogni operatore/operatrice dei servizi sociali dovrà fare riferimento.

Abbiamo costruito un gruppo specialistico che i miei colleghi hanno chiamato gruppo GOAL - Gruppo Operativo di Analisi e Lavoro contro la violenza sulle donne, a cui partecipano assieme a me la coordinatrice della U.O.C. Servizi per l'accoglienza e l'integrazione, che come dicevo è centralizzata nel Presidio Tutela Minori, una assistente sociale per ogni polo, una collega dell'Ufficio Pari Opportunità per tenere il link con il Tavolo interistituzionale e con tutti gli altri servizi dell'Amministrazione comunale, il nostro esperto giuridico insieme a Alessandra Campani e Annalisa Ferrari del CAV.

Per poter essere un riferimento per il confronto con le colleghe, sull'operatività, sul tema specifico della violenza sulle donne, all'interno dei nostri servizi abbiamo bisogno di formarci a nostra volta. Abbiamo quindi dedicato i primi mesi di attività di questo gruppo nel formarci, studiare e approfondire alcuni temi a partire da alcune questioni che sentivamo molto importanti perché ci mettevano anche in forte crisi nella nostra attività: il tema dei figli delle donne vittime di violenza, il tema degli uomini maltrattanti. L'Ass. Non da sola ha sostenuto questo confronto, proponendoci un approfondimento a partire dalla relazione sulla vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza redatta dalla Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio, che ci ha dato tantissimi spunti, perché ci ha costretto a toccare con mano questioni – che noi vediamo tutti i giorni - nominate come esito dell'analisi di una ricerca oggettiva nell'ambito di procedimenti civili, dove si dice chiaramente che nello stesso ordinamento non si può tollerare che da una parte l'autore di violenza è indagato e condannato per le condotte commesse e dall'altra è considerato un genitore adeguato al pari della vittima, della madre. La relazione ci dice, inoltre, che come tutta la violenza di genere, anche la vittimizzazione secondaria ha delle profonde radici culturali di cui i rappresentanti delle istituzioni non sono immuni. E ci dice una cosa che ci fa ancora più male, perché sappiamo essere molto vera sui fascicoli: è confermato che la violenza è invisibile agli occhi degli operatori e,

se anche nominata, raramente entra a far parte del progetto che riguarda le capacità genitoriali, la genitorialità della madre e del padre al pari, e quindi la violenza sembra quasi un elemento accidentale, sicuramente da valutare ma non determinante nell'ambito delle valutazioni delle capacità genitoriali.

E così tanti altri temi su cui ci stiamo confrontando.

Ho portato queste questioni ad esempio, perché credo che siano questioni che toccate con mano tutti i giorni e su cui, ovviamente, porto il punto di vista degli assistenti sociali. È faticosissimo soprattutto in questi tempi, in cui siamo massacrate da avvocati, giudici, CTU che non perdono occasione anche per contestare l'attività dei servizi … insomma non è facile.

Poterlo fare insieme, poterci confrontare insieme su questi temi anche approfondendo in uno specifico tavolo, più giuridico a volte o più sociologico altre, a seconda delle tematiche, è per noi una grande forza per portare avanti, anche in virtù di una rete che talvolta vacilla a livello interistituzionale, una tenuta che ci consenta dopo tanti anni di poter dire "Forse adesso un pochino abbiamo preso il volo". Ci siamo autorizzate a costruire degli obiettivi un po' più ambiziosi. Anche questo tema del posizionamento per noi non è banale. Anzi. Significa proprio dichiarare qualcosa messo nero su bianco da cui non si torna indietro.

Alessandra Campani (Ass. Nondasola)

Nonostante le mie condizioni di salute, mi sono svegliata completamente afona, non mi volevo perdere questo incontro per condividere con la dott.ssa Germana Corradini, la restituzione di un lavoro costruttivo che va avanti da 25 anni. Una relazione tra istituzione e Centro antiviolenza, che però è anche una relazione tra donne, una modalità che viene portata fuori dal CAV, perché nel servizio sociale la maggioranza delle professioniste sono donne. Mi sembra un primo elemento di condivisone necessaria. Questo per dire che attraverso il lavoro di rete serve prima di tutto che si costruiscano delle alleanze anche alleanze tra donne. Uso la parola alleanza con consapevolezza. La parola alleanza per me non è una strategia di abuso di potere se questa alleanza è agita con consapevolezza. Diventa una strategia di potere da utilizzare e non da subire, non da strumentalizzare se viene costruita in modo consapevole. Sulla base dell'esperienza di questi anni, uno dei punti cruciali di conflitto di un CAV, con un altro punto della rete, è in primis con il servizio sociale. Lo dico con onestà e con grande disponibilità nell'attraversare ogni singolo conflitto. Non è un caso che a distanza di 25 anni si sia arrivate a pensare di dare una nuova forma a una modalità di lavoro. È come se tutte le altre possibilità, che ci siamo date come CAV, non si fossero realizzate. Non è passata nemmeno quella esigenza di posizionamento di cui è necessario tenere conto se si vuole lavorare su questo tema. Non sono passate perché al centro, prima ancora delle donne, è stata messa la famiglia, la lettura rigida della sistemica, cioè della lettura del sistema a partire da un gioco delle parti e quindi di corresponsabilità. Quando il gioco delle parti però evidenzia come una parte sia subitamente in disparità rispetto ad un'altra, anche la lettura della sistemica, che è parte fondante della formazione delle assistenti sociali e di una certa parte della psicologia, deve essere rivista nell'analisi delle situazioni di violenza, altrimenti la vittimizzazione secondaria non può che rinforzarsi. Quando si fa una presa in carico spesso si pensa a un nucleo, si pensa a una famiglia, ma la presa in carico in queste situazioni è di una donna che ha chiesto aiuto in quanto vittima di violenza, di una donna che sa che forse pagherà e potrà finire per dire "mi sono sbagliata, ho esagerato, non volevo proprio dire tutto così". Questo per me è un grande fallimento, perché vuol dire che non l'abbiamo sostenuta come donna vittima di violenza, ma abbiamo usato altri strumenti inadeguati e inefficaci per il suo vissuto spostando l'attenzione, forse, sulla valutazione della sua genitorialità prima di una valutazione del rischio o delle conseguenze proprie del vissuto di violenza negli intrecci con gli iter giudiziari. Ci tengo a dire che è importante non cadere nella logica di "chi sta peggio, chi sta meglio", per non cadere nella logica di contrapporre il minore alla donna o la donna al minore. Il lavoro di rete deve servire alle donne prima ancora che ai professionisti e alle professioniste. Se al centro delle reti ci sono gli operatori per me l'obiettivo è fallito e non può essere giustificato da fatiche, da tempi vincolati, da sovraccarichi perché sapere che esiste una rete crea nelle donne inevitabili e giuste aspettative (la tempistica dei centri si diceva prima non coincide con i tempi dei servizi socio-sanitari). Credo che la scommessa per noi oggi sia la corresponsabilità di lavoro in un gruppo misto che dia chiarezza e costanza a qualunque assistente

sociale arrivi nel territorio e sa come il servizio sociale di Reggio si posiziona sulla lettura della violenza maschile sulle donne. Questo serve per non rimettere in discussione ogni volta l'attribuzione della responsabilità della violenza, della necessità di un posizionamento e puntualizzare come decenni di impunità degli atti di violenza maschile pesino sia sui vissuti personali degli operatori, che sulle richieste di coerenza che le donne si aspettano quando ci parlano di violenza. Credo che siamo qui perché questo è il mandato di questa mattina mettere a confronto strategie. Credo che ci dobbiamo tenere molto d'occhio tra chi è attivo nelle reti e ci dobbiamo dire ciò che non funziona. Ce lo dobbiamo dire con franchezza perché è quello che non funziona che impedisce alle donne di parlare e che impedisce all'opinione pubblica di capire i tanti passaggi necessari. Siccome vogliamo invece che la rete funzioni, per farla funzionare bisogna che ci diciamo quali sono le contraddizioni, gli ostacoli per poi assumerli come attivatori della rete stessa. All'interno dei tavoli tecnici, dei gruppi di lavoro bisogna dirsi cosa non sta funzionando, il perché si continui a investire soldi sulle questioni delle emergenze e non sui percorsi di autonomia delle donne e il perché si continui a pensare che l'emergenza e l'attivazione della reperibilità H 24 debbano avere la priorità rispetto ai percorsi lunghissimi di uscita dalla violenza delle donne.

Concludo con due immagini. Una più colta e una di cui mi dovrei vergognare ma leggetela come metafora. Quella più colta è una citazione di Donna Haraway, punto di riferimento per me per tante analisi, "*Il sé soggetto di conoscenza è parziale in tutte le sue forme, non è mai finito né integro, né semplicemente c'è, né è originale; è sempre costruito e ricucito imperfettamente, e perciò capace di unirsi a un altro, per vedere insieme senza pretendere di essere un altro (…). La parzialità e non l'universalità è la condizione perché siano ascoltate le nostre proposte (…). Sono proposte che coinvolgono la vita delle persone. Scrivo per sostenere la visuale che proviene da un corpo, un corpo sempre complesso, contradditorio, strutturante e strutturato, scrivo contro la visuale dall'alto, da nessun luogo, dalla semplicità*". Una citazione da un testo del '95, Manifesto Cyborg, che ci stimola sul valore del posizionamento e pone l'attenzione alla parzialità come facilitatrice del lavoro di rete. Sembrerebbe banale ricordarcelo, perché lo sappiamo, ma è solo se io vedo e lavoro per evitare quella arroganza (per cui un unico punto della rete possiede la conoscenza o la soluzione "io so del Tribunale, io so della Procura, io so delle FFOO") che riesco a mettere in campo delle possibilità impensate. Nel lavorare in rete è indispensabile stare sulla soglia, darsi un tempo e stare ferme, stare nell'attesa che un altro ci aiuti a capire quello che sulla base delle nostre premesse non potremmo capire. Non è detto che le condividiamo ma è importante capirle. Non è necessario nel lavoro di rete condividere, capire le motivazioni però sì.

Quella meno colta, ma che mi sostiene nel volervi lasciare con un'immagine vista la mia assenza di voce e quindi la necessità di fare sintesi, la prendo in prestito dal lavoro di prevenzione che svolgo da tantissimi anni. È un semplicissimo libro 10X10, un cartonato, un albo illustrato "il libro dell'orsetto" di Anthony Browne. Il protagonista incontra diversi animali: un gorilla, un leone, un coccodrillo, uno scimpanzé e questo orsetto disegna ogni volta, per ciascun personaggio, esattamente ciò di cui ha bisogno guardandolo e ascoltandolo attentamente. L'orsetto, camminando curioso, alla fine della storia, incontra un muro ma non si lascia scoraggiare e disegna la propria sagoma per andare oltre. Nel lavoro di rete incontriamo tanti muri, ciascuno nella propria professione. Le donne possono incontrare muri come i loro figli e le loro figlie. Imparando a guardare e ad ascoltare le donne impariamo i loro bisogni, quelli propri di ciascuna. Ma aggiungo anche un'altra domanda che ognuno e ognuna di noi può farsi: se io incontrassi l'orsetto, in quanto professionista cosa disegnerebbe per me questo orsetto? Di che cosa ho bisogno per stare in rete? E che cosa disegnerebbe per aiutarmi nel mio lavoro di rete?

La rete di Milano

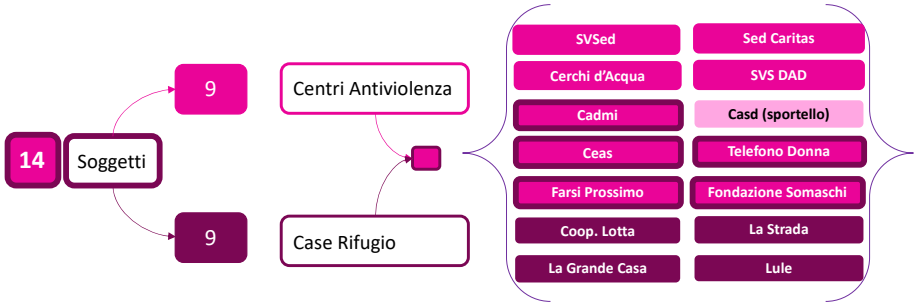
Miriam Pasqui (Comune di Milano)

Racconto a partire dall'esperienza personale cosa è stato cominciare ad occuparsi della Rete antiviolenza del Comune di Milano. Me ne occupo da molto tempo, dal 2013-2014.

Ho trovato dentro la rete tre grandi madri: Manuela Ulivi, presidente del CADMI, il primo CAV in Italia, Alessandra Kustermann, di SVSeD della Mangiagalli, Suor Claudia Biondi, di SeD Caritas.

Ero una giovane funzionaria del Comune di Milano, dovevo, e avevo la pretesa, di coordinare la Rete con queste tre figure importanti, che hanno costruito la storia del movimento femminista e che hanno portato un contributo importantissimo su questo tema nella città. È stato molto arricchente, ho imparato tantissimo e mi sono molto affidata. La relazione tra donne, con donne molto diverse, tanto differenti tra loro, mi ha insegnato tanto.

La Rete di Milano si caratterizza proprio nel cercare di tenere insieme le differenze. Siamo costituiti con 8 CAV, 9 CR, soggetti molto diversi, con tradizioni, con provenienze culturali, con valori di riferimento molto differenti. Quindi tenere insieme è complesso, costruire sinergie e reti è complesso.



https://www.reteantiviolenzamilano.it/

Figura 8: La Rete antiviolenza del Comune di Milano

Siamo partiti dalle cose che ci univano e alcuni presupposti li abbiamo sempre dichiarati, sono un po' quelli del documento di posizionamento di Reggio Emilia, cioè: la violenza di genere è una questione culturale, strutturale, è insita nei rapporti di potere tra gli uomini e le donne, la donna sta al centro e quindi sono le sue scelte, i suoi tempi che dettano gli interventi e le relazioni e tante altre.
Queste sono alcuni presupposti assolutamente fondamentali.

Perché l'Ente locale come coordinatore della rete?
Innanzitutto, ancora una volta, per una scelta chiara di posizionamento. La politica di contrasto alla violenza di genere deve essere una politica pubblica. C'è un tema di responsabilità e la violenza di genere deve ritornare all'interno dell'agenda politica istituzionale nelle prime posizioni. Questo può essere più facile se c'è una forte responsabilità e una presa di posizione netta dei territori e delle città e delle pubbliche amministrazioni.

Secondo punto. Abbiamo scelto di posizionarci oltre la logica della prestazione, non chiediamo ai nostri CAV di fornirci prestazioni di servizi. Abbiamo una grandissima attenzione alla dimensione culturale, alle attività di prevenzione, di formazione, di sensibilizzazione e ci muoviamo all'interno del contesto dei diritti umani.

Questa è la sede della Rete antiviolenza e qua operano gli altri servizi che fanno capo alla mia unità che sono il contrasto alla tratta di esseri umani, il contrasto alle discriminazioni. Questa è la Casa dei Diritti, della prevenzione della violazione dei diritti umani, della promozione di una cultura dei diritti e dell'inclusione per tutti e per tutte.

Un'altra riflessione. Abbiamo cominciato a praticare la co-progettazione da prima che esistesse. Noi facciamo co-programmazione, co-progettazione da molto prima che andasse di moda con i CAV e le CR. La scelta è stata: i CAV, le CR hanno una forte identità culturale, una forte dimensione politica, una grandissima esperienza storica, l'ente locale le riconosce, le legittima e le rispetta. Il Comune di Milano sceglie di lavorare con una valorizzazione del terzo settore, che parte dal riconoscimento di una politica che è una politica costruita dal basso, dalle istanze delle donne e passa attraverso forme di affidamento di servizi - chiamiamoli così comunque - di condivisione molto forte.

Abbiamo aperto un lavoro importante anche con gli altri pezzi della Direzione Welfare Salute del Comune di Milano. Diciamo che quando sono arrivata non c'era una piena consapevolezza di cosa fosse la Rete, di quali professionalità, risorse, potessero stare dentro la Rete. Piano piano abbiamo incominciato a costruire relazioni con i servizi di Tutela Minori, con il Pronto Intervento Minori, con i Servizi Sociali Territoriali. Oggi pomeriggio Silvia Zandrini, referente del Pronto Intervento Minori, ci racconterà cosa stiamo facendo insieme per cominciare a costruire connessioni, a riconoscerci, a legittimarci, a lavorare insieme, e fare percorsi condivisi.

Vogliamo riscrivere il nostro Protocollo interistituzionale territoriale. Ci diamo un anno di lavoro, partiamo ora per arrivare alla fine del 2023 per riscrivere il protocollo. È necessario: sono cambiati i riferimenti dentro la Magistratura, le FFOO, l'ATS, gli Ordini professionali, l'Ufficio Scolastico Territoriale.
Anche oggi è un primo appuntamento di avvio della riflessione, della condivisone per arrivare a stendere il protocollo. Il protocollo attuale è del 2018 e va un po' aggiornato e rivisto e sistematizzato e riorganizzato.

Il Comune mette parecchi soldi: 800 mila euro all'anno. Tanti, anche se, secondo me, sempre pochi.

Regione Lombardia fa il suo. Nel pomeriggio le colleghe tecniche di Regione Lombardia aprono la sessione raccontando il ruolo di Regione Lombardia di coordinamento delle Reti sulla governance.
Quello che mette il Comune di Milano è quattro volte tanto quello che mette Regione Lombardia sulla Rete di Milano.
Ci sono altre 26 reti sul territorio regionale e ce ne sono altre 7 nell'area della città metropolitana milanese, coordinate da ATS città metropolitana che è qua con noi e che per noi è un punto di riferimento importante nel coordinamento.

Ultima questione. I dati.
Abbiamo numeri importanti. Milano è una città non solo abitata ma anche attraversato per cui ci sono molte city users, molte persone in transito, di passaggio.
Abbiamo numeri importanti sull'accoglienza nei CAV, meno sull'ospitalità. I dati che trattiamo noi sono quelli della Rete antiviolenza. È chiaro che i servizi sociali e il Pronto Intervento Minori intercettano molti più nuclei, le cui donne subiscono anche maltrattamenti e violenza domestiche che non entrano in protezione qui, ma magari accedono ad altre strutture di accoglienza.

Figura 9 - La Rete Antiviolenza del Comune di Milano: qualche dato. Il trend dal 2018 al 2022

Tre sono le questioni aperte sulle quali vorremmo ragionare con voi:

- la questione del 403 che ci vede molto divisi su diversi territori, con orientamenti differenti;
- la questione della nuova Intesa Stato-Regioni e quindi di che cosa succederà nella sua applicazione, in relazione a che cosa vuol dire avere/non avere standard e avere/non avere requisiti;
- che cosa vuol dire riconoscere le politiche antiviolenza con uno sguardo differente, perché non si tratta solo di unità di offerta - o almeno per noi non si tratta proprio di unità di offerta - e come teniamo le politiche dell'antiviolenza dentro il sistema complessivo dei servizi di welfare delle città. Le nostre donne vittime di violenza hanno bisogno di un percorso di integrazione, di inclusione sociale che prevede casa - lavoro, formazione, supporto sostegno per molti anni perché mantengono tratti di vulnerabilità e di fragilità e i percorsi di uscita sono lungi e complessi.

Marta Faggioli e *Renata Rossi* (Farsi Prossimo)

1° parte dell'intervento: Marta Faggioli
L'intervento di Miriam Pasqui è speculare a quello che io e Renata Rossi abbiamo preparato.
Noi siamo un Ente del terzo settore che da tantissimi anni lavora nelle politiche contro la violenza. Ritrovarsi dall'altra parte del fiume rispetto alla Pubblica Amministrazione ma con gli stessi linguaggi, gli stessi contenuti è molto interessante.

Un'altra premessa dovuta. Miriam ha citato, tre delle madri fondatrici di questa rete, per alcuni dati abbiamo intervistato Suor Claudia Biondi.

Un dato interessante è come nasce la rete di Milano e perché nasce.
Lo riassumo brevemente perché ci sono molte analogie con gli interventi precedenti.
Negli anni '80 - '90 alcune realtà cominciano a interrogarsi sulla violenza contro le donne e incominciano a affiancare ed agire insieme alle donne. In particolare quattro realtà, Caritas Ambrosiana, il Servizio Soccorso Violenza Sessuale e Domestica della Mangiagalli - quindi Alessandra Kustermann - la Casa di Accoglienza delle Donna Maltrattate di Milano - Manuela Ulivi - e il coordinamento donne della Cgil-Cisl-Uil incominciano ad incontrarsi e ad approfondire i temi della violenza contro le donne, sia da un punto di vista del fenomeno culturale e sociale sia con percorsi di accompagnamento di fuoriuscita.
All'interno di questi incontri incominciano interlocuzioni con il Comune di Milano per chiedere una compartecipazione del Comune, perché, come diceva Miriam Pasqui, è affare dell'Ente pubblico la tutela dei diritti e un lavoro anche culturale su questi aspetti.
Fin da subito 4 organizzazioni si relazionano e chiedono l'intervento del Comune di Milano, che non è un intervento che conforma e appiattisce, ma un intervento di un Ente locale che, all'interno della rete, porta i suoi contenuti e al tempo stesso facilita e autorizza le autonomie dei singoli enti che cominciano a partecipare.

Il primo abbozzo di rete risulta essere nel 2005 e l'interlocuzione è con l'area emergenza sociale. Nasce a partire da due grandi spunti e alcuni grandi presupposti fondamentali che sono già stati citati.
Il primo presupposto: l'accoglienza e l'ascolto delle donne come parte fondante e fondativa di tutte le prassi, la sospensione del giudizio sulla violenza subita e sui percorsi di consapevolezza di fuoriuscita, la forza delle relazioni tra donne - donna aiuta donna - in un percorso di fuoriuscita.
Questa prima rete nasce quindi affermando fortemente che non si erogano servizi, non si erogano prestazioni ma c'è un fenomeno in cui diversi enti con matrici culturali molto diverse si aggregano e riaffermano questi presupposti.

Il secondo principio fondativo è la consapevolezza molto forte che la violenza contro le donne è un fenomeno culturale, dovuto alla disparità di potere tra genere femminile e genere maschile. E quindi non solo la rete si confronta sulle prassi, l'accompagnamento delle donne, ma si confronta anche sul fenomeno culturale, pur mantenendo ben salde le differenze di ciascuno. La consapevolezza è che si lavora sulla violenza subita da una singola donna ma la radice del problema è a livello culturale.

Via via la rete si realizza, si espande. Il Comune di Milano continua ad affermare il suo grosso interesse, il suo desiderio a lavorare anche in questo ambito dei diritti anche con dei finanziamenti. Continuano ad aggregarsi un numero sempre maggiore di enti che si riconoscono però in questi principi fondativi.

Attualmente la rete si organizza in un coordinamento di enti, delle CR e dei CAV, anche in tavoli tematici. Sono tavoli che desiderano approfondire i fenomeni che riguardano alcune categorie particolari di donne: si sta riflettendo su temi che riguardano la violenza contro le donne straniere, la violenza nei confronti delle donne portatrici di disabilità sia come analisi del fenomeno sia come strategie di fuoriuscita.

La rete organizza degli incontri formativi di sensibilizzazione o a livello dei singoli enti che la compongono ma anche come rete vera e propria.

Miriam Pasqui citava già alcuni passi molto importanti di lavoro sempre più organico e di formazione e di contaminazione reciproca, con i servizi sociali. Le operatrici si sono incontrate in gruppi paritetici, dove hanno potuto scambiare analisi e prassi.
Un altro percorso è con AFOL Lombardia, l'azienda consortile di formazione orientamento e lavoro del territorio con l'obiettivo di lavorare sempre più in modo paritetico di contaminazione di esperienze di sapere con altri nodi della rete.

Ultima cosa. Anche Milano ha stipulato un patto che si chiama "Milano con le donne contro la violenza2, nel 2018. La prospettiva è quella di ricostruzione di questo patto.

2° parte dell'intervento: Renata Rossi:
Ho un ruolo un po' difficile: provare ad accompagnarvi, senza fare ripetizioni, a vedere come si costituisce la rete e come si è deciso di rimanervi all'interno: un po' la fotografia della rete oggi.

Riprendo alcuni capisaldi su cui poggiamo.
Per accompagnare una donna, ci siamo dette, servono servizi differenti. L'orsetto, mostrato da Alessandra Campani, ci ha fatto riflettere su come ci sia bisogno di una identificazione specifica per accompagnare una donna, che bisogna individuare strade possibili, spesso anche strade non battute. Dunque è importante rimanere in rete, offrire servizi differenti affinché si possa accompagnare le donne in maniera adeguata.

L'altro livello su cui già ci hanno accompagnato le colleghe è che la violenza nei confronti delle donne è un fenomeno in evoluzione, in costante evoluzione. Cambiano i target di riferimento - passatemi questo termine più pedagogico - abbiamo le donne straniere. Ma è un fenomeno in evoluzione anche per quanto noi siamo in grado di fare emergere. La disabilità e le persone anziane sona target complessi, accompagnarle in un processo di autonomia è difficilissimo perché non sono in grado di autodeterminarsi fino in fondo per poter fuoriuscire dalla violenza. Questo comporta che si continua a lavorare sui servizi perché la presa in carico possa permettere alle persone di stare bene.

È un fenomeno culturale. Quindi è un fenomeno in evoluzione. La cultura è come l'acqua per i pesci. Ci siamo dentro anche noi dei CAV e delle CR. Costantemente dobbiamo riflettere su ciò che ci condiziona, su ciò che ci permette di modificare un mandato centrale del nostro operato.

Su queste coordinate voglio provare ad accompagnavi sulle nostre caratteristiche.
Come è già stato anticipato siamo una rete con capofila il Comune di Milano. La scelta, come nominava Miriam Pasqui, si attiene ad una responsabilità pubblica, a una valorizzazione del terzo settore, alla possibilità di una incisività maggiore sulla parte dell'amministrazione e del sociale. Milano è una città grande, difficile. Tutti gli enti con cui siamo in rete sono enti organizzativi, quindi sostanzialmente non è detto che ciò che viene normato da una procedura poi sia ciò che viene applicato nella quotidianità.
È una rete composita sui cui è importante continuare a mantenere una attenzione.

L'altro elemento centrale, per cui è il Comune che se ne prende carico, sta nel rapporto stretto e costante con i CAV e con le CR è che deve costantemente ragionare sull'operatività. Abbiamo dei tavoli funzionali a riflettere a partire dai casi su cosa abbiamo bisogno, che cosa debbano andare a sollecitare, quali sono gli enti, su che cosa ternare a riflettere. D'altra parte quindi abbiamo anche una responsabilità collettiva. L'amministrazione se la assume - e se la assume molto bene -, la porta aventi e ci mette la faccia, che vuol dire il pubblico accudisce la cittadinanza, cioè si prende cura - che è il mandato principale - della cittadinanza.

Siamo una rete di 14 organizzazioni, solo di CAV e CR. È una scelta ragionata, legata alla complessità e alla territorialità; mettere in rete e ragionare non è semplice. Sono presenti: realtà pubbliche come SVSeD e realtà del privato sociale, servizi che hanno sia CAV sia CR o solo uno dei due servizi, con tipologie di accoglienza differenti; abbiamo le comunità dove c'è un presidio maggiore, un orientamento maggiore, e gli appartamenti, abbiamo un territorio di collocazione che permette, oltre alla valutazione del rischio, anche considerazioni di pertinenza territoriale per sostenere le donne.

Abbiamo specializzazioni differenti: non sono esclusive, ma mi permettono di sapere che se ho bisogno posso chiamare un altro CAV più esperto sui giovani, più esperto sulle donne fragili, più esperto sulla violenza sessuale, sul lavorare con le donne straniere, con la disabilità, ecc., ci sono. Quindi permette un moltiplicarsi di saperi e di interventi di pertinenza. Offerte varie, c'è un CAV che permette un accompagnamento individuale o di gruppo di psicoterapia.

Abbiamo anche radicamenti diversi. Non tutti ci occupiamo solo di violenza di genere. Siamo enti compositi. Abbiamo degli enti esclusivi e degli altri enti che si occupano del sociale in varie forme. Abbiamo chi si occupa anche di comunità mamma-bambino, che tratta altre forme di violenza, la tratta, chi fa progetti correlati anche con altri aspetti della violenza di genere, con i maltrattanti.

Siamo Enti che appartengono a reti nazionali specifiche trasversali, con un potere politico differente. Abbiamo il CADMI e Cerchi d'acqua che fanno parte della rete D.i.Re, la Caritas Ambrosiana che fa parte di Caritas Italiana.

Tutto questo e altro ancora, ci aiuta ad entrare in un'altra peculiarità: i nodi.
I nodi sono qualcosa che tengono insieme, ma sono qualche cosa che anche un po' pesa. Prendo le parole di Cristina Carelli dell'altro giorno. Lavorare insieme vuol dire decentrarsi, e decentrarsi non è sempre facile.
La rete ha voluto rimanere una rete esclusiva sull'antiviolenza, che si raccorda con gli altri servizi, ma ugualmente decentrarsi rispetto a una modalità operativa è difficile. Sulle pratiche ci siamo, sugli aspetti politici invece è sempre complesso. E quindi questo bisogna riconoscerselo.
L'altro elemento difficile come nodo è governarci nell'accezione di prendere posizione, di mettere insieme visioni. È sempre complesso.

Quindi, come ci siamo strutturate per attraversare questa avventura? Ci siamo date dei tavoli di lavoro comuni. Sono periodici, con una frequenza mensile del tavolo di coordinamento dove gli Enti riportano casi e altri nodi, si analizzano insieme e si cercano delle strategie per andare incontro e individuare sevizi.
Quindi tavoli che interrogano le prassi tra pari: cosa facciamo, cosa non facciamo con una donna.
Sono gruppi di lavoro trasversali sui nuovi bisogni.
Ci sono momenti di rapporto con altri servizi ed Enti correlati.
Momenti di sensibilizzazione e informazione, insieme per esempio andiamo a fare formazione da AFOL, ai servizi sociali.
Organizziamo momenti informativi, momenti pubblici come abbiamo fatto alla Fabbrica del vapore per il 25 novembre 2019.
Stiamo cercando di lavorare attraverso delle strutture composite che ci aiutino trovare dei punti di connessione.

Manuela Ulivi (CADMI)

Chiudere, ho un compito pazzesco.
Intanto diamo a cesare quel che è di Cesare: Maria Rosa Lotti è fondatrice della Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate di Milano. Maria Rosa è stata per me un caposaldo, quando sono arrivata al CADMI la riunione la gestiva lei. Me lo ricordo sempre.

Non ho voglia di fare troppa personalizzazione che potrebbe sembrare un po' antipatico, ma ci siamo trovate una suora, una ginecologa e una avvocata. Con la suora ci trovavamo benissimo, fin tanto che si era occupata di tratta. Dopo quando ha incominciato a occuparsi anche di violenza sulle donne in un altro modo, perché i due interventi ovviamente avevano delle intersezioni, abbiamo cominciato a dirci come intervenire con le donne.
La stessa cosa la abbiamo fatta con Kustermann e SVSeD. Le abbiamo formate (io lo dico sempre: ahimè), e nel '96 hanno aperto, chiedendoci "Voi come le ascoltate le donne?"
Quindi c'è stato subito un passaggio importante sulla metodologia. Noi abbiamo solo il vantaggio di essere arrivate un po' prima e di essere un po' meno giovani, di avere provato sulla nostra capacità, anche di resilienza, tutto quello che arrivava e che non sapevamo che cosa potesse essere.

Il primo centralino (1986 – 1991, io non c'ero, sono arrivata al momento dell'apertura della casa di ospitalità) è stato un banco di prova fondamentale su come si possono accogliere le donne tenendo a mente che il filo conduttore che ci aiutava era il femminismo e quello che il femminismo significava nella relazione tra donne.

Quindi alla domanda "come ascoltiamo le donne?", intanto c'è la nostra relazione che ci dà forza e in quella relazione ci mettiamo tutte noi stesse: quello che abbiamo provato noi, quello che sono le nostre esperienze di donne. L'esperienza del maltrattamento e della violenza l'abbiamo provata tutte. Non esiste donna che non abbia provato questo. Questo non ce lo possiamo dimenticare quando parliamo con gli uomini e gli uomini non se lo possono dimenticare quando parlano con noi. Per me questo è un punto nodale perché quella esperienza segna la vita, essere state disturbate nella propria sfera privata, sessuale, fisica non può essere una cosa che va bè, è successa. No. Se io sono stata toccata nelle parti intime da bambina quando non volevo, da ragazzina quando non volevo e mi sono state fatte anche altre cose, questo non può essere un "va bè è stato e voltiamo pagina", questo per noi è un segno di differenza che segna molto il femminile.

Questo per dire che la metodologia dell'accoglienza che abbiamo messo in campo è stata una lettura anche trasversale delle esperienze. Le esperienze delle altre noi le abbiamo sempre guardate con attenzione da una parte e con sofferenza dall'altra, perché per esempio ci sembrava, e ancora in buona parte ci sembra ancora, che nella istituzione non ci possa sempre essere quell'ascolto che noi pretendiamo di mettere in campo e che mettiamo in campo nell'ambito del CAV.

Ci sembrava che generalizzare l'uso del termine CAV fosse sbagliato. Non tanto uno scippo, con Kustermann abbiamo fatto grandi lotte su questo, ma sbagliato, perché non dava alla donna che si rivolge un posto di riferimento chiaro sul dove vado adesso che ho questo problema. Ci sembrava sbagliato chiamare tutti CAV, perché un conto è andare alla Mangiagalli e avere un certo tipo di risposta, un altro conto è andare in un servizio sociale, un altro è venire al CADMI, e così per tutti gli altri attori che via, via sono nati nel corso del tempo. Questi distinguo però non erano tanto per mettere delle pedine, siamo più brave, siamo più belle, ma per dare alle donne una presentazione di chi siamo, da chi stai andando. Spesso le donne dicono: "Sono andata lì e non sapevo cosa mi sarebbe successo" e il "cosa mi sarebbe successo oggi" è ancora più importante di una volta perché oggi le cose sono diverse se vai in un posto pubblico o se vai in una associazione: noi non facciamo partire segnalazioni nell'immediato, noi non facciamo tutta una serie di altre cose che invece un posto pubblico fa perché ci sono degli impegni, ci sono delle leggi. Quindi questo secondo me è un distinguo che va fatto.
Ovviamente c'è una comune lettura del problema, c'è la donna al centro, c'è il non giudizio, ci sono tutte le cose che sono state dette. Insieme abbiamo fatto dei passi, capendo più la ricchezza che già c'era all'inizio. Quello che ci accomuna di più, a mio avviso, è sui casi. Sui casi ci siamo sempre messe al lavoro: testa bassa, tanta forza, tanta energia e tutte le nostre risorse messe in comune e questo a mio avviso la Rete del Comune di Milano ha contribuito a dare.

La Rete del Comune di Milano parte da prima il 2011. Indico il 2011, perché è un po' una svolta politica, tra prima la Moratti come sindaca e poi Pisapia. Quando arriva questa svolta, Moratti aveva già cominciato a pensare - bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare - a una rete in altre forme e in altri termini. Poi con l'Assessore Majorino, si forma man mano un gruppo - che già in parte c'era perché noi avevamo già fatto i nostri passi - e il Comune di Milano formalizza.

C'è la questione risorse. Il Comune di Milano non so se fa bella figura nei confronti di Venezia: Venezia ha 250 mila abitanti circa, noi ne abbiamo un milione e 200, quindi le risorse che il Comune di Venezia mette a disposizione del CAV e CR - 150 mila euro - dovrebbero essere moltiplicate per 5.
Comunque al di là di questo, il Comune di Milano è l'unico Comune della Lombardia che ha a bilancio questa voce. Gli altri comuni l'hanno messa quando sono arrivate le risorse nazionali attraverso la Regione.

In tutta questa rete con capofila il Comune noi dovremmo essere potentissime: abbiamo una quantità di strumenti, di risorse, di competenze - cito anche Cerchi d'Acqua perché è una cooperativa che nasce da

CADMI, una cooperativa di psicologhe e che ha avuto un suo peso e una sua importanza nello sviluppare diverse competenze e diversi interventi.

Rimango sempre un po' perplessa sulle potenzialità che abbiamo sulla carta - e non solo -, potenzialità che abbiamo nel lavoro quotidiano che facciamo singolarmente e sulle difficoltà che abbiamo invece nello strutturare veramente un lavoro di collaborazione e di rete con tutto ciò che è pubblico che ci sta attorno. Nel senso di istituzione pubblica. Questo dato lo ritrovo non solo nella mia attività di avvocata ma anche nel cercare quotidianamente un punto di confronto alto. Alessandra Campani parlava di questa difficoltà, del punto di caduta nel rapporto con l'assistente sociale. Lo voglio dichiarare pubblicamente e lo ho anche già detto, non ho nulla contro le assistenti sociali, anzi le assistenti sociali erano al tempo in cui ho incominciato ad affrontare questa tema - quindi anni '90 - un punto di riferimento molto forte, erano donne preparate che lavoravano in quelli che si chiamavano consultori. Ci associava in qualche modo l'intervenire "sulle problematiche delle donne" - come si diceva allora - e trovavamo dei punti di contatto molto importanti.

Nel corso del tempo c'è stato un cambiamento, anche a seguito del turnover, tante sono andate anche in pensione, non è più stato quello. È un po' venuta a mancare quella scintilla. C'è stata anche una formazione diversa che si è profilata nel servizio sociale, è intervenuta a mio avviso l'istituzione in maniera molto rigida. Tutto questo diventa anche una specie di camicia di forza. Una volta prendevamo delle iniziative, assumendoci la responsabilità di ciò che facevamo. Questo oggi non è più possibile. Nel senso - e vedo anche tutta la difficoltà del servizio nell'affrontare il tema - non è più possibile perché il servizio dice: "No ma come, c'è questa legge, c'è la legge quell'altra non devo muovermi così, non può esserci", perché ce lo dobbiamo dire, i papà violenti separati si sono ben strutturati e organizzati e hanno colto benissimo dove c'è la possibilità di intervenire e denunciano: denunciano l'avvocata, denunciano il servizio sociale.
Ho un caso per il quale ormai il servizio sociale non sa più cosa mettere in campo perché sono stati denunciati in otto. A due, a due, a due sono stati denunciati tutti. Questo sta diventando un problema che non ci consente di lavorare con quella sinergia e con quella forza che noi avremmo. Questo lo voglio denunciare anche pubblicamente perché sono abbastanza sconcertata.

Se ho ancora due minuti vi vorrei citare un caso. Vengo da una situazione stamattina fallimentare, di una questione che ho seguito. Vi vorrei portare proprio il caso, perché come dicevo prima quando ci mettiamo sulle donne ci capiamo e lavoriamo a testa bassa. Io stamattina sono molto triste perché ho visto davanti a me il fallimento di una parte di vita di una signora che nel 2017 si è rivolta al CAV, ha fatto dei passaggi di sostegno, di quello che poteva avere come informazioni su quanto si potesse fare. La signora non ha inteso denunciare - aveva una figlia relativamente piccola e ha detto che preferiva fare un accordo. È stata poi mandata nel mio studio. Siccome questa era la volontà della donna, ho agito su questa e ho detto facciamo un accordo, cerchiamo di farlo al meglio ... diventa una forma di mediazione. Non è esattamene la mediazione che noi conosciamo però in qualche modo ho aiutato la donna a fare quello che desiderava, cioè un accordo che potesse mettere un po' una pietra sopra a una situazione di violenza subita fin dal concepimento della bambina e ad andare avanti. Questo andare avanti non è servito. Dopo l'accordo, lui ha di nuovo reiterato delle forme di violenza sempre coinvolgendo anche la figlia.
A quel punto la signora non ce l'ha fatta più e l'ha denunciato. La denuncia ha fatto il suo percorso. Non è stata archiviata ma è andata a rinvio a giudizio. Ovviamente lui ha fatto tutto quello che poteva fare per salvarsi. Nel momento in cui c'è questo passaggio di rinvio a giudizio, interviene il servizio sociale perché viene avvertito. E cosa fa? Comincia a fare una piccola indagine, prende tutta una serie di atti, l'accordo che avevo fatto, la denuncia che ha fatto la signora ecc. e segnala il tutto alla Procura Minorile nel febbraio 2022. La signora, che non vedevo dal tempo dell'accordo, si fa viva con me senza sapere che ci fosse questa segnalazione. Ecco: senza sapere che ci fosse questa segnalazione. Passaggio invece che alla signora si poteva anche fare. La signora torna da me a settembre 2022 agitatissima e mi dice che la figlia ha cominciato ad avere problemi di alimentazione. Dice: "Io vorrei che si facesse qualcosa". A quel punto il procedimento penale era andato avanti e c'era l'ultima udienza di discussione. Ci accordiamo sul fatto che lei revoca la costituzione di parte civile. Facciamo un accordo, una scrittura privata io e l'avvocata che difendeva lui: revoca della costituzione di parte civile a fronte del fatto che lui si impegni sugli aspetti sanitari della figlia, perché fino a quel momento lui aveva sempre messo i bastoni tra le ruote. O non c'era stato o non aveva

collaborato e c'era tutta la problematica del "Se faccio fare un sostegno psicologico devo avere anche la firma del padre" ecc. A novembre la situazione della ragazza precipita e, a conclamata anoressia, viene ricoverata. Mentre la ragazza è ricoverata, ai primi di gennaio arriva alla signora la notifica di un provvedimento del Tribunale per i Minorenni civile - quindi la Procura, avvertita, ha segnato al giudice civile minorile che interviene con un provvedimento che noi conosciamo a gennaio 2023 - un provvedimento di novembre 2022 (urgentissimo te lo notificano due mesi dopo) dove sospende la responsabilità genitoriale ma non sulla base degli aspetti di anoressia della figlia che non conosce - che ha conosciuto stamattina il Tribunale - ma sulla base della grave conflittualità che c'è tra le parti e sulla base dell'apertura del procedimento penale.
Questo a dirvi che in un caso di questo genere, io mi sono sentita male. Mi sento in qualche modo coinvolta, non propriamente responsabile, ma in qualche modo coinvolta nella anoressia di questa ragazza che oggi ha 12 anni. Credo che noi abbiamo delle responsabilità, tutti quanti insieme - questo non voglio dare colpe a nessuno - voglio dire che siamo tutti dentro a una situazione dove se noi riuscissimo a fare quello che ci diceva Alessandra Campani, cioè a fare un sistema, a vedere queste criticità prima che diventino situazioni a cui non possiamo più porre rimedio, forse salveremmo anche delle vite. Ma non solo delle figlie e dei figli, anche delle donne, le quali invece appunto come diceva sempre Alessandra Campani, nella logica del chi sta peggio chi sta meglio, si va a guardare - e tendenzialmente il servizio poi fa questo - forse prima il minore della donna, perché la donna è adulta e il minore va tutelato innanzitutto. Se questa è logica, vediamo come affrontare tutte queste.

Cristina Carelli (CADMI)
Mi interessa molto la differenza tra le nostre esperienze e ovviamente l'esperienza di Reggio Emilia e di Palermo, per noi della rete nazionale sono esperienze forti, significative.
Quello che dal mio punto di vista è molto interessante è quanto una rete, per esempio come quella di Palermo che lavora sul coordinamento, sa smuovere a partire dal CAV, quindi a partire dall'esperienza, che in qualche modo ha fatto emergere il fenomeno, ha aiutato l'istituzione a leggere il fenomeno e ha anche indicato in qualche modo quali sono i possibili percorsi.
Nell'evoluzione questo tipo di impostazione mi sembra che si sia mantenuta per la possibilità di formarsi insieme, quindi dedicare del tempo per formarsi insieme, non soltanto tra CAV e CR ma CAV, CR e quei soggetti istituzionali che intervengo nei percorsi delle donne: i tribunali, i servizi sociali, gli ospedali, i PS, tutto quello che c'è all'interno della vostra rete.
Mi sembra che questo possa fare davvero la differenza perché rapportarsi dentro un percorso di formazione vuol dire confrontarsi tra persone. Qui mi collego alla realtà di Reggio Emilia, che mi sembra abbia come radice la relazione tra donne. Questa per me ovviamente è l'esperienza fondante, perché anch'io faccio parte di un CAV femminista che fonda la sua metodologia sulla relazione tra donne. Mi sembra che possa essere in qualche modo un modello che contamina anche le relazioni tra operatrici/operatori - ovviamente la relazione tra donne rimane la relazione tra donne - ma indica, offre degli spunti di metodo anche per ragionare tra persone, perché quello che osservo oggi, dentro il lavoro di rete, è proprio un po' un trincerarsi dentro un ruolo, non assumersi delle responsabilità, richiamarsi sempre a procedure, protocolli, regole. Lì a me manca tantissimo il tema della responsività personale che credo possa essere molto ragionato nel momento in cui tu ha delle relazioni forti tra persone, tra donne e quindi in un ambito più di esperienza che prende una continuità che prevede una costruzione giorno per giorno, che prevede una formazione, che prevede una analisi anche onesta - e a me questo manca tantissimo – dell'esperienza che tu fai e dei nodi che non devono essere vissuti come qualcosa che ci tocca ma forse come possibilità per ripartire.

Miriam Pasqui (Comune di Milano)
La rete di Milano, un po' per le dimensioni, un po' perché è complessa, ha due livelli: quello della rete operativa sui CAV e CR e quello di una rete più estesa sulla quale facciamo fatica a pensare ipotesi di formazione. Per esempio, i Carabinieri, la Polizia, fanno la formazione, la organizzano chiedendoci dei contributi. Ma la organizzano separatamente e distintamente. Per esempio l'Ordine degli Avvocati lo fa per gli avvocati e ci chiedono un contributo. L'ATS la fa per i Pronto Soccorso e ci chiedono un contributo.
Non è un pensiero di progettazione, di formazione condivisa, sono percorsi di formazione che diversi soggetti fanno e a cui noi portiamo il nostro punto di vista. Non costruiamo insieme il progetto.

Maria Rosa Lotti (Le Onde)
A me incuriosisce molto questo vostro modello di lavoro. Secondo me è una scelta. Non è perché Milano è più grande di Palermo e di Reggio Emilia. È una scelta di metodo. Uno dice lavoro con i "servizi specialistici" presenti sul territorio, e ne capisco la ratio. Però dal mio punto di vista e della nostra esperienza di rete, questo non basta, se tu non ti confronti con chi incide sui percorsi, con chi decide una serie di cose, se non entri in una discussione, non condividi delle cose che puoi condividere attraverso la formazione, ma anche attraverso momenti di lavoro che vanno avanti. Noi abbiamo iniziato questo lavoro sulla vittimizzazione secondaria, per esempio. L'anno scorso partendo dal Tribunale e dalle FFOO e adesso esploreremo tutto il resto, perché non è che la vittimizzazione secondaria riguarda solo Tribunale e FFOO, ma riguarda anche servizi sociali, servizi sanitari, in alcuni casi anche un certo tipo di servizi specialistici a seconda di come intervengono sul percorso delle donne o in emergenza.
Mi incuriosisce molto questa cosa perché Milano dal mio punto di vista invece offrirebbe la possibilità di sperimentare una articolazione di sistema, trovando delle soluzioni e delle strategie che permettano di facilitare il lavoro di tutti: può essere la formazione, ma può esser anche un'altra cosa. Certo è più complesso per il territorio, per il numero di abitanti, per una serie di istituzioni presenti.

Mi sembra che questa rete che viene rappresentata è soltanto un pezzetto, e mi veniva da chiedere ma l'altro pezzo? Ci sono dei momenti in cui vi incontrate tutti e valutate come va in città il sistema di intervento? Oppure se ci sono dei problemi che riguardano per esempio il rapporto con il Tribunale, i Servizi Sociali in rapporto al Tribunale, eccetera, c'è un momento di lavoro come rete che permette di discutere?

Miriam Pasqui (Comune di Milano)
Ci sono incontri con i servizi generali, ma molto sporadici. Sono molto sporadici, spesso settoriali e bilaterali, quindi per esempio abbiamo un problema con la Magistratura, la rete dei CAV chiede un incontro alla Magistratura.
Sicuramente è un tema sul quale ci interessa lavorare, vogliamo fare un salto di qualità. Questo anno di lavoro per la stesura del Protocollo interistituzionale è finalizzato a ridefinire le modalità di relazioni, ma a seguito dei recenti turnover, per esempio nella Polizia di Stato il riferimento era Alessandra Simone, è andata via Alessandra Simone e non abbiamo ancora capito bene chi è il riferimento dentro la Polizia di Stato a Milano. È tutto un percorso da fare. Ci prendiamo un anno per ridefinire le relazioni che con il sistema sanitario, che però è molto mediato da ATS - funziona - ricoveri di sollievo, PS -, ma che invece con le FFOO e con il Tribunale dobbiamo mettere un po' a punto.
È l'obiettivo di lavoro del 2023.

Mirco Fagioli (ATS Milano Città Metropolitana)
Il tema mi sembra molto interessante.
Lavoro in ATS e svolgiamo un po' questa funzione di governance sulle otto reti della Città Metropolitana. Tenete conto che la Città Metropolitana sono 3 milioni e mezzo di abitanti. Il Comune è il 40% circa della popolazione e il funzionamento delle otto reti è completamente diverso rispetto a quello della città, per storie diverse. Sono reti nate negli ultimi anni e hanno avuto forse l'occasione di prendere un po' il meglio di quello che c'era sui territori: quindi fare sistema - sicuramente sono più piccole, con complessità minori.
Nelle reti ci sono tutti i servizi. Il capofila è un Ente pubblico, un comune. La rete è una rete a 360 gradi con il Tribunale di riferimento, l'Ospedale di riferimento, i PS di rifermento, i consultori, i servizi sociali ecc.
Penso che sul piano città è una sfida questa che però non è impossibile. È una scelta.
Sulla città di Milano i PS sono 20. Le riforme sanitarie si susseguono, le complessità non mancano. Questo è un grosso problema.

L'altro elemento è il tema delle risorse. Noi dobbiamo avere ben presente che il sistema sociale nazionale italiano ha risorse rispetto a quello francese soltanto per 1:5. Quindi fate il conto. Quanto potrebbe essere il finanziamento in Francia, parliamo di centinaia di migliaia di euro, sono centinaia di milioni di differenza.
Quindi la sofferenza è evidente su tutti gli aspetti, non solo sul lavoro a livello programmatorio nell'ambito della violenza sulle donne. Noi abbiamo lo 0,5% del PIL destinato ai servizi sociali, in Francia è il 2,5%. Siamo senza soldi. Noi non finanziamo i servizi: questa è la realtà a livello nazionale. Questa è una realtà degli ultimi 20-30 anni. Il sistema sanitario ha un finanziamento del 6% del PIL che anche qui è quasi la metà di quello francese. Il problema è che forse noi abbiamo un po' poca consapevolezza di questo. Diamo un po' per scontato che i soldi non ci siano. Non ci sono perché le priorità sono altre. Non è che non ci sono i soldi a livello nazionale. Sono utilizzati per altro, è una scelta di priorità. Quindi io questo lo sottolineo.

Angelo Stanghellini (Comune di Milano)
Vorrei richiamare perché mi ha colpito molto e credo che sia meritevole di una sottolineatura un passaggio dell'intervento di Germana Corradini quando parlava di responsabilità della violenza e di posizionamento del servizio che sta costruendo e definendo. Posizionamento che è stato ripreso anche come motivo di grande lavoro all'interno della rete.
Mi ha colto di interesse il fatto che il servizio sociale definisse questo posizionamento. In una realtà complessa e articolata come è una organizzazione del Comune di Milano e della Direzione del Welfare del Comune di Milano, proverei a restringere il focus proprio guardando in casa nostra. Il lavoro fatto, il lavoro già fatto, le tante cose positive che hanno determinato un avvicinamento di lavoro integrato tra le varie anime della Direzione Welfare e del Comune secondo me meriterebbe una evoluzione per arrivare alla definizione anche del nostro posizionamento. Guardano proprio al perimetro del Comune di Milano, affinché, come si diceva

prima, gli operatori e servizi siano garantiti da un funzionamento che è prima loro, sopra loro e verso i quali loro possono fare riferimento. Affinché poi a valle di questo posizionamento ci possano essere delle scelte procedurali, organizzative che tutelino questo posizionamento e favoriscano gli operatori ad agire in linea con questo posizionamento.
Credo che questo per il nostro lavoro 2023 possa essere un tema specifico attorno al quale mettere assieme i colleghi delle altre direzioni, delle altre aree (il territorio, la residenzialità), perché darsi un obiettivo comune sapendo che tutti tendiamo a lavorare, a partire da punti di vista differenziati, ma con un progetto comune, mettere le basi di questo lavoro è anche una scelta di campo più chiara, più netta, più definita.

Avvio delle attività del pomeriggio

Miriam Pasqui (Comune di Milano)

Stamattina c'è stato il confronto fra le tre reti territoriali che abbiamo invitato, la Rete di Palermo, la Rete di Venezia, la Rete di Reggio Emilia con la Rete del Comune di Milano.
Nel pomeriggio usciamo dalla rete dei CAV delle CR e del loro rapporto con l'Istituzione Comune e ragioniamo sulla rete allargata, ragioniamo sulla rete degli altri soggetti che si occupano di violenza di genere: in un primo panel dedicato all'emergenza, in un secondo panel dedicato alla Tutela Minori.

Però prima di avviare il confronto nei panel, ci porta i saluti l'Assessore al Welfare e Salute del Comune di Milano, il dott. Lamberto Bertolè. Poi interverrà Regione Lombardia, in particolare le colleghe Clara Sabatini e Alessia Belgiovine che ci racconteranno le novità rispetto alla programmazione regionale, alla governance e alle reti di Regione Lombardia.

Saluti istituzionali

Lamberto Bertolè (Assessore al Welfare e Salute del Comune di Milano)

Comincerei da una considerazione. Vi dirò alcune cose che molti di voi mi hanno già sentito dire in questi mesi, ma che tengo a ripetere, perché penso che siano il cuore della questione, dal mio punto di vista.

Noi abbiamo un tema generale di grande necessità: lavorare per una forte ricomposizione di quello che facciamo. Abbiamo un sistema che di fronte ai bisogni che emergono, produce risposte, a volte inventa nuove soluzioni, sperimenta nuove proposte. Questa è una grande ricchezza di reattività rispetto a quello che accade, ai bisogni. Il dibattito pubblico, la percezione che abbiamo dei bisogni ci mettono davanti ovviamente ad un aspetto, una componente molto vitale, molto virtuosa. Dobbiamo rinnovare il sistema delle risposte ma al tempo stesso rischiamo di alimentare una frammentazione di iniziative, di proposte che hanno anche un tema grosso di sostenibilità. Soprattutto le risposte rischiano di essere un po' frammentate e di non essere conosciute dai possibili fruitori, piuttosto che da chi è sul territorio con il compito di intercettare i bisogni, di orientare la risposta.

Penso che la priorità di oggi sia lavorare molto sulle connessioni.
Connessioni innanzitutto significa che in questa città ho tanti modi di accedere ai servizi, oppure se lo vediamo da un altro punto di vista, ho tanti modi per essere intercettato da chi ha la possibilità di fornire delle risposte. È un problema se questa pluralità di modi di accessi condiziona il tipo di risposta che si ottiene. Dobbiamo fare in modo che la pluralità di risposte sia una occasione per raggiungere quante più persone possibili però al tempo stesso la risposta deve essere quella più appropriata. E quindi deve essere indipendente da chi ha incontrato il tuo bisogno.

Sul tema della violenza, delle reti questo è quanto mai fondamentale. Tutte le donne che subiscono violenza o sono a rischio di subire violenza, è importante che, nel momento in cui riusciamo a fare emergere il rischio/il bisogno, indipendentemente da dove questo avvenga, le donne abbiano risposte tempestive, appropriate e in rete tra loro.
L'appropriatezza della risposta è uno degli elementi fondamentali dal mio punto di vista. Quindi per farlo dobbiamo essere molto connessi, molto in rete e fare in modo che tutta la filiera dei servizi e degli attori istituzionali sia ben consapevole di come funzionano le prese in carico, di quali sono i tempi, quali sono le opportunità, quali sono le possibilità. Questo ovviamente richiede uno sforzo che magari apparentemente è meno efficace rispetto al comunicare che abbiamo aperto una cosa nuova, fatto una cosa in più, ma penso che l'impatto che questo può generare sulla capacità di dare risposte efficaci, sostenibili, stabili sia ovviamente una scelta vincente.

A Milano abbiamo molto bisogno di lavorare su questo. Il piano di sviluppo del welfare si concentra molto su questo aspetto.

Legato a questo, c'è il tema di rendere tutta la filiera di risposte quanto più integrata e appropriata possibile. Noi anni fa abbiamo varato un sistema delle residenze sociali temporanee - le RST - che era stato pensato per evitare che persone - in buona parte anche donne in situazioni di fragilità o vittime di violenza - andassero in una comunità educativa non per un bisogno educativo o sociale, ma semplicemente per un tema abitavo. Allora provare a distinguere chi ha un bisogno dell'abitare da chi ha un bisogno diverso è una questione fondamentale. Per questo erano nate le RST che hanno dato una risposta importante all'ingresso e all'accesso (adesso gli accessi sono molto più appropriati di anni fa).
Abbiamo però un problema di uscita: non abbiamo ancora risolto il problema di uscita, tanti soggetti gestori di luoghi di accoglienza ci riportano quanto problema. Ci dicono: noi abbiamo fatto un percorso importante in questi anni con le persone che accogliamo, queste persone hanno raggiunto degli obiettivi, sono pronte da un punto di vista sociale ad una autonomia, o a una maggiore autonomia, ma c'è un tema che è quello abitativo.
Penso che in questa fase, in questa città, uno dei temi per essere efficaci e molto concreti, sia alimentare le connessioni, fare in modo che il bisogno abitativo di chi è stato accolto e ha seguito un percorso di accoglienza, di accompagnamento sociale educativo siano messi insieme. Nel nuovo Piano Casa abbiamo previsto una serie di alloggi, di appartamenti che destineremo nello specifico alla autonomia di donne che escono da percorsi di accoglienza. Ovviamente sarà fondamentale l'appropriatezza, insieme alle reti sul territorio, capire a chi destinare questa risorsa, perché non deve essere un modo per non passare dalla comunità. La comunità ha degli alloggi per l'autonomia che sono fondamentali che vanno usati per il tempo necessario e per le persone che ne hanno più bisogno. È un fatto di priorità, è un fatto di appropriatezza dell'invio per evitare anche che le situazioni si cronicizzino. Mi è capitato alcuni mesi fa di conoscere una situazione di un caso inserito in una comunità da sette anni. Sette anni è un tempo molto impegnativo. È un caso limite ovviamente. Eppure dobbiamo riuscire a essere capaci di sbloccare questo imbuto che c'è all'uscita e non c'è solo ovviamente per le donne che hanno subito violenza, ma c'è per tante altre persone che seguiamo.
Questo significa anche mettere in rete tutto il sistema delle politiche dell'abitare, della casa, con il resto del sistema di welfare. Ed è una sfida impegnativa.

L'altro grande tema su cui penso abbiate già discusso è aiutarci a accelerare a far emergere il bisogno. L'emersione e la capacità di dare risposte tempestive può fare la differenza in molti casi. Allora penso che le persone che sono attorno a questo tavolo oggi possono davvero condividere la riflessione su come essere più tempestivi e più capaci di dare risposte utili, efficaci quando prima possibile.

La governance di Regione Lombardia: le reti territoriali antiviolenza

Clara Sabatini e *Alessia Belgiovine* (Regione Lombardia)

1° parte dell'intervento: Clara Sabatini

Abbiamo preparato una presentazione veloce. La nostra governance, la conosciamo tutti, è costituita principalmente da tre livelli:

1. il livello normativo;
2. un livello programmatorio;
3. un livello più operativo costituito dalle reti.

Il nostro Piano regionale scade nel 2023, quindi quest'anno lo dedicheremo anche alla ricostruzione, alla rivisitazione, alla riedizione del Piano, secondo anche le nuove iniziative che il Ministero sta mettendo in campo, tra cui il tema della nuova Intesa sulla quale stiamo iniziando a lavorare.

Le reti hanno come centro il CAV e intorno tutti i servizi che sono interconnessi e che vanno costituire delle connessioni che, come diceva prima l'assessore, tendono ad essere sempre più stabili.

La nostra legge introduce due strumenti fondamentali: il Tavolo permanente per la prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne dal quale sono nati una serie di gruppi di lavoro che hanno lavorato su diverse tematiche, e il Piano quadriennale per le politiche di parità e di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne.

Le reti garantiscono il raccordo operativo, la comunicazione. Ma non solo, anche un livello di presa in carico sintetico, condiviso sull'emergenza, soprattutto, ma anche, dove si riesce a intervenire, nelle fasi successive di tutto il percorso di presa in carico.

Ovviamente il territorio regionale è leggermente diverso in base alle varie situazioni, però l'assetto è quello. Ci sono territori dove è più stretta la collaborazione con il sistema socio-sanitario, territori dove lo è di meno, dove c'è più un terzo settore più forte: dipende dalle caratteristiche dei territori. È un modello che si è adattato a tutti i territori tenendo sempre conto delle caratteristiche specifiche. La Regione è grande, un conto è essere a Milano, un conto essere nell'Alto Lario: le situazioni, ma anche le esigenze dei cittadini, delle donne sono molto diverse.

Abbiamo 27 reti, la copertura è su tutto il territorio. In questo momento abbiamo 55 CAV e 141 CR che sono quelle che noi ufficialmente abbiamo mappato. Poi sappiamo che ci sono tutta una serie di altre strutture, case di accoglienza, strutture che si occupano della fuoriuscita che fanno comunque parte del sistema e contribuiscono in maniera fondamentale al sistema.

Adesso vi porto la novità. Questi sono i finanziamenti che il Ministero ha dato a Regione con il DPCM 2022:

- € 6.530.634,00 per il sostegno alle reti di cui:
  - € 2.288.307,00 per il sostegno e funzionamento dei CAV;
  - € 4.242.327,00 per il sostegno e il funzionamento delle CR;
- € 1.415.000,00 per specifici interventi.

Lo porto perché è un elemento molto significativo: per il sostegno alle reti ci sono € 6.530.634,00; l'anno scorso e gli anni passati sono sempre stati 3 milioni. C'è stato un aumento così significativo delle risorse soprattutto sull'area delle CR perché prima non venivano considerati i numeri nella maniera corretta e invece l'anno scorso grazie anche all'attuale Ministro Locatelli siamo riusciti a portare avanti l'istanza e quindi avremo € 2.288.307,00 per il funzionamento dei CAV e € 4.242.327,00 per le CR.
Il tema dell'accoglienza è un tema che negli ultimi anni, soprattutto con il Covid-19, è stato una grossa sofferenza. Quindi questo ci permette di rilanciare anche il sistema.

Poi ci saranno ovviamente €1.415.000,00, che riguardano tutti gli interventi del Piano nazionale e a questi si aggiungeranno le risorse che Regione mette sempre a disposizione a integrazione.

Il lavoro di programmazione su questi finanziamenti: siamo nella fase elettorale, quindi abbiamo iniziato a fare dei ragionamenti però non siamo ancora nella fase conclusiva, non abbiamo ancora fatto il passaggio con il Tavolo, quindi siamo ancora in una fase embrionale, proprio perché siamo in un momento di passaggio. L'ammontare dei finanziamenti di quest'anno è, secondo noi, un grande risultato, perché per la prima volta abbiamo preso in considerazione numeri nella modalità corretta e realistica.

2° parte dell'intervento: Alessia Belgiovine

Per quanto riguarda il Piano regionale, come sappiamo, le finalità sono:

- sostenere e garantire adeguate condizioni di prevenzione;
- consolidare le reti antiviolenza;
- rafforzare e riqualificare le strutture dei servizi specializzati.

Gli assi del Piano sono 4; ogni asse è poi declinato in finalità e azioni. Quello relativo alla prevenzione raccoglie tutte le azioni di formazione, abbiamo l'asse della protezione e sostegno, l'asse perseguire punire e quello dell'assistenza e della governance.

<u>Le attività e gli interventi specifici che abbiamo fatto durante il corso della legislatura.</u>

Abbiamo in essere alcuni protocolli con l'Ordine degli Avvocati che ha visto la sua nascita nel 2014 e poi è stato esteso anche all'Unione Lombarda degli Ordini Forensi (ULOF). Abbiamo il protocollo con gli Uffici territoriali, lì c'era un protocollo in essere con il CONI e alcune convenzioni di cui una è appena entrata in proroga con l'Ufficio Scolastico Regionale.

Dal punto di vista della formazione rimane fondamentale poi, oltre al lavoro con Polis Lombardia a livello gestionale, il protocollo con la prefettura che ci permette di intercettare correttamente le esigenze formative delle FF.OO.

Abbiamo inoltre, come già ricordato, il Tavolo regionale antiviolenza che è sede di consultazione per la programmazione, il monitoraggio per tutti gli interventi che si vogliono programmare. È composto da un numero consistente di componenti: i CAV, i soggetti che rappresentano gli enti locali, le FFOO, il sistema giudiziario.

Per quanto riguarda l'impegno sulle reti, il riferimento è alla programmazione per il sostegno dei CAV delle CR. Durante la legislatura vi sono state tre programmazioni di cui una è ancora in essere e che ha visto anche l'aggiunta di un milione di euro a copertura di costi diretti, un'esigenza emersa in un Tavolo.

Per quanto riguarda il bisogno abitativo, così come il reinserimento lavorativo, si è cercato di avviare, prima nel 2018 e adesso con il programma che è ancora in corso, un programma *ad hoc* che andrà ripensato un pochino perché ha delle difficoltà di attuazione.

Per quanto riguarda invece ulteriori interventi che sono stati applicati abbiamo:

- il progetto UOMO, che ha governance ATS di Milano e che riguarda specificatamente l'area dei maltrattanti;
- gli interventi che riguardano la formazione (SFERA 1 e SFERA 2), che probabilmente andranno in continuità gli anni prossimi.

Abbiamo una misura a sostegno degli orfani di femminicidio e crimini domestici che è ancora in essere e che fatica un pochino a essere applicata.

Come novità abbiamo alcune sperimentazioni a cura delle ASST, che vedranno il coinvolgimento di altri partner del territorio e che verranno avviate quest'anno.

Oltre a questo abbiamo l'importante sperimentazione a governance di ATS di Brescia relativa ai minori vittime di violenza assistita e alle donne minorenni.
E poi una novità che abbiamo fatto quest'anno con l'Ordine degli avvocati: quello della creazione di un gratuito patrocinio "regionale" che copra, sia in ambito civile sia penale, ciò che non viene coperto dal gratuito patrocinio statale comprendendo ambito civile e ambito penale. È una cosa su cui stiamo ancora lavorando.

Con rifermento invece alla sperimentazione a favore delle donne minorenni e dei minori vittime di violenza assistita, visto anche l'argomento del pomeriggio, l'ATS di Brescia ha realizzato un programma relativo alla creazione di procedure per gli interventi di presa in carico integrata delle donne minorenni vittime di violenza e dei minori vittime di violenza assistita. In via generale l'obiettivo è la creazione di un livello di rete territoriale basata sull'integrazione di soggetti del territorio, ovviamente comprende anche attività comunicazione, di informazione e di orientamento e tra le altre cose prevede la creazione di un organismo con funzioni di coordinamento del sistema di prevenzione, di rilevazione, della protezione e della presa in carico del target donne minorenni e minori vittime di violenza assistita.

Tavola rotonda. La gestione dell'emergenza

Introduzione alla tavola rotonda, Giussy Barbara (SVSeD)
(Soccorso Violenza Sessuale e Domestica, Fondazione IRCCS Ca' Granda Ospedale Maggiore Policlinico, Milano)

Con molto piacere questo pomeriggio introduco la tavola rotonda che verte sulla gestione della fase dell'emergenza.
Sono coinvolti diversi attori, un'ampia rappresentanza da parte delle FFOO, del sistema socio sanitario e della rete antiviolenza.

Chiederei a ognuno dei relatori, con un breve intervento della durata massima di 7-8 minuti, di illustrare in maniera molto pragmatica, sulla base della propria esperienza e in funzione dell'Ente che rappresentano, come viene gestita la fase di emergenza di una donna vittima di violenza, cercando di sottolineare quali possano essere i punti di forza di questo lavoro e al contempo evidenziare i punti di criticità sui quali agire con azioni di miglioramento.

Partecipano alla Tavola rotonda:

Mirco Fagioli
ATS Città Metropolitana di Milano, direttore della struttura. Si occupa della programmazione sociale e socio-sanitaria integrata ed è referente per il contrasto alla violenza di genere

Silvia Terrana
Polizia Locale, Ufficiale di Polizia locale della Città di Milano, a capo del Nucleo Tutela Donne e Minori

Alessandra Tripodi
Prefettura di Milano, Vice Prefetto, referente dell'Ufficio del Rappresentante dello Stato e della Conferenza permanente presso la Prefettura di Milano

Michele Mezzetti
Arma dei Carabinieri, Capitano Maggiore della Sessione del Nucleo Investigativo del Comando Provinciale dei Carabinieri

Patrizia Marcuzzo
Rappresentate della Rete Antiviolenza di Venezia

Giovanni Cuciti
Questura di Milano, Dirigente della Divisone Anticrimine della Questura di Milano

Modera: Giussy Barbara (SVSeD)

Mirco Fagioli (ATS Città Metropolitana di Milano)

Il ruolo di ATS è di programmazione, quindi non di azione diretta.
Voglio però affrontare due temi.
Il primo: il progetto UOMO, perché, anche da quanto è stato detto stamattina, mi pare sia rimasto un po' sottaciuto il tema dell'emergenza affrontato dalla parte dell'uomo maltrattante. Penso che l'azione di presa in carico dell'uomo di prevenzione primaria e secondaria sia un aspetto che non possiamo trascurare. Se non agiamo sugli autori della violenza noi agiamo sulla protezione, sull'empowerment, sulle fuoriuscite delle donne, ma non sull'altra metà del cielo che spesso è vittima di modelli culturali e di modelli comportamentali che se non vengono in qualche modo intercettati non riusciamo a fare prevenzione.
Il progetto UOMO è un progetto sperimentale di Regione Lombardia. In questo anno e mezzo di lavoro sono stati presi in carico poco più di un centinaio di uomini e ci sono elementi molto interessanti sia sul percorso che hanno fatto, sia sui punti di forza, sia sulle prospettive di lavoro. Interessanti anche perché è un progetto che è stato calato all'interno del lavoro di rete, un progetto che cerca di integrarsi e di creare dei percorsi di presa in carico sia per l'uomo sia per la donna.

L'altro tema su cui vorrei soffermarmi è quello del Pronto Soccorso, una delle porte di accesso delle donne. Come sapete, i Pronto Soccorso sul nostro territorio di riferimento sono 32. Gli accessi sono 1.300.000 in media all'anno. Sono diminuiti nel 2020 e 2021, nel periodo di pandemia che abbiamo vissuto, trend che è stato anche per gli accessi delle donne vittime di violenza.
Nel 2017 è uscito il DPCM su "Le Linee guida nazionali per le Aziende sanitarie e ospedaliere in tema di soccorso e assistenza socio-sanitaria alle donne che subiscono violenza", che sono state fatte proprie da tutti i Pronto Soccorso del nostro territorio. Le procedure sono state adottate tra il 2018 e 2019. Abbiamo fatto una formazione agli operatori sull'applicazione delle procedure all'interno del Pronto Soccorso.
Significativo è stato il numero di donne - ma anche di uomini un 10-15% - che si rivolgono al Pronto Soccorso per violenza. Il dato è stato codificato in modo corretto, non più per esempio come frattura ma come violenza. Gli accessi sono passati da 700 nel 2107, a 1.400 quest'anno. Il dato non è da imputare a un aumento di accessi, ma alla appropriatezza delle modalità di rendicontazione o di identificazione. Di questi 1.400 abbiamo 200 uomini.
Sui minori, abbiamo problemi dove non c'è la procedura, c'è un problema di mancata lettura da parte del Pronto Soccorso sulla violenza nei confronti dei minori.

Punti di forza sono sicuramente la capacità di identificazione delle vittime e una modalità di formazione continua.
Le criticità sono che non tutti i Pronto Soccorso sono allo stesso livello, lo vediamo anche per esempio rispetto alla proporzione tra accessi: per esempio il Policlinico ha un rapporto 1:100 di accessi identificati come violenza nei confronti delle donne, altri Pronto Soccorso hanno un rapporto che è 1:1.000 o 1:2.000. Abbiamo ancora adesso qualche Pronto Soccorso che non segnala su cui vi è necessità di fare sensibilizzazione. È un percorso che va rinnovato costantemente.

Fuori dalla città di Milano, come già dicevo questa mattina, ci sono dei rapporti consolidati di invio in qualche modo diretto ovviamente con la libera scolta della donna. Sulla città di Milano la situazione è più complessa. Non c'è un CAV. Abbiamo 7-8 CAV quindi vengono date informazioni alla donna però poi non sappiamo, non riusciamo a controllare se la donna si è rivolta effettivamente al CAV.
L'altra criticità che abbiamo è che gli operatori del Pronto Soccorso non hanno la possibilità di verificare se la donna si è già rivolta al Pronto Soccorso al di fuori della propria Azienda sanitaria. Questo per un problema di riservatezza, di tutela del dato. Quindi tra Pronto Soccorso della stessa ASST è possibile vedere se una donna ha già fatto accesso in precedenza, ma non in un Pronto Soccorso di una diversa. Lo vediamo noi a posteriori.
Direi che col Pronto Soccorso è stato fatto sicuramente un lavoro importante, su cui si può lavorare, ma il lavoro ha sicuramente portato dei buoni frutti.

Silvia Terrana (Polizia Locale)

Il Nucleo donne minori è un nucleo di Polizia giudiziaria in seno alla Polizia Locale di Milano.
Ci occupiamo solo di reati cosiddetti di genere, quindi maltrattamenti, violenze sessuali, atti persecutori ecc. L'emergenza per noi ha due facce, fondamentalmente. Una è l'emergenza che proviene da voi, quindi l'emergenza che proviene da servizi territoriali. Siete voi a contattarci, a segnalarci la situazione di emergenza e quindi interveniamo immediatamente. L'altra emergenza è il fatto che le pattuglie che circolano sui territori di Milano vengono coinvolte, nel senso che "gli cadono questi reati sul cofano dell'auto". Per la donna, arrivata al punto limite della situazione (c'è stato magari un evento importante che la porta a raccontare e a chiedere aiuto) la prima pattuglia, la prima divisa che incontra è il momento giusto per raccontare quello che le succede. Quindi l'emergenza è l'ausilio delle pattuglie sul territorio e l'ausilio del CAV.

Altra faccia della medaglia è che al momento siamo molto in sofferenza con le deleghe della Magistratura. Noi trattiamo circa 500 fascicoli all'anno, che sono persone con i loro bisogni, le loro esigenze, le loro problematiche. Noi siamo in 22. È un lavoro molto, molto impegnativo, soprattutto adesso che siamo specializzati in violenza sessuale sui minori, quindi principalmente ci occupiamo di questo.

I punti di forza sono:
- il personale altamente specializzato che lavora solo su questi casi, formato e aggiornato costantemente;
- il rapporto diretto con la Magistratura: per ogni problema ci si sente telefonicamente, lo si risolve in diretta perché la tempestività è la parola d'ordine per affrontare questi reati.

Punti deboli sono: quando la rete - tutta la rete ampliata - non funziona. Questo cosa significa: parte la segnalazione, parte la prima segnalazione, parte immediatamente la Procura, partiamo immediatamente noi e poi si blocca qualche cosa. Questo qualche cosa quando si blocca crea dei problemi. Questo qualche cosa può essere nella rete antiviolenza, può essere nel nostro lavoro, può essere nel lavoro del magistrato che magari chiede il completamento della delega in 10 giorni, si fa l'attività in 10 giorni e poi rimane quiescente il fascicolo in attesa di misura cautelare, in attesa di 415 bis ecc.

Vi devo dire che in punto di dibattimento con la dott.ssa Mannella si lavora molto bene, lavorano anche loro in emergenza perché hanno centinai di fascicoli per magistrato e quindi si cerca di correre dietro fondamentalmente ai fascicoli.

Per mia mentalità, anche facendo in questi anni parte della rete insieme a voi, ritengo che mettere la donna con i minori in comunità debba essere veramente l'estrema ratio, cioè debba essere l'ultima soluzione possibile da mettere in atto dove non ci sono altre alternative. Ci sono gli strumenti giuridici per tutelare le donne, le misure cautelari esistono e possono essere applicate se si lavora bene, tempestivamente e tutti i soggetti fanno la loro parte. Negli ultimi mesi abbiamo fatto 5 misure cautelari a carcere, una a settimana. Come fa anche la mobile, come fanno anche i carabinieri. Quindi bisogna tutti fare la propria parte bene.

Le criticità ci sono. Credo che la criticità più importante sia la formazione. La formazione per tutti. Quindi formazione per Polizia Locale nello specifico - io sto facendo formazione alle Polizie Locali ai Comuni grandi in Italia.

La Polizia locale di Milano è formata per il primo intervento affinché venga fatto nella maniera più efficace possibile, affinché riconoscano il reato, perché il problema ancora oggi, è inutile che ce lo neghiamo, è riconoscere reati di questo tipo. Riconoscere una rapina è molto semplice. Qualsiasi poliziotto locale di Milano su una rapina correrebbe, butterebbe per terra il rapinatore e lo arresterebbe. Una donna che racconta che nella propria intimità subisce violenza, con tutte le difficoltà che ci sono in un primo racconto, è ovvio che è molto difficile identificarlo nella categoria giusta di reato. Quindi formazione per capire chi, e cosa abbiamo davanti.

Provare a discernere cosa è urgente da cosa non è urgente, è ovvio che non è una distinzione che possiamo fare noi. Noi abbiamo dei doveri legati al codice di procedura penale che ci impongono l'immediata

trasmissione della notizia di reato. Devo dire anche che se un reato è trasmesso oggi pomeriggio o stasera, domani mattina abbiamo già la delega.

Di positivo sui CAV posso dire che abbiamo fatto tanti fascicoli nati dai vostri interventi, che in 3-4 giorni hanno portato in carcere l'aggressore. Di positivo c'è questa rete, c'è questo contatto diretto, c'è chi organizza questi incontri dove ci si guarda in faccia e la diffidenza dell'uno nei confronti dell'altro dovrebbe calare.

È ovvio che ognuno fa il proprio lavoro, fa la propria parte. Quindi formazione, formazione. Io direi anche formazione ad alcuni assistenti sociali, formazione ai GIP che in alcuni casi la donna che dice "ho picchiato contro lo sportello del frigo ecc", va identificata meglio come maltrattamento. Formazione principalmente ai dirigenti scolastici e a tutti coloro che fanno parte del Ministero dell''struzione, perché ancora oggi ci arrivano segnalazioni con un ritardo incredibile, vittime di violenza sessuale intrafamiliari segnalate dopo un anno con la scuola che era a conoscenza, oppure genitori convocati insieme. Capite bene che la formazione in un ambito così delicato è di fondamentale importanza ognuno per il proprio ruolo.

Alessandra Tripodi (Prefettura di Milano)

Che ruolo ha la Prefettura in questo contesto?
I funzionari di Regione Lombardia hanno accennato velocemente a un protocollo che esiste a livello regionale con le Prefetture. Non appena si è avviata la fase dei fondi nazionali e regionali si è subito creata una rete che coinvolgesse direttamente le Prefetture di Regione Lombardia.

Il primo nodo è emerso già dal 2018, quando è stato sottoscritto il primo protocollo, lo diceva bene la dott.ssa della Polizia Locale, era creare un abecedario comune su cui intendersi, quindi la formazione.

Si è partiti nel 2018 per creare dei moduli formativi che coinvolgessero tutte le FFOO perché attraverso una autocritica serena all'interno delle FFOO si è preso coscienza che in un settore così delicato bisognava formare tutti gli operatori sul campo sulle formule innanzitutto di accoglienza, di capacità di ascolto, quindi su dei profili che al di là delle competenze tipiche della polizia giudiziaria comprendessero anche degli approcci psicologici. Si è lavorato molto su questo.

Grazie a Regione Lombardia abbiamo finanziato questi corsi. La Prefettura ha fatto un po' da tramite per favorire questo processo formativo, questo circuito virtuoso anche di collegamento tra FFOO e territorio perché, lo diranno meglio di me, e non voglio sovrappormi alla loro attività, poi nelle emergenze quando c'è qualcuno da collocare bisogna sapere chi contattare. Quindi conoscere la rete è fondamentale e conoscere la rete avviene attraverso un processo virtuoso di conoscenza reciproca e di formazione.
Quindi ben vengano questi fondi che Regione e lo Stato mettono a disposizione per favorire questi processi formativi. Ci auguriamo che possano continuare.

Guardiamo i dati. Vi ricordate il capodanno del 2022 che si è aperto con i tragici fatti in Piazza Duomo, inizialmente le FFOO si sono trovate di fronte filmati postati da persone che non comprendevano bene quello che succedeva e poi soltanto dopo diversi giorni quei fatti sono stati qualificati in un determinato modo. C'è bisogno ancora quindi di cultura, di cultura che si adegua un po' al contesto, al mondo in cui viviamo, anche al sistema multietnico delle grandi metropoli. Alcuni fatti noi li leggiamo attraverso il nostro sistema culturale, ma dobbiamo aprirci a comprendere anche comportamenti, metodi, mondi che non appartengono al nostro contesto culturale, quindi si necessita di un confronto, un ascolto, una capacità di rilettura anche da parte delle stesse FFOO di quello che succede nelle piazze, nelle città, così come tra le mura domestiche.

Per il mio profilo professionale io faccio anche riferimento alla Prefettura di Milano che è il terminale ultimo di raccolta di tutto quello che succede sui territori. Riesco quindi ad avere il polso di quello che succede sul territorio perché leggo tutte le segnalazioni delle attività svolte dai carabinieri, dalla questura, dalla Polizia Locale, dai Vigili del fuoco.

Con i dati a disposizione, abbiamo fatto una analisi dell'andamento dei reati dal 2011 al 2021, quindi lo spaccato dell'ultimo decennio. Sul totale generale dei delitti denunciati - quelli che risultano quindi nella banca dati delle FFOO – si osserva una diminuzione di almeno il 15%, quindi dovremmo dire, che in base a questo dato, i reati sono diminuiti del 15%, quanto meno le denunce di reato.
Ma, se andiamo a vedere le violenze sessuali nell'ultimo decennio abbiamo un incremento del 6,47%. Cosa ci dice questo? Che da un decremento generale, da una flessine generale il dato sulle violenze sessuali segnala invece un incremento. Tutti noi percepiamo che il reato di violenza sessuale c'è ancora. Se si osserva il suo andamento c'è un costante aumento negli ultimi 10 anni. Quindi c'è un tema culturale importante perché se noi non agiamo sulla cultura non agiamo sulle radici del male.
Inoltre, leggendo anche la qualità del dato si osserva che ultimamente ci sono più denunce di violenze sessuali per fattispecie meno gravi – ad esempio il palpeggiamento sull'autobus, piuttosto che il palpeggiamento uscendo in coda da un cinema. Questo dato ci dice che da un punto di vista culturale, soprattutto le donne hanno maggiore percezione della consapevolezza del sé e del fatto che subire una pacca sul sedere non è più una cosa normale. Rimane invece il dato della violenza sessuale grave.

Un'altra cosa che mi sento di dirvi riguarda la qualità del dato. Io leggo molte segnalazioni di violenza intrafamiliare subita da genitori. Genitori che subiscono violenza sistematiche dai figli, magari tossicodipendenti. Come le debelliamo? C'è qualcuno che si prende carico di questa violenza? Io quando leggo queste cose rimango molto turbata. Per fortuna si è fatto un ragionamento sui maltrattamenti degli uomini rispetto alle donne, però leggo di tanti genitori che non riescono a gestire queste situazioni. Magari non riescono a denunciare il figlio perché è il figlio fa uso di sostanze. Lo pongo così alla discussione del tavolo perché secondo me è uno spaccato da affrontare e voi che avete la sensibilità dell'ascolto delle famiglie credo che possiate dare un grande contributo anche per qualificare meglio queste forme di violenza, che ci sono, e che sono anche molto gravi, in alcune circostanze anche mortali.

Quindi su che cosa possiamo lavorare ancora. Io direi andare un po' oltre allo stereotipo della donna vittima di violenza. C'è ancora la donna vittima di violenza, ma ci sono tante forme di violenza - ne ho citata una adesso - ci sono poi le violenze legate all'orientamento sessuale - anche di quelle leggo: sono prese in carico? Da chi sono prese in carico? Come vengono gestite?

Vorrei un po' offrire una prospettiva che possa aiutare ad allargare l'orizzonte anche sulle modalità di approccio di trattamento e di presa in carico.

Rispetto alla gestione dell'emergenza, lo noto anche dalle segnalazioni, ci sono delle linee guida ormai consolidate: viene attivato il codice rosso, il sistema Scudo. Tranne delle brutte sbavature che possono sempre succedere le FFOO ormai hanno proprio dei processi codificati rispetto all'attivazione dei sistemi previsti dalle norme. A volte bisogna essere capaci di andare anche oltre alla norma, prendersi a cuore il caso. Questo un po' dipende dalla sensibilità del singolo e direi anche dalla formazione del singolo. Bisogna andare un po' al di là di quello che è previsto. Nelle FFOO abbiamo avuto un forte avvicendamento, ora ci sono le nuove generazioni con sensibilità diverse, capacità di lettura del mondo diverse. C'è quindi bisogno anche di formatori più vicini alla realtà del nuovo mondo che si affaccia sul mondo del lavoro in questo settore.

Michele Mezzetti (Arma dei Carabinieri)

Comando una sezione del nucleo investigativo. Tutti voi conoscete le stazioni dei carabinieri. Siamo su tutto il territorio nazionale e proprio per la peculiarità della nostra struttura tendo a parlare non tanto di specializzazione ma di qualificazione di tutto il personale. La violenza di genere è trasversale, interessa tutte le fasce sociali, tutto il territorio nazionale. Noi dobbiamo essere formati su tutto il territorio nazionale.

Come diceva la dott.ssa Tripodi, anche per l'avvicendamento del personale, abbiamo operatori sempre più formati, perché li formiamo nelle nostre scuole di formazione, facciamo formazione costante su tecniche investigative, qualifichiamo tutto il personale e poi qualifichiamo alcuni soggetti che fanno parte della rete nazionale di monitoraggio dell'Arma dei Carabinieri.
Io sono al nucleo investigativo. Alle mie dipendenze ho persone che si sono qualificate all'Istituto Superiore Tecniche Investigative e ai nuclei operativi delle compagnie urbane ci sono persone qualificate. Siamo il collettore dei casi che avvengono su tutto il territorio - in questo caso nella provincia di Milano - e siamo un costante riferimento per l'Arma territoriale. Ma il front office per noi rimane sempre la Stazione dei Carabinieri, e proprio in questo senso tutto il personale deve essere in grado di identificare la violenza di genere e di gestire un colloquio in modo diverso da come si gestirebbe una normale denuncia di furto.

Lo ha accennato anche la dott.ssa Tripodi, abbiamo fatto un buon lavoro cercando di formare. Grazie a Regione Lombardia e a Polis Lombardia ci siamo impegnati per cercare di diffondere questa cultura peculiare di gestione della violenza di genere e cercando anche di colmare quel gap generazionale che c'è ancora perché abbiamo sui territori tanti operatori di una certa età, quindi è un problema, non ci nascondiamo, perché il problema è anche culturale e va affrontato con una formazione, cercando di rompere un po' quegli stereotipi che accompagnano tutti noi.

La gestione dell'emergenza.
Oggi abbiamo per fortuna una capacità operativa comune, abbiamo delle piattaforme informative comuni tra Polizia di Stato e Carabinieri.
Abbiamo la possibilità con l'intervento su lite, avendo già una base dati informativa, di verificare se è il primo intervento oppure se quel nucleo familiare è già stato interessato da altri interventi, quindi abbiamo la possibilità di avere nella immediatezza una storia e di capire come agire a seconda se quello segnalato è un fatto episodico oppure è un fatto abituale e quindi contestare reati che possono portarci all'attuazione di misure precautelari.

Oggi abbiamo uno strumentario normativo molto importante ed efficiente: la possibilità di procedere a misure precautelari, all'arresto, all'allontanamento di urgenza dalla casa familiare e abbiamo anche tutta una gamma di misure cautelari che una volta non esistevano. In questo ultimo decennio, dalla legge sullo stalking in poi, c'è stata una rivoluzione normativa. Oggi abbiamo delle misure cautelari che consentono anche di graduare: l'allontanamento dalla casa familiare, il divieto di avvicinamento ai luoghi di frequentazione della persona offesa, ci sono ovviamente gli arresti domiciliari, la misura cautelare in carcere.

Quale è il punto dolente? Non è sempre possibile procedere alla misura precautelare. Banalmente, perché arriviamo sul posto e la persona si è allontanata e quindi la mancanza di fragranza non ci consente di adottare la misura precautelare. Oppure ci sono anche atti che a seguito della emersione della violenza, nonostante il segreto istruttorio, nostro malgrado dobbiamo compiere. Per esempio quando una persona viene a denunciare il maltrattante - il marito, il convivitene - che è possessore di un'arma, in questo caso dobbiamo intervenire per evitare il possesso di quell'arma, e quindi di fatto il maltrattante viene a conoscenza. In quel momento c'è una sovraesposizione della vittima. Quello è il momento in cui noi veramente siamo più allarmati su quello che può succedere e agiamo.
Come ci comportiamo. È il tema importantissimo della presa in carico della persona. Oggi la protezione in una struttura protetta deve essere, come si diceva prima, una estrema *ratio* proprio perché è un'altra forma di vittimizzazione secondaria. Una persona del Comune diceva che sono molte di più le donne straniere che accedono in strutture protette e molto meno le italiane perché hanno delle relazioni, una vita lavorativa. Di solito il suggerimento che diamo quando c'è una violenza importante intra-domestica è di appoggiarsi a

qualcuno. In quei momenti noi cerchiamo di offrire quello che possiamo come tutela sulla persona fisica. Eseguiamo per esempio delle misure di vigilanza generica, cerchiamo di fare una attività dissuasiva nei confronti di eventuali attività che potrebbe fare il maltrattante. Si cerca anche di adottare degli strumenti anche tecnici. Abbiamo, grazie alla collaborazione di Soroptimist, 15 apparecchi telefonici e braccialetti che consentono nei casi in cui la vittima voglia, e nei casi più gravi, di dotare la persona di questo dispositivo che consente di lanciare un allarme immediato che si collega alla centrale operativa. In caso di allarme l'intervento potrebbe essere più rapido. Ma è chiaro che questo non risolve tutti i problemi, consente però alla donna di avere una percezione di sicurezza maggiore.
Questo è quello che volevo condividere come esperienza personale.

La rete è fatta soprattutto di relazioni personali. Alle stazioni dei carabinieri, quando faccio attività formativa, raccomando sempre di avere contatti diretti con le strutture sul territorio. Quello che bisogna creare sono anche le relazioni dirette proprio per essere spediti in questo tipo di intervento e di gestione dell'emergenza.

Patrizia Marcuzzo (Comune di Venezia)

Punti di forza della rete: il territorio veneziano è un territorio con molte risorse differenti e complementari: vede la presenza di più Centri Antiviolenza, più Case Rifugio, il PrIS, un Centro per autori di violenza e un progetto per gli orfani Speciali (Copperativa Iside) e FF.O. con cui si sono stabiliti canali efficaci operativi; un lavoro molto intenso con le scuole e con il territorio.

Punti di debolezza. Come su tutto il territorio regionale e nazionale, anche noi abbiamo un territorio a macchia di leopardo, per cui con i Commissariati e con le stazioni dei Carabinieri, con cui c'è un rapporto consolidato, di esperienza, di collaborazione e formazione, si lavora molto bene, con altri contesti è più difficile.

Rispetto alla collocazione di urgenza - come dicevo stamattina - nel veneziano, ma non in tutto il Veneto, c'è un percorso strutturato e anche efficace di protezione, proprio sull'urgenza. Succede a volte che una donna con un minore collocati in urgenza vengano poi però un pochino dimenticati dai PM per esempio: "tanto sono collocati lì e va bene". No, non va bene, ci devono essere poi delle misure conseguenti, misure cautelari veloci, affinché l'autore di violenza si senta monitorato e la donna possa sentirsi tutelata e riprendersi la propria vita uscendo appena possibile dalla Casa Rifugio.

La questione delle denunce. A volte i messaggi veicolati dai mass media sono confusivi: "andate al CAV a denunciare", non esiste; le denunce si fanno presso le FF.O. al Centro le donne vengono per essere ascoltate e aiutate, non per fare denuncia. Anzi il lavoro che facciamo con le donne è dare loro informazioni e orientamento affinché siano consapevoli di che cosa implica incominciare un percorso giuridico-legale. Anche le ultime ricerche ci confermano che la vittimizzazione secondaria si realizza soprattutto all'interno delle aule giudiziarie.

Altro fenomeno delicatissimo è rappresentato dalla difficoltà delle donne anziane vittime di violenza di chiedere aiuto e dalla difficoltà di entrare dentro a percorsi di protezione. Poche volte riusciamo ad incidere sul cambiamento di queste situazioni. È un tema per tutti i CAV, non è una novità, sono decenni che ne parliamo. La donna anziana resta in protezione in urgenza fino a che dura lo spavento e la paura. Nel momento in cui acquista un pochino di padronanza, ritorna dal marito violento o dal figlio violento, per tutti i motivi che sappiamo: accudimento, abitudine...

Donne con percorsi migratori: abbiamo un Servizio dedicato, collocato all'interno del Comune di Venezia e all'interno del Comune di Venezia ci sono diversi altri dispositivi che possono supportare le nostre donne. Uno molto importante è un servizio che offre mediazione linguistico culturale e in tempo reale possiamo avere una mediazione linguistica.

Per quanto riguarda la tipologia di accessi, in accoglienza, cioè la totalità delle donne che richiedono aiuto al CAV, sono per 3/4 italiane e 1/4 straniere. Quando invece parliamo di ospitalità il rapporto si inverte: 3/4 sono donne con percorsi migratori e 1/4 sono donne italiane. Le donne con percorso migratorio hanno meno conoscenza della lingua, meno strumenti, meno supporti sul territorio e anzi subiscono ostracismo e vengono isolate dalle comunità di provenienza, con maggiore presenza di donne con percorsi migratori dentro alle CR, con percorsi a volte lunghi, iniziati con un intervento urgente di messa in protezione e poi proseguiti con un lungo periodo di empowerment.

Punti deboli: la formazione scuramente. La differenza la fanno sicuramente le persone che conoscono le norme. Alcune norme di settore, la Convenzione di Istanbul, ma anche altre leggi non sono assolutamente conosciute. Conoscere le norme è un punto di forza che utilizziamo spesso per proporre ai Servizi di modficare comportamenti e procedure: "questa norma dice questo quindi rispetto ai minori occorrerebbe fare qualche cosa in più e di diverso". A cosa mi riferisco in particolare? All'articolo 9 del codice rosso che recita che il minore vittima di violenza assistita è persona offesa. È qualcosa di rivoluzionario perché se vie l'identificazione di una persona offesa allora va da sé che deve essere individuata la persona rea di aver compiuto offesa al minore; si tratta nella maggior parte dei casi del padre che ha agito violenza sulla madre. Il termine "persona offesa" rivolto al minore va compreso in tutta la portata delle conseguenze ancora misconosciute dai Servizi con competenza sui minori e da tutta la magistratura. Il maggior interesse del minore va ne senso di tutelare ad ogni costo la bi-gentorialità oppure il maggior interesse va ricercato nel proteggere quel minore dal padre che gli ha recato violenza assistita? Auspico approfondimenti e formazione su questa norma ancora criptica per i più, al fine comprendere il portato rivoluzionario di questa norma, comprendere insieme alle colleghe/i dei servizi che si occupano di minori che questa norma ha delle conseguenze anche all'interno dei procedimenti giudico-legali.

Giovanni Cuciti (Questura di Milano)

Sono il Dirigente della Divisione Anticrimine della Questura di Milano, quindi parte operativa, vicino alla polizia giudiziaria.
Ho seguito con tanto interesse gli interventi.
È chiaro che nel fine settimana, di notte, davanti a situazioni di maltrattamento e di violenza, la gestione della vittima diventa più complessa. È chiaro che l'apporto della "Rete" è fondamentale, perché solo il lavoro di squadra e la sinergia tra gli attori che interagiscono tra di loro può portare a risultati concreti. Non bisogna agire da soli. Abbiamo bisogno di essere integrati in una rete che ci consenta di portare avanti gli interventi di urgenza ed emergenza.

Condivido un punto fondamentale: la necessità di aggiornamento del personale. Non solo del personale di Polizia, ma di tutto il personale che si occupa della materia e lavora nel settore. Ognuno di noi ha provato a dare un contributo negli anni passati.
Per quanto riguarda la Polizia di Stato, ho visto negli anni alte forme di specializzazione nell'ambito dei servizi di polizia giudiziaria ma contemporaneamente anche un rapido turnover sui territori ed è proprio lì che occorre tanta formazione e tanta attenzione.
Nel nostro settore assistiamo, infatti, a un turnover abbastanza frequente, pertanto la necessità di avviare periodici percorsi di aggiornamento è fondamentale.

Fatta questa premessa, l'attività di Polizia Giudiziaria si occupa prevalentemente di predisporre la notizia di reato, di trasmetterla all'A.G. rispettando i tempi di iscrizione del fascicolo entro un lasso di tempo e di delegare immediatamente degli accertamenti che devono essere messi al vaglio della autorità giudiziaria che ha centinaia di accertamenti da valutare.
C'è tutta una serie di passaggi che devono essere fatti con attenzione, con scrupolo e con passione e un minimo di passione ci vuole in questo settore.
Ma non tutto quello che è comportamento illecito, quello che costituisce il fatto diventa reato. Ci sono dei meccanismi procedurali che non consentono l'apertura di un fascicolo processuale, quindi non consentono al magistrato di aprire l'attività investigativa. Ci sono dei fatti di violenza che non portano a misure precautelari o a misure cautelari.

All'interno di questo ambito dal 2009 si è fatto tanto. Ci sono dei punti fondamentali normativi sui quali lavoriamo come Divisone Anticrimine attivando determinati strumenti di prevenzione primaria, tra i quali rientra l'ammonimento del Questore, finalizzati al contenimento delle condotte maltrattamenti ed al contenimento delle condotte persecutorie.
I punti normativi di riferimento sono:

- la legge nr. 38/2009 sugli atti persecutori, che offre uno strumento amministrativo rispetto alla presentazione di una querela per atti persecutori;
- l'ammonimento per violenza domestica disciplinato dalla legge 119/2013.

Capita molto spesso che arriva alla Polizia, ai Carabinieri, una segnalazione, una richiesta di aiuto non dalla vittima di violenza domestica, ma dal vicino che ha sentito come sia degenerata una lite familiare e si è preoccupato. Quindi la pattuglia arriva, apre la porta e si trova davanti a una scena di questo tipo: la vittima e l'uomo violento affermano che non è successo niente, tutto a posto. Non siamo in condizione di capire se è un fatto di maltrattamento in famiglia per il quale c'è una procedibilità che consente di portare avanti un procedimento penale o se sia un fatto isolato.
In questa casistica riportata, potrebbe accadere che si è verificato un singolo episodio violento (ad esempio uno schiaffo) o magari non era un caso isolato. La sequenza di atti violenti va ricostruita e dobbiamo cercare di intervenire per bloccare questa escalation dei fatti di violenza e per cercare di offrire al maltrattante o a chi commette atti persecutori degli strumenti di "recupero" ed alla vittima degli strumenti amministrativi di tutela.
Mi riferisco in particolare all'ammonimento del Questore per violenza domestica e per atti persecutori. Sono istituti amministrativi simili nella struttura e simili nel contenuto. I presupposti però cambiano.

Nel caso di atti persecutori occorre un'istanza di parte con la quale la vittima di stalking può chiedere al Questore di procedere con l'ammonimento (è necessario però che la vittima non abbia già presentato querela per i medesimi fatti). Si tratta di un procedimento amministrativo dove si valutano i fatti, si predispongono degli accertamenti. È una procedura abbastanza completa perché si cerca di far capire all'ammonito il disvalore della condotta e lo si invita a seguire un percorso trattamentale. Milano è capofila da questo punto di vista. Nel 2008 infatti è stato stipulato un protocollo – "Il Procollo Zeus" - avviato dalla mia predecessora, la dott.ssa. Simone, con il CIPM (Centro Italiano per la Promozione della Mediazione) e che consente all'autore di atti persecutori o di violenza domestica di intraprendere un percorso trattamentale finalizzato al recupero e alla comprensione del disvalore della condotta. L'ammonimento per atti persecutori è un presupposto che fa scattare una procedibilità d'ufficio laddove il soggetto continui a mantenere la condotta.

Per i fatti di violenza domestica siamo svincolati dalla istanza da parte della vittima al Questore. In caso di percosse e lesioni lievi procedibili a querela (consumate o tentate) commesse in ambito di violenza domestica segnalate da chiunque in forma non anonima, anche in assenza di querela, si procede immediatamente. Il Questore emette l'ammonimento.

Sono strumenti di prevenzione che cercano, da un lato, di porre fine all'escalation delle condotte, dall'altro di fornire uno strumento che consenta al destinatario di intraprendere e avviare un percorso trattamentale di recupero. È un provvedimento emesso dall'autorità amministrativa e a differenza dell'autorità giudiziaria non può imporre il percorso trattamentale; per questo il destinatario dell'ammonimento (sia per atti persecutori che per violenza domestica) è "invitato" ad intraprendere un percorso trattamentale.

Prendendo come punto di rifermento il Protocollo Zeus, dal 2018, nella città di Milano sono stati emessi nel tempo più di 800 ammonimenti. Ultimamente gli ammonimenti per violenza domestica sono aumentati rispetto a quelli per atti persecutori. Nel 2022 ci siamo avvicinati a 190 ammonimenti nel corso dell'anno di cui circa 110 sono per violenza domestica. Gli ammonimenti per violenza domestica sono maggiori rispetto a quelli per atti persecutori sia perché gli atti persecutori richiedono un'istanza di parte, sia perché quelli per violenza domestica non presuppongo nient'altro che la individuazione di un atto di violenza e immediatamente viene emesso l'ammonimento.

Poc'anzi ho sentito la domanda: delle persone anziane chi si occupa? Abbiamo registrato tanti casi di percosse, di lesioni nei confronti di genitori, di nonni da parte di figli o nipoti che chiedono soldi. Chiaramente il genitore, così come il nonno, non vuole fare querela nei confronti dei figli o dei nipoti.
Anche se il fatto è singolo può esser emesso un ammonimento a carico di chi ponga in essere tali condotte violente in ambito familiare.

Nel momento in cui il percorso trattamentale è utile, il soggetto dovrebbe capire il disvalore della condotta e dovrebbe cessare la reiterazione della condotta. Dai dati in nostro possesso si evidenza che la reiterazione della condotta nei soggetti che vengono inviati al percorso trattamentale, in punti percentuali, è minore rispetto alla reiterazione da parte degli individui che non hanno avviato il percorso trattamentale.

Auspichiamo interventi normativi che ci consentano l'attivazione di questi strumenti anche in altri ambiti, ai cosiddetti reati spia. Siamo in attesa di qualche intervento in questa direzione.

È un argomento molto delicato, una materia complessa nella quale cerchiamo di introdurci con molta attenzione perché dobbiamo entrare in un ambito "al di sotto" del procedimento penale che consenta la tutela della parte offesa e al contempo di ridurre e interrompere le azioni del maltrattante.
È chiaro che nel momento in cui le condotte maltrattanti non vengono interrotte ma anzi si protraggono e giungono a conseguenze più gravi, scatterà la tutela penale. La tutela penale ovviamente è un percorso ulteriore, un percorso che prevede tutta una serie di passaggi, un percorso più lungo in cui anche la parte offesa deve avere un supporto (anche in termini legali).

Quello che si vuole fare è scongiurare ulteriori agiti maltrattanti. Questo è l'impegno che quotidianamente portiamo avanti. Abbiamo un gruppo di colleghe e colleghi specializzati, partecipiamo a corsi di formazione in seno a programmi condivisi con altri Enti e Forze di Polizia, abbiamo dei professionisti con i quali siamo in contatto e che ci danno una mano, ci forniscono informazioni. Stiamo andando avanti, andremo avanti.

Chiusura della Tavola rotonda, Miriam Pasqui (Comune di Milano)

Ci portiamo a casa molte cose. Ne sottolineo tre importanti.
Prima questione. Con i CAV e con le reti di altri territori, il tema dei figli che maltrattano le madri o dei nipoti che maltrattano le nonne è un tema cha abbiamo già affrontato densamente. Chiaramente dobbiamo riflettere ancora su questo.
Secondo me vi è anche la necessità di riflettere su un altro tema molto interessante: sulle coppie omosessuali e quindi sulla violenza di prossimità nel contesto di una relazione fra due donne per esempio. È un tema sul quale ragionare, riflettere, approfondire. Io mi occupo anche di discriminazione per identità e orientamento sessuale.

Seconda questione. Porto questa esperienza perché secondo me è interessante. Grazie a un tavolo costituito da Procura e Prefettura è stato istituito un fondo per vittime vulnerabili che è frutto di versamenti da parte di rei che commettono reati di cyber bullismo. La rete antiviolenza di Milano, insieme alla rete anti-tratta e a chi si occupa di discriminazioni per identità e orientamento, ha portato a casa le risorse e le ha distribuite tutte. Le abbiamo usate per i percorsi di autonomia e integrazione lavorativa e abitativa delle donne vittime di violenza, di tratta ecc. Per noi anche questo è un fatto importante, una sorta di riconoscimento di un reato di una violazione di un diritto umano e anche la scelta dello Stato, dell'Amministrazione pubblica, della giustizia di rimettere queste risorse a frutto dentro la storia delle vite delle donne.

Terza questione. Dobbiamo riscrivere il nostro patto interistituzionale territoriale. Il 2023 lo usiamo per fare questo perché vorremmo che non fosse solo la formalità della sottoscrizione del Patto ma che trovassimo anche delle modalità di relazione con la Magistratura, con le FFOO, con il sistema sanitario un po' più strutturate e da definire insieme in modo collaborativo, partendo dal basso come fanno i CAV. Dedichiamo quest'anno a lavoraci insieme.

Tavola rotonda. La tutela minori e la rete antiviolenza

Introduzione alla tavola rotonda, Paola Guaglianone (La Grande Casa SCS)

L'obiettivo di questa tavola rotonda, come anche di quella precedente, è proprio di poter avviare un percorso finalizzato a riallacciare in modo ancora più forte i legami tra la rete antiviolenza e tutti i soggetti istituzionali con cui collaboriamo ogni giorno nella lotta alla violenza sulle donne. Con punti di vista, ruoli e funzioni diversi e complessi, cerchiamo sempre di pensare al benessere delle donne e dei minorenni con cui lavoriamo e di collaborare, sapendo che ciò spesso richiede di venirsi incontro e di mediare un po' le nostre posizioni. Questo è l'animo con cui ci approcciamo a questo momento di ascolto da parte dei presenti e di potenziale scambio successivo su punti e premesse per il nuovo Tavolo Interistituzionale.

Partecipano alla Tavola rotonda:

Giulia Pezzino
Procura Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni di Milano

Maria Rosa Lotti
Associazione Le Onde, coordinatrice rRte antiviolenza di Palermo

Claudia Cassarà
Comune di Palermo

Maria Letizia Mannella
Procura Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Milano

Silvia Zandrini
Comune di Milano

Elisa Guerra
Comune di Reggio Emilia

Modera: Paola Guaglianone (La Grande Casa SCS)

Giulia Pezzino (Procura Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni di Milano)

Credo sia importante, come diceva chi mi ha preceduto, trovare un punto di incontro e un linguaggio comune. Come sapete noi abbiamo una reperibilità h. 24, quindi qualora vi siano situazioni di pregiudizio per i minori rispetto ai quali sia necessario l'intervento della Procura, veniamo contattati a qualsiasi ora del giorno e della notte, da chiunque rilevi la situazione di pregiudizio: servizi sociali, scuole, FFOO, ospedali. In questi casi spesso mi trovo a confortarmi con linguaggi differenti e quindi con la fatica di trovare un piano comunicativo comune. Credo non sia così difficile se si fa a riferimento al focus comune che è quello della tutela dei soggetti deboli. Credo che si tratti di trovare una visione comune basandosi sull'obiettivo comune che come interlocutori di vari servizi ciascuno di noi ha.

Per quanto riguarda la Procura per i Minorenni sapete che ha una funzione propulsiva rispetto a provvedimenti di tutela per i minori che poi prenderà il Tribunale per i Minorenni. La procura infatti è organo propulsivo non organo decisorio, quindi non adotta decisioni ma chiede al Tribunale di adottare decisioni.

Tutte le volte che la Procura riceve segnalazioni di pregiudizio (tendenzialmente se parliamo di violenza assistita stiamo parlando di segnalazioni di grave pregiudizio perché c'è una situazione familiare di violenza domestica nella maggioranza dei casi è da parte del compagno, del marito nei confronti della moglie, ma a volte può essere anche di altro tipo per esempio il fratello maggiore (nei confronti di fratelli più piccoli, il nonno convivente ecc....) dobbiamo estendere l'ambito. Con la procura del Tribunale di Milano, l'unica procura con la quale è stato stipulato un coordinamento, ormai c'è un contatto continuo.

Qualora non sussistano queste esigenze o qualora vi sia comunque l'esigenza preminente di tutelare il minore, la Procura chiede un provvedimento urgente di allontanamento al Tribunale aprendo un procedimento che è quello sostanziante di collocamento in sicurezza del minore e della madre.

Quello che noi cerchiamo di fare, valutando le situazioni caso per caso, è di vedere se è possibile non chiedere l'allontanamento che comunque è sempre vissuto come una punizione e comporta sempre uno sradicamento del minore, un allontanamento dalla scuola, dagli amici, da tutto un contesto familiare. È chiaro che questo non può essere fatto se ad esempio la donna non lavora, non è economicamente indipendente, la donna non parla italiano, perché magari c'è stata anche una segregazione o comunque un isolamento, l'uomo ha impedito alla donna di imparare l'italiano, ha impedito alla donna di lavorare e quindi la donna non è in grado di mantenere il suo nucleo, di mantenere una autonomia. In questi casi necessariamente non possiamo non chiedere al Tribunale il collocamento di protezione in una struttura protetta della madre e dei minori vittime di violenza.
Qualora invece ci siano situazioni diverse con una donna integrata, una donna con una rete familiare, una rete di supporto, una attività lavorativa e quindi sia in grado di gestire la situazione in autonomia chiediamo l'allontanamento del maltrattante. Ovviamente valutando caso per caso perché un allontanamento del maltrattante presuppone una situazione nella quale si può sperare che il maltrattante si astenga dal commettere ulteriori ipotesi di reato. Anche perché la misura cautelare dell'allontanamento è un provvedimento civile e il maltrattante è perfettamente in grado di individuare in qualsiasi momento la donna e i minori. È una valutazione dedicata che cerchiamo di fare caso per caso, distinguendo.

Veniamo all'esito del percorso. Ipotizziamo un percorso di allontanamento, di collocamento in una struttura protetta, di attivazione di un sostegno psicologico per aiutare la donna a interrompere il ciclo della violenza e quindi di bonifica della situazione e di ricostruzione di una situazione tutelante e possibilmente anche di lavoro con i servizi. L'ipotesi che si delinea all'esito di questo percorso è la fuoriuscita della donna e dei minori dalla struttura protetta, un passaggio se necessario di semi-autonomia (ci sono appartamenti per la semi-autonomia che possono costituire un passaggio intermedio tra la struttura protetta e il ritorno sul territorio) e l'attivazione di tutta una serie di interventi a sostegno della donna e a sostegno anche dei minori (ad esempio spesso chiediamo al servizio sempre attraverso il tribunale di attivare una assistenza domiciliare) che aiutino la madre a tornare sul territorio e che ci forniscano anche degli elementi di conoscenza, di verifica delle dinamiche che si configurano (se la madre riesce a sostenere la situazione, che cosa succede con il padre

che continua ad avere rapporti con il minore) per arrivare poi alla chiusura del disciplinamento sulla responsabilità genitoriale che dia conto di tutto il percorso effettuato.
Questo è in estrema sintesi, perché gli interventi posso essere estremamente complessi.

Maria Rosa Lotti (Associazione Le Onde)

Coordino la rete a tanti anni. Sono soprattutto una donna impegnata da tanti anni, da 35 anni, nel movimento delle donne, che ha lavorato in tutti questi anni per pervenire e contrastare la violenza contro le donne.

Premetto questo perché vorrei provare a fare uno spostamento di linguaggio e a spostarci rispetto al tema proposto in questo momento di discussione utilizzando delle parole un po' diverse da quelle del primo tavolo sull'emergenza.

Fatto salvo che non può essere tollerata nessuna forma di reiterazione di violenza, penso e vorrei proporvi di riflettere su due parole e un processo: benessere, autonomia, percorsi di uscita dalla violenza. Il lavoro importante e il momento di confronto proficuo e vivace che abbiamo nella nostra rete di Palermo e tra i servizi (anche con i servizi sociali di Palermo) è proprio legato a quando questi concetti di base si scontrano con il concetto di tutela e dei tempi di lavoro.

Stamattina dicevamo che i tempi dei CAV e delle CR, nel momento in cui ci sono delle attività che riguardano le donne, sono altri rispetto ai tempi dei servizi pubblici. Spesso è così: provvedimenti che vengono emessi dopo tanto tempo, attività svolte dal servizio sociale rispetto a nuclei ospiti nelle CR attivate dopo mesi di permanenza all'interno delle CR, o ancora interventi di supporto ai minori presenti nelle CR che dovrebbero essere compito della neuropsichiatria e dei servizi sanitari - che avvengono dopo un anno. Non si ha una coerenza sullo sviluppo. Questo è spesso oggetto di discussione molto forte tra i soggetti che lavorano nelle reti. Non di accusa, di discussione. Cioè la rete ti permette di avere un ambito dove puoi parlare senza entrare nei termini dell'accusa - è colpa tua, è colpa sua - ma di capire dove sta il problema e se è possibile risolvere il problema. Sulla singola situazione ci sono dei confronti accesi, ma in termini di analisi, di quello che accade è importante spostare lo sguardo e vedere il percorso: dal momento in cui c'è l'emersione, la segnalazione la presa in carico da parte del servizio sociale, il contatto con il CAV, l'ospitalità in struttura e tutto il lavoro che parte con l'ospitalità per far sì che questa donna trovi una propria autonomia. Spesso ad esempio la magistratura e le FFOO ci dicono "non ci dite mai che finisce". Anche la Procura dei Minorenni di Palermo ci dice "Ma poi che succede dopo?". Non sai cosa accade dopo un anno: che cosa è successo a quella donna che ha avuto il codice rosso ed è stata inserita in una casa?

In quest'ambito è fondamentale iniziare a ragionare usando delle parole diverse rispetto a quelle utilizzate nella fase iniziale che è quella che arriva alla Procura. È il modo per vedere non l'impatto della violenza sul momento, ma la risorsa che c'è nella rilevazione della violenza. Questo implica però che tutti i servizi vedano la donna come una risorsa, non come soggetto da tutelare, da immettere in una procedura codificata (la donna è una cattiva madre, non è una buona genitrice e non è in grado di tutelare il suo figlio). Vederla come una risorsa vuol dire fare un lavoro che tenga conto degli elementi di tutela del minore, che deve essere preso in carico adeguatamente, ma anche riconoscere la madre quale risorsa che il minore ha per poter cambiare la propria vita. Altrimenti rischiamo di trovarci in una situazione in cui il nucleo diventa il soggetto su cui si utilizzano procedure codificate. Questo sta accadendo da molte parti, e si vedono poi donne ribellarsi alla condizione o dire "noi non vogliamo andare in una CR" anche quando c'è una valutazione del rischio che ti fa dire sarebbe utile anche un allontanamento temporaneo.

Per cui da questo punto di vista è veramente fondamentale trovare dei momenti di raccordo, io non dico di mediazione. Prima l'assessore usava il termine connessione. Stamattina Alessandra Campani usava il termine alleanze. Nella rete questi sono i due elementi che possono permettere di far scattare un diverso percorso, che potremmo definire usando un termine che non si usa mai per le situazioni di violenza, di successo, dove per successo sta che la signora starà bene, è autonoma, i suoi figli sono in grado di costruire una vita fuori dalla violenza e auspicabilmente l'autore delle violenze capisce che ha sbagliato, quanto meno quello.

Sull'efficacia dei trattamenti degli autori vorrei avere degli studi longitudinali per capire effettivamente la recidiva entro quanto tempo viene misurata e se regge nel tempo, perché se la si misura su un anno intanto che è in trattamento è difficile credere che vi sia recidiva con il rischio di perdere i benefici giuridici che derivano dal trattamento (questo però è un dato da portare in un altro tavolo di confronto con chi si occupa di autori).

Mi piacerebbe moltissimo e spero che riusciremo a farlo con la nostra rete quest'anno (è il lavoro che ci siamo date come compito) che si costruiscano alleanze non sul mediare, su quel che posso ottenere rispetto all'altro ente, ma sul riconoscimento di quegli elementi di cambiamento che sono utili per quella donna e per i suoi figli e le sue figlie. E da lì cercare e trovare delle procedure, canali di opportunità condivisi. Dentro la legge trovare dei canali percorribili per le donne, per misurarsi con tutti questi aspetti così dolorosi della loro vita, trovare le risorse per potervi fare fronte e sentire la giustizia come alleata nel suo percorso e come chi la sostiene nel suo percorso e non la giudica e sentire i servizi sociali come chi la sostiene con tutti gli strumenti disponibili per poterla sostenere.
Spesso le donne invece hanno difficoltà a riconoscere questo tipo di elemento, soprattutto quando sono in attesa di giustizia di 5 anni, per cui hanno già risolto i loro problemi, dopo 5 anni si ripresenta il Tribunale e fa fatica.

Allora io penso che dobbiamo veramente parlare in termini di risorsa. La donna come risorsa. Le connessioni, la capacità di costruire relazioni e alleanze tra i diversi soggetti e trovare strade nuove che puntino al benessere, alla costruzione del benessere e della libertà di tutte. Scusate è uno slogan questo, ma mi piace tanto.

Claudia Cassarà (Comune di Palermo)

Stamattina ho già anticipato quale è il mio ruolo. Sono una assistente sociale del Comune di Palermo, coordino il servizio Protezione Infanzia e Adolescenza.
Oggi abbiamo parlato tantissimo di violenza sulle donne ma è chiaro che la donna ha il potere, la possibilità, gli strumenti per andare a denunciare. Il minore no. La tutela del minore non può prescindere dalla tutela della donna maltrattata.

Nel mio servizio, la tutela del minore non comprende la prevenzione. Non possiamo permettercelo. Ci occupiamo di situazioni che ci arrivano con decreto del Tribunale o su richiesta della Procura. Spesso e volentieri per tutelare un minore significa metterlo in protezione.
Quindi qual è il male minore? Metterlo in protezione, come? A che condizioni?

Quando arriva un decreto, cerchiamo di evitare di incontrare la famiglia e dirgli dobbiamo mettere il minore in comunità. Ma se arriva già con questa decisione del giudice non possiamo farne a meno, chiediamo allora supporto al Servizio Emergenze sociali del Comune chiedendo di fare l'atto d'inserimento in comunità del minore, in modo che non si infici il rapporto di fiducia che dobbiamo andare a costruire con la famiglia.

Purtroppo la tutela del minore nel nostro servizio è protezione, messa in sicurezza in protezione, spesso e con le mamme se consenzienti.
Se con le madri ci appoggiamo alle comunità a indirizzo segreto, e lì sorge un altro problema, perché se vogliamo appoggiare il minore dovremmo quanto meno dargli la possibilità di mantenere quei legami della quotidianità, banalmente la scuola e i compagni di scuola. Come faccio a garantire questa tutela quando cerchiamo l'inserimento in una struttura a indirizzo segreto? Anche questo è un problema serio.
Oppure li inseriamo in comunità da soli perché le madri non vogliono andare. In questi casi bisogna cercare di mantenere il rapporto con i familiari e allora ci avvaliamo del supporto dello spazio neutro dove il minore incontra il genitore non affidatario o i nonni.

Capitano anche quelle situazioni allo spazio neutro dove le madri non sono collaborative, giustamente perché dopo essere state maltrattate non vorrebbero portare i bambini, ma lì subentrano gli avvocati che

pretendono che il genitore non affidatario incontri i figli. Noi come servizio cerchiamo con gli avvocati di creare delle alleanze. Per noi il focus è sul minore e quello che cerchiamo di far capire agli avvocati che ci sollecitano la presa in carico, in tutti i modi, di creare alleanze per un fine comune che è la tutela del minore.

Altra cosa che noi dobbiamo cercare di fare è ridurre al minimo la permanenza in strutture. Come? Con gli strumenti. Quando è possibile, per fare uscire dalla struttura un nucleo familiare cerchiamo di mettere in atto tutta una serie di servizi. Per esempio prima il comune metteva a disposizione sempre con il privato sociale dei soldi da poter dare a queste famiglie per prendere una casa in affitto per un primo periodo di 6 mesi. Chiaramente la donna doveva dimostrare di aver un minimo di lavoro.

Una cosa molto importante, a Palermo abbiamo un continuo scambio con le autorità giudiziarie: devo parlare con un giudice, ho una udienza in tribunale o con il procuratore, riusciamo ad avere facilmente un incontro, questo è molto importante per decidere la situazione di un minore. C'è questo confronto continuo e questo per noi è molto importante. Se c'è un problema in equipe, se per il benessere del minore non riusciamo a trovare una linea comune, allora la convocazione in tribunale per trovare un accordo. Cerchiamo in tutti i modi.

Però intanto abbiamo circa 300 minori in comunità. Sono tanti. L'altro giorno l'assessore mi ha chiamato e mi ha detto che bisogna cercare di ridurre. Diamogli strumenti seri: assistenza domiciliare, semi-convitto. Oppure lo affidiamo al circuito dell'affido familiare che è anche una grande risorsa. Però i bambini piccoli qualche speranza ce l'hanno, appena hanno 12-13 anni non ci sono famiglie affidatarie.
Siamo tutti in una situazione difficile
In linea di massima questa è la situazione.

Maria Letizia Mannella (Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Milano)

Le situazioni di cui ci occupiamo passano dalla media gravità alla gravità altissima. La prima preoccupazione di tutti noi, e la collega l'ha evidenziato, è quella di mettere in sicurezza i minori e la madre. Questa prevale direi anche su qualunque situazione di indagine. Abbiamo potuto vedere che le situazioni non sono per niente tranquillizzanti, per cui la messa in sicurezza prevale su tutto.
La polizia giudiziaria, di solito, dà sempre comunicazione comune a noi e alla Procura Minori. Comunque, come disposizione ho dato che nei casi in cui la polizia giudiziaria non avesse avvisato la Procura dei Minori di mandare sempre gli atti alla Procura dei Minori, perché non c'è segreto che tenga di fronte a un minore che soffre. Infatti la collaborazione è piena.

Che cosa facciamo noi?
Se c'è pericolo io prendo la misura, cioè in carcere. Pazienza in qualche modo riusciranno a trovare i mezzi del sostentamento però se uno è pericoloso è pericoloso eh. Va fatto immediatamente.

Come procuratore aggiunto mi occupo di quelli che sono i casi minori cioè le liti. Io mando sempre la polizia con la delega per vedere se ci sono situazioni di pericolo anche se nella comunicazione di notizia di reato mi si dice che è la prima lite e che vanno d'amore d'accordo. Questo per due motivi: 1) per vedere se è vero; 2) per far capire al maltrattante, o al possibile maltrattante, comunque è attenzionato e che la prossima volta si ritroverà ancora la polizia, che la polizia ha preso nota del suo nome.

Devo dire che funziona abbastanza perché le persone sono abbastanza preoccupate.
Ma non solo. Faccio sentire tutti i vicini e anche il portiere, do clamore alla cosa. Di solito funziona.

Durante il periodo del lockdown io ero molto preoccupata perché vedevo il silenzio assoluto. Allora mandavo la Polizia Locale là dove sapevamo che c'erano le famiglie pericolose, a rischio, a controllare se effettivamente avessero la mascherina. Entravano con questa scusa e potevano vedere come era la situazione. Noi avevamo fatto una cosa abbastanza capillare, perché le famiglie vivevano con i mostri.

Mi sono accorta che se il maltrattante viene scoperto, esce alla luce, lo sanno i vicini, il portiere, lo sa la polizia, un po' si tiene, perché ha paura di finire nei problemi.

Un'altra cosa di cui mi occupo sono l'art. 570 del codice penale, che sarebbero le mancate ottemperanze ai provvedimenti del giudice in particolare a versare in media 300 euro al mese. Non versano i soldi per i figli minori. Io come faccio. Subito li interrogo, li faccio interrogare, e comincio a fare le pulci sui loro redditi. C'è anche gente ricca che non vera 300 euro al mese per i figli. Devo dire che con anche questo sistema di interrogare, di farli sentire dalla polizia - vengono magari a protestare da me - alla fine pagano. A proposito del creare alleanze, agli avvocati che vengono dicendo il cliente non ha soldi, io dico "Ma scusi, si tratta di 300 euro. Sono i suoi figli. Avvocato anche lei è un padre vero? Allora 300 euro non li darebbe?" Alla fine li convinco e pagano.

Con il mio dipartimento cerchiamo di lavorare in questo modo. Sotto questo profilo siamo abbastanza assistenti sociali perché dobbiamo ottenere il risultato. Che ce ne facciamo di una condanna a 15 giorni di reclusione se quello non paga? Niente.

Un'altra cosa che abbiamo fatto di recente come Procura proprio per la tutela dei minori, è il Protocollo con il CONI con riferimento a istruttori, o comunque a gente che viene a contatto con i ragazzini che o li maltratta sottoponendoli a diete assurde, come abbiamo visto, oppure commette atti di abuso sessuale.
Il protocollo con il CONI prevede che anche laddove noi non riusciamo ad avere la prova e a mandare a giudizio l'istruttore, ma ci sono dichiarazioni che non fanno piena prova e che rappresentano un illecito federale del CONI, gli istruttori vengono attenzionati, sanzionati e magari anche cacciati. Questo mi sembra un passo importante. Possiamo mandare alla Procura generale del CONI queste segnalazioni e loro sono obbligati a tenerne conto. Devo dire che non erano molto felici perché ovviamente ogni organismo si protegge e quindi non ama avere delle intrusioni soprattutto da parte delle Procura però non potevano dirci di no visti gli ultimi procedimenti.

Silvia Zandrini (Comune di Milano)

Cerchiamo di fare tante cose non sempre poi messe in sinergia.
A Milano siamo fortunati perché c'è un sistema di accoglienza dei servizi sociali e territoriali ancora pubblico, connesso con tutte le imprese sociali e il terzo settore che, per quanto mancante rispetto ai bisogni sempre crescenti, ancora regge. C'è un sistema di accoglienza di primo livello spontaneo per chiunque - donne con o senza bambini -, in tutti i territori municipali ci sono più sedi. Abbiamo poi i servizi di secondo livello cioè su mandato dell'autorità giudiziaria. Questo sistema è accompagnato dai servizi spazio neutro, domiciliare ecc. e tutta la costellazione di supporti in connessone con ASST, ATS.

Le carenze sono enormi rispetto ai bisogni, ripeto. Però cerchiamo sempre di più di incaricare alcuni principi e di praticare dei buoni percorsi.

Per dare la dimensione generale, abbiamo circa 7.500 minori con uno specifico progetto individuale in carico ai servizi di secondo livello, cioè con un mandato esplorativo della Procura o anche già esecutivo - circa 400 minorenni da soli in comunità e circa 450 con la madre. Di questo panorama di bambini e situazioni familiari abbiamo iniziato a interrogarci soprattutto in rapporto con la rete antiviolenza su quanto il sistema del servizio sociale capisce che siamo davanti alla violenza e non al conflitto.
Ovviamente è tempo che ci interroghiamo. Ma 280 assistenti sociali interni più un indotto del terzo settore che lavora in modo integrato con noi, raggiungere tutte queste persone per fare in modo che tutte sappiano applicare le norme (la Convenzione di Istanbul, il codice rosso e altre norme specifiche) nelle specifiche situazioni.
Ci stiamo muovendo su tanti fronti. Soprattutto cerchiamo di seguire linee guida nazionali che ci aiutano rispetto ai bambini e rispetto anche alla mamme anche a ribaltare un po' il nostro lavoro dal "progettificio"/"interventificio" all'ascolto, ascolto dedicato, ascolto attivo.

Le linee nazionali sulla tutela minori, sul lavoro con le famiglie vulnerabili ci dicono che dobbiamo mettere in campo sempre delle reti multidisciplinari, che dobbiamo aver chiaro cosa vuol dire genitorialità. La genitorialità non è una, per fortuna, c'è il buono e il cattivo, ma è una genitorialità multi-determinata. Non c'è una genitorialità ideale, c'è una genitorialità che non tiene conto dei bisogni dei propri figli, che sono diversi da figlio a figlio, per altro.

Finalmente con il PNRR, anche le linee guida nel sociale sono state riconosciute come un livello essenziale: questi bambini/e, ragazzi/e hanno diritto ad alcune cose:

- *in primis* al diritto all'ascolto diretto: non possiamo pensare che siccome abbiamo lo psicologo, il neuropsichiatra, l'educatore, io assistente sociale, che sono responsabile di fronte alla magistratura dei progetti o delle proposte, non abbia neanche l'idea di chi sia questo soggetto;
- all'ascolto dei saperi non professionali: il sapere di una rete informale, piuttosto di un soggetto a cui le persone si sono rivolte, che sia il vicino di casa o l'amico ecc. Il loro sapere è il primo approccio, devo sapere raccogliere il loro racconto altrimenti arrivo dal mio mondo personale e professionale e incontro un mondo, con linguaggi e mondi differenti, senza mai sfondare con loro un dialogo.

Questo passaggio credo sia assolutamente centrato anche nel lavoro e soprattutto nel lavoro con le donne vittime di maltrattamenti.

Certo, ho un mandato, ho delle regole, ho delle linee guida metodologiche, la legge che mi dice che devo segnarle, a chi devo segnalare, cosa, e devo rispondere a un mandato della magistratura, ma io come assistente sociale ha l'autonomia: l'art. 616 degli anni '70 mi dice che l'assistente sociale ha autonomia nel come fare le cose. Su questo faccio un salto di 4 - 5 passaggi che avevo pensato, e vado a dire quali sono le strategie e le buone pratiche che possono conciliare diritti dei bambini e diritti delle loro madri.
Abbiamo fatto un percorso. Abbaiamo scritto delle indicazioni operative, un *vademecum* con dei primi esiti di un laboratorio di confronto tra prassi. È merito più di un anno fa, abbiamo fatto due giornate formative con le reti antiviolenza, con la parte legale, ascoltando le esperienze di ciascuno di noi e poi c'è stato un laboratorio condotto da 4- 5 colleghe che hanno condotto un confronto fra servizi della rete antiviolenza e persone dei servizi della tutela. Queste persone si sono spese, messe in gioco: a partire da persone che erano in situazioni di fragilità e di difficoltà hanno messo giù una traccia per tutti noi. Abbiamo cercato di dare delle semplici indicazioni - perché non posso diventare l'esperto dell'SVSed o l'esperto della rete o del CAV -, sono un'altra cosa, sono un altro professionista. Però ho bisogno di qualche parametro. Abbiamo messo qualche parametro per quando apro la porta a una donna che potrebbe essere una donna in una situazione di maltrattamento. Abbiamo smesso da tempo di convocare, se non sappiamo che situazione c'è dietro, la coppia genitoriale, li convochiamo separatamente.
Ma come faccio a capire se sono nel conflitto? Come facciamo a differenziare dalle situazioni ad alta conflittualità?
Molto semplicemente ci siamo scritte delle parole chiave, cioè: la relazione di coppia è simmetria? è reciproca? Oppure è asimmetrica? Non presenta reciprocità? Il conflitto è concentrato su un tema? Non presenta esclusione? Non è ricorrente? È definito nel tempo? Allora siamo probabilmente in una situazione di conflitto.
Laddove invece non ho un focus su tematiche specifiche, è un fenomeno ciclico, è un fenomeno che si ripete nel tempo, la violenza è di prossimità in tutti i contesti relazionali. Poi ci sono alcune cose, per esempio cosa osservo nel colloquio, magari la signora è entrata semplicemente per chiedere il reddito di cittadinanza non è che è entrata con l'idea di dire ho bisogno di un aiuto su questo fronte della violenza, ma io devo poter avere delle antenne, devo poter avere degli elementi. Le colleghe della rete antiviolenza ce li hanno messi in fila e li abbiamo allegati a questo piccolo *vademecum*. Per esempio la donna non ha nessuna autonomia a prendere un appuntamento, non ha nessuna autonomia sul fronte economico, non ha nessuna autonomia nel venire senza i figli. Tutti questi elementi saranno sul tavolo di tutti gli operatori.

Ma soprattutto vogliamo passare alla fase B: stamattina Alessandra Campani di Reggio Emilia ci diceva una cosa bellissima: ci diceva c'è incontro, c'è connessione se noi teniamo la porta aperta anche sulle nostre difficoltà, sulle nostre fragilità. Questo succede sia fra le persone che fra le istituzioni. Se non apro la porta su quello che mi manca, l'incontro non avverrà mai. Stessa cosa con le persone. Devo poter saper ascoltare

sia tra persone che tra istituzioni. Nessuno di noi credo ha la soluzione, il metodo specialistico che risolve tutto. Ma è assolutamente essenziale che ci mettiamo in discussione con le altre, gli altri soggetti della rete, se vogliamo una rete di protezione dei minori e di promozione delle mamme: a me non piace per niente la questione della tutela delle mamme, nel senso che la mamma che mi chiede aiuto è una mamma che è in un momento di punto di forza, è una leva che mi solleva da tutto il resto, se riesco a valorizzarla.
Valorizzarla vuol dire anche però stare molto attenti sul fronte giuridico nella limitazione della responsabilità - limitazione della responsabilità sì o no - limitazione per proteggere i minori se la mamma come sappiamo con tutte le ambivalenze di queste situazioni rischia di ritornare nel disastro, ma non limitazione *tout court* del genitore che in quel momento sta facendo una cosa super protettiva per i propri figli, oltre che per sé. Non posso pensare che questo sia la regola. Questa limitazione della responsabilità forse dovrebbe essere ragionata un po' diversamente. Bisogna che riapriamo la questione perché altrimenti tutelo il bambino e tutelo la mamma come se fossero entrambi in una situazione di minorenni. Ma la mamma non è un minorenne, anzi in quel momento è un adulto consapevole.

Però le soluzioni non ci sono. Questo vorrei dire. L'incertezza regna su tutti noi, tutti i giorni quando ci troviamo davanti a una situazione di questo genere. Per noi funziona il fatto di avere colleghi, di aver una equipe, di avere una supervisione. Poi funziona spero questo protocollo se ci mettiamo a provare a applicare insieme.

Sul percorso di autonomia credo che siamo ancora molto indietro. Dal nostro punto di vista, sul secondo livello in particolare, vediamo donne di altre etnie, non hanno lingua, non hanno lavoro, non hanno neanche lontanamente idea del lavoro, del mantenimento economico perché hanno un'altra cultura, non si sono mai poste il pensiero di lavorare, oltre a non essere state aiutate a farlo e ad apprendere delle competenze. Lì ci dobbiamo proprio porre un po' una visione diversa, dobbiamo aprire delle discussioni perché noi abbiamo mamme, dice oggi l'assessore, 7 anni, non è una, sono tante le mamme che abbiamo da 7, 8 con 4, 5 figlie. Come si fa a pensare all'uscita? Lì sicuramente si può pensare per una giovane donna italiana istruita con qualche competenza in più. È davvero difficilissimo pensarlo in altre situazioni. È una sfida insomma.

Elisa Guerra (Comune di Reggio Emilia)

Sono responsabile dei servizi sociali e mi occupo in particolare dell'area minori e da qualche mese coordino il gruppo specialistico che si occupa insieme al CAV di contrasto alla violenza di genere (il GOAL).

La parola chiave che porto oggi è tematica del riconoscimento. Riprendendo quanto diceva la nostra dirigente, la dott.ssa Corradini quando stamattina parlava di posizionamento. Per me è fondamentale il tema del riconoscimento della violenza. Porto questa parola un po' per andare ad analizzare tutto quello che si sta facendo in questo momento nel nostro Comune sui servizi sociali territoriali. Noi ad oggi non abbiamo un servizio specialistico, abbiamo un servizio territoriale che si occupa di tutto, abbiamo delle colleghe che fanno parte di questo gruppo, che operano prevalentemente sulla tutela e lavorano anche sul contrasto alla violenza di genere.

Il tema del riconoscimento.
Primo punto. Il percorso attraverso il qual si arriva al tema del riconoscimento della violenza è quello della formazione, ed è quello che stiamo cercando di fare, anche andando a modificare un po' quella che è la formazione classica, con una formazione di tipo relazionale. Pensiamo che la formazione debba essere in questo momento relazionale, ma anche una formazione giuridica, perché dobbiamo essere nelle condizioni di riuscire a interloquire come tutela minori con l'autorità giudiziaria utilizzando un linguaggio che l'autorità giudiziaria possa comprendere e sul quale noi riusciamo a esprimerci. Questo per noi è molto importante, la difficoltà che abbiamo è che spesso utilizziamo un linguaggio che non viene recepito così come noi lo vorremo esprimere. Andiamo a studiare la normativa, le leggi insieme al CAV perché noi ci sono delle leggi che possono essere portate nel momento in cui noi produciamo delle relazioni all'autorità giudiziaria a sostegno delle nostre posizioni.

L’altro aspetto è il riconoscimento della violenza in quelli che sono gli ambiti classici del servizio sociale: gli incontri protetti, le valutazioni per l’autorità giudiziaria. Le valutazioni per l’autorità giudiziaria da noi sono integrate dall’inizio, abbiamo gli psicologi che operano con noi dall’inizio. Quello che vediamo è che nel numero illimitato di indagini che noi facciamo per violenza assistita, tantissime segnalazioni vanno a finire, non vengono prese in considerazione, perché noi arriviamo nel momento in cui magari la mamma, la donna ci dice “no non è successo niente”, che è stata solo una lite, un conflitto.
Quindi ci siamo chieste: quanti di questi fascicoli che noi chiediamo dicendo che c'è una conflittualità tra la coppia in realtà sono situazioni di violenza che non siamo riusciti a intercettare preventivamente?
Ma anche noi nel momento in cui andiamo a fare le indagini, ci autorizziamo a fermarci e a pretendere che ci sia un riconoscimento della violenza. Che ad oggi non è la norma nella nostra realtà.

L’altro aspetto. Vado veloce. È il tema degli incontri protetti. Anche qui ci siamo chiesti, quanto ci autorizziamo a dare un senso agli incontri. Un senso che parte proprio dal riconoscimento della violenza. Molte volte gli incontri protetti sono incontri che vengono fatti per “tenere buono il sistema”, ma che non partono mai da un riconoscimento che ci sia stato qualcuno - in genere il papà - che ha commesso una violenza nei confronti della mamma e a volte direttamente o indirettamente nei confronti del bambino.
Molto spesso gli incontri protetti sono incontri che vanno avanti anche per anni con dei bambini iper-vigili, che mentre fanno finta di giocare controllano quello che sta facendo il papà, che il papà non sia minaccioso, che non faccia domande strane, che la situazione sia sotto controllo, sono abituati sin da neonati a preoccuparsi dell’ambiente circostante. Per cui fanno incontri protetti che sono privi della sostanza, cioè del chiedersi: come mai sono qua e incontro il papà in questo modo? Nella nostra realtà, non avviene, o è rarissimo, che si parte dal parlare di quello che è successo. E sono incontri che vengono procrastinati. Si dice che c'è un legame affettivo: ma che cosa significa un legame affettivo quando c'è effettivamente una situazione di violenza?

L’ultimo aspetto che desidero portare sempre relativamente al tema del riconoscimento è quello della cura. Come vengono curate le persone che hanno subito violenza? Il trauma e gli esiti della violenza assistita sono qualcosa che non viene ad oggi curato così come non viene curato, da un punto di vista terapeutico, il trauma che ha subito la donna. Se non per altro, per altre cose. Non viene mai portato il tema del riconoscimento della violenza come il motivo per cui si fa una psicoterapia.

Tutti questi elementi, secondo noi, vanno a comporre un puzzle. Si parte sempre dal momento in cui si riconosce la violenza. Questo vale anche nei procedimenti giudiziari in cui si parla di bigenitorialità o di affido condiviso, cioè si parte dal presupposto che si giochi ad armi pari quando in realtà non si gioca ad armi pari.

Quindi gli elementi su cui noi continuiamo instancabilmente a lavorare, con questo gruppo, ma anche con i nostri colleghi, è proprio quello che sarà alla base del documento che chiamiamo di posizionamento con cui andiamo a fare un lavoro sul riconoscimento della violenza.